

***FABIO  
GALETTO***

**IL CUORE  
BIANCO**

Copyright © 2012 Fabio Galetto  
© Terza Edizione 2017 by Fabio Galetto  
<http://www.FabioGaletto.it>

## PRESENTAZIONE DELL'OPERA

Il Cuore Bianco è il primo libro della Trilogia della Folgore, un trittico fantascientifico composto da romanzi ambientati nei tempi odierni, con storie indipendenti e protagonisti differenti.

È possibile leggere l'intera trilogia senza un ordine preciso, pur mantenendo il piacere della lettura. Tuttavia i romanzi sono legati da un sottile filo conduttore che diverrà evidente nella sequenza corretta:

- 1) Il Cuore Bianco, su Amazon a 0,99€ (Le prime 100 pagine sono gratuite su <http://www.FabioGalletto.it>).
- 2) Il Lampo di Pietra, su Amazon a 2,49€  
<http://www.amazon.it/gp/product/B018M038RQ?ie=UTF8&camp=3370&creativeASIN=B018M038RQ&linkCode=xm2&tag=ht tpwwwfabiog-21>).
- 3) L'Aquila degli Abissi, su Amazon a 2,49€  
<http://www.amazon.it/gp/product/B018M3AVJG?ie=UTF8&camp=3370&creativeASIN=B018M3AVJG&linkCode=xm2&tag=ht tpwwwfabiog-21>).

**L'INTERA TRILOGIA DELLA FOLGORE** su Amazon a soli 3,99€, e libro a 15,00€, cliccando sul seguente link:  
<http://www.amazon.it/gp/product/B018IG6DVC?ie=UTF8&camp=3370&creativeASIN=B018IG6DVC&linkCode=xm2&tag=ht tpwwwfabiog-21>

## *NOTA DELL'AUTORE*

È interessante ascoltare chi è convinto di comprendere la natura umana. Queste persone si vantano di conoscere le dinamiche comportamentali, eppure sono incapaci di fornire delle spiegazioni plausibili a riguardo delle proprie azioni.

Il Cuore Bianco nasce dalla convinzione che ognuno di noi debba innanzitutto impegnarsi nella comprensione del proprio mondo interiore. Gli studiosi reputano che l'universo mentale sia caratterizzato da zone difficilmente accessibili, ma talmente radicate da spingerci a ricadere negli stessi errori. Talvolta la determinazione ci aiuta a cambiare le abitudini, eppure i momenti di debolezza ci esortano a riprendere le brutte abitudini iniziali. È per questo motivo che è assurdo formulare dei giudizi sulle personalità altrui.

I protagonisti di questo thriller fantascientifico indossano una maschera caratteriale che copre la vera personalità. L'ultima parte del romanzo svelerà i retroscena degli eventi, sebbene la narrazione sia disseminata di indizi che consentono di scoprire il lato nascosto dei personaggi.

*FABIO GALETTO*

## *PREMESSA*

Grandi conquiste, grandi imprese, grandi successi. L'errore più comune è pensare che avvengano grazie alle eccezionali capacità delle persone coinvolte. È un pensiero sbagliato, influenzato dai libri di storia che mettono sul piedistallo i protagonisti e puntano i riflettori sulle loro virtù, insabbiando gli immancabili difetti.

Nel mondo reale, qualsiasi persona può raggiungere dei grandi risultati, ma è fondamentale che valuti correttamente se stessa, e tutto ciò che la circonda. È una regola ferrea che determina la vittoria, oppure la sconfitta. Non esiste la fortuna. Per trionfare è necessario conoscersi bene, pianificare le proprie azioni, e soprattutto gestire con efficacia gli inevitabili ostacoli.

Tuttavia la mente è la trappola più grande da aggirare.

## FINE ATTIVITÀ

«Ora basta!» sbraitò Donny, staccando l'ascia dal supporto. Caricò il colpo alzando il braccio, e si gettò furibondo verso l'uomo muscoloso che sedeva sul divano.

Artes si spostò rapido. L'accetta sibilò alla sinistra del suo volto. Afferrò un cuscino e lo lanciò con forza verso Donny, centrandolo sul mento.

Donny emise un grugnito, visibilmente irritato. Lo guardò inferocito, sollevando nuovamente l'ascia per sferrare un secondo colpo.

«Sei ridicolo» disse Artes in tono pungente. «Dovresti brandire quell'accetta di gomma con più convinzione.»

Donny abbassò il giocattolo, gettandolo a terra con un gesto stizzoso.

«È inutile. Sembrerei innocuo, anche se imbracciassi un vero mitra» ammise scocciato. «Sono troppo esile, è impossibile che spaventi qualcuno. Me ne resi conto fin da giovane, mentre ero in vacanza a Creta ...» aggiunse, bloccandosi per osservare le reazioni di Artes.

«Prosegui Donny, tanto non riuscirei a fermarti.»

Donny ignorò la stoccata dell'amico. «Ricordo con chiarezza quel negozietto soffocante e ricolmo di cianfrusaglie. I turisti commentavano con entusiasmo i dozzinali souvenir esposti sugli scaffali di legno. Un uomo corpulento mi urtò goffamente, e il mio nervosismo si gonfiò a dismisura. Lo guardai con occhi accusatori, ma fui totalmente ignorato. Sentii il bisogno di andarmene e spostare sgarbatamente le persone, ma ero consapevole che il mio metro e sessanta era inadeguato per qualsiasi scontro fisico.»

«Che cosa cercavi in quel posto?»

«Niente di particolare, ero entrato per soddisfare la curiosità della mia bellissima fidanzata. Spesso la guardavo senza capire che cosa la spingesse a frequentare uno come me, anche se sospettavo che fosse affascinata dai miei eccessi d'ira. Forse mi immaginava come un condottiero senza paura, sebbene fossi alto come un ragazzino nell'età dello sviluppo.»

«La natura è stata generosa con me» disse Artes gonfiando il bicipite. «È un vantaggio, anche se ogni tanto mi complica le cose.»

«Lo sosteneva anche la mia ragazza, ogni volta che parlava della propria bellezza.»

«Trovò qualcosa di interessante in quel negozio?»

«Mi porse un libro di aneddoti e indicò una frase sottolineata. Diceva, “Talvolta i traguardi semplici sono difficili da raggiungere, altre volte gli obiettivi complicati sono facili da realizzare”»

«Sono d'accordo» annuì Artes.

«Io ribattei che non avrei mai acquistato un libro pasticciato e con la copertina consumata. Mi rispose che probabilmente era appartenuto a un celebre esploratore, scampato a una furiosa tempesta. La accusai di leggere troppi romanzi rosa, anche se sapevo che lei voleva aiutarmi a essere più ottimista, e a credere nelle mie capacità.»

Donny osservò sconsolato la confusione che regnava nel suo appartamento, finché lo sguardo si posò sull'enorme televisore da cui dipendeva il progetto più complesso della sua vita.

«Vorrei che quella frase fosse vera, invece qui è tutto difficile!» si lamentò aspramente. «Mi hai stremato con le tue continue pretese. Ho trascorso molto tempo davanti a questo televisore, rinunciando a tutto il resto!»

Artes si grattò distrattamente il collo muscoloso. I suoi occhi scuri fissarono l'amico, accusandolo in silenzio.

«Anche oggi mi stai seccando con le crisi isteriche. Sono snerato quanto te, eppure non protesto, nonostante siano trascorsi molti mesi da quando ci siamo svagati l'ultima volta.»

Donny si rasserenò al ricordo della serata. «Che bella festa, con birra, superalcolici, e qualche bella tipa ...»

«Eravamo completamente sbronzi» aggiunse Artes. «Eppure siamo riusciti a evitare i controlli delle pattuglie. Abbiamo imboccato le strade di campagna, sfuggendo alle multe della polizia stradale.»

«È vero, ma in compenso hai centrato in pieno un cinghiale!»

Artes annuì. «Era buio, e quella bestia attraversò la strada all'improvviso. Comunque ne siamo usciti illesi, nonostante il parafango distrutto.»

«E i danni al mio povero cuore» puntualizzò Donny. «Lo schianto fu assordante!»

Artes lo guardò scettico. «Non mi sembravi patito. Nemmeno mentre recuperavi la tranquillità, mentre io spostavo il cinghiale. Da solo, con l'alcol che mi annebbiava la vista.»

«Infatti» pensò Donny «E lo hai fatto con una semplicità disarmante, nonostante quel bestione pesasse duecento chili».

Dopo quell'episodio aveva compreso che dietro agli occhi quieti di Artes si nascondeva la forza di un vulcano assopito, pronto a esplodere. Invidiava l'autocontrollo dell'amico, e il carattere equilibrato che ostentava in ogni circostanza. Artes era consapevole della propria forza. Un metro e novanta di poderosi muscoli che incutevano timore. Nessuno osava scontrarsi contro quel colosso, nemmeno verbalmente. Tuttavia Artes non abusava del vantaggio fisico.

«Ti agiti per qualunque cosa» disse Artes. «Continua così, e finirai in cura da un bravo strizzacervelli.»

Donny strinse i pugni. «In cura ci finirò ugualmente. Ogni giorno mi consumo gli occhi per guardare quest'attore da strapazzo che si finge un nobile!»

Proprio in quel momento, il Duca guardò verso di lui. Donny rabbrivì. Era inquietante vedere quel viso enorme che lo fissava dal gigantesco televisore da parete. Il nobile si era girato lentamente, con sguardo interrogativo, come se avesse percepito un rumore alle spalle. Sembrava che lo stesse guardando dritto negli occhi, ma poi il Duca si voltò dall'altra parte, come se si fosse accorto di essere osservato.

Donny si rilassò. Lo schermo era costato una fortuna. Era il modello più recente, e possedeva una tale nitidezza da soddisfare anche il più pignolo dei perfezionisti. Le immagini erano così realistiche che Donny si sentiva aggredito dai primi piani.

«Donny, frena il nervosismo, altrimenti vanificherai tutto.»

«Sto facendo il possibile, ma guardati attorno! Il mio appartamento è simile a una discarica comunale. Gli oggetti sono ammassati alla rinfusa. Un groviglio di cavi attraversa il pavimento in tutte le direzioni. Inoltre le scatole vuote della pizza sono sparse dappertutto.»

«Il tempo stringe, e la pizza è un cibo a buon mercato» ribatté Artes. «Oltretutto, la consegnano a domicilio.»

Donny sbuffò. «Concordo sul fatto che sia una comodità, ma preferirei che mandassero un altro garzone. Quel ragazzo è strano. Parla poco e sembra un po' ottuso, anche se è tutt'altro che stupido. Ha capito che è inutile chiedere la mancia.»

«Per forza! Siamo sull'orlo del collasso economico.»

«Dannati soldi!» sbottò Donny. «La pizza è un pasto caldo che sazia velocemente, ma l'acidità di stomaco mi sta distruggendo.»

«È un sacrificio che puoi sopportare» lo ammonì Artes. «In futuro, il nostro tenore di vita migliorerà nettamente.»

«Lo spero, ma quando?»

«Abbiamo investito molto tempo su questo progetto, ed è giunta l'ora di cogliere i frutti.»

«Era ora, Artes!» esclamò, alzandosi e allungando le mani al cielo. «Dio ha ascoltato le mie preghiere!»

«Evita le scenette da cabaret» ribatté seccato. «Concentrati sul lavoro, e sul Duca» suggerì Artes.

Donny scattò ironico sull'attenti, poi si sedette con indifferenza sul logoro divano. Le immagini calamitarono la sua attenzione. Sorrise al pensiero dell'uomo soprannominato il Duca. Rifletté sul fatto che i nomignoli disorientano le persone che hanno la sfortuna di riceverli, scatenando lo stupore, poiché spesso i soprannomi sono pungenti e offensivi. Tuttavia la persona che stavano spiando, mostrava un'indiscutibile dignità nobiliare. Donny conosceva a memoria i lineamenti di quell'uomo. Era semplice capire perché Raymond fosse diventato il Duca.

Donny sospirò irrequieto. Era impaziente di concretizzare il duro lavoro, e sperava di avere l'occasione di sferrare un pugno al Duca. Lo detestava, letteralmente.

\*\*\*

Il Duca onorava il proprio soprannome, camminando lentamente e sfoggiando un portamento altezzoso, quasi regale. Procedeva a testa alta, con una mano in tasca, muovendo l'altra mano con movimenti ampi, per assecondare il ritmo dell'andatura. Manteneva lo sguardo fisso verso l'orizzonte, e sembrava che stesse partecipando alla cerimonia che l'avrebbe incoronato Re del mondo.

Possedeva un innegabile carisma. I capelli argentati valorizzavano il viso dai tratti signorili. La schiena dritta gli conferiva una vestibilità elegante, nonostante il basso valore dei vestiti che indossava. Elemosinava abiti e soldi, soprattutto nei pressi dei

centri commerciali, dove otteneva spesso delle generose offerte grazie agli atteggiamenti dignitosi e nobili. Dopotutto la città era grande, ed erano in pochi a conoscere la sua abitudine all'accattonaggio.

Era un'afosa giornata di luglio. Camminava sul marciapiede che fiancheggiava il giardino del parco. L'area era curata, con l'erba tagliata a pochi centimetri dal terreno. Le persone si godevano la frescura sotto le ampie fronde degli alberi, mentre tenevano d'occhio i chiassosi bambini che giocavano e correvano, incuranti del caldo.

Il Duca procedeva disinvolto, gustandosi la passeggiata.

«Fermo! O per te saranno guai!» disse una voce maschile.

Il Duca si fermò, allarmato dal tono perentorio, ma non si girò nella direzione da cui proveniva la voce.

«Quante volte ti ho raccomandato di restare vicino a me?» proseguì la voce. «Vuoi cacciarti nei guai?»

«No, papà» replicò un'esile vocina.

«Non so cosa mi trattenga dal darti una sculacciata!» strepitò la voce maschile.

La tensione abbandonò il Duca. Rilassò le spalle, riprendendo a camminare verso l'ufficio postale. Era quasi arrivato.

\*\*\*

«Ecco uno dei punti cruciali» disse Donny, alzandosi di scatto e puntando il dito verso la televisione. «Tra pochi istanti si avvicinerà alla porta, ma prima di entrare, si fermerà nuovamente. Vorrei sapere perché non riesco a correggerlo, dopotutto sono io il regista!» esplose, in preda a un attacco isterico.

Artes lo guardò scettico, inarcando un sopracciglio. «Credi veramente a quello che hai detto? Ti reputi un regista, e ritieni che queste scene siano pertinenti e realistiche?»

«Certo che lo sono. Sono concrete e plausibili.»

«Questo lo dici tu, ma è una tua opinione. Per esserne certi, dovremmo chiedere un parere imparziale.»

«Sai bene che non possiamo, tuttavia abbiamo sudato sangue per arrivare a questo risultato.»

«Non lo nego. Modestia a parte, è un'autentica opera d'arte.»

«Lo so, Artes. Ma temo che sarà un insuccesso, nonostante il tuo ottimismo.»

«Smettila di frignare» protestò infastidito. «Il Duca sta entrando» aggiunse, concentrandosi sulle immagini.

\*\*\*

L'architettura dell'ufficio postale era moderna e scarna. Il Duca entrò nel raggio d'azione della fotocellula, attivando la porta scorrevole che si aprì silenziosa. Avanzò con passo sicuro, ma a pochi centimetri dalla porta si fermò all'improvviso, come folgorato da un pensiero. Si guardò intorno perplesso, poi entrò lentamente, lasciandosi alle spalle la calura della giornata torrida.

L'ufficio postale era affollato da file di persone che attendevano pazientemente il proprio turno. Le più annoiate si voltavano a guardare chi entrava, sperando di iniziare una conversazione con qualche conoscente. L'aria condizionata rinfrescava l'ambiente. Le persone apparivano rilassate, e non avevano fretta di tornare all'opprimente calore esterno.

Il Duca si diresse verso le cassette automatizzate. Osservò la cassetta blindata. Prese dalla tasca un biglietto da visita e lesse la combinazione a bassa voce. La digitò. Un leggero click segnalò lo sblocco dello sportello.

Infilò la mano, afferrando una scatola bianca con il coperchio argentato su cui spiccava un'onda stilizzata. Strinse la scatola sotto il braccio, richiuse la cassetta e uscì con un'andatura fiera, come se si fosse riappropriato di qualcosa che era appartenuto alla sua famiglia per intere generazioni.

Camminò senza esitare, finché vide un locale con una grossa insegna e la scritta fosforescente "Internet Point". Dalla vetrina s'intravedeva un locale spoglio. La porta era socchiusa, e il Duca la aprì con decisione. Entrò, fermandosi sull'ingresso per osservare l'arredamento.

Il locale era povero e asettico. Al centro della stanza dominava un dozzinale tavolino con una sedia imbottita. Sul ripiano del tavolo erano posati un monitor spento, una tastiera, e un mouse wireless. Al di là della postazione Internet, due uomini erano girati di spalle. Parlavano a bassa voce, discutendo animatamente.

Il Duca chiuse la porta, per attirare l'attenzione.

Gli uomini si voltarono. Il più piccolo era un cinese che raggiungeva a malapena il metro e sessanta. Era abbigliato come un uomo di corte della dinastia Qing. I lunghi baffi si adagiavano

sull'abito cerimoniale giallo, decorato con un dragone rosso che sputava fiamme. L'uomo aveva le braccia incrociate e le mani nascoste dalle larghe maniche. Il cinese esibiva un viso altezzoso, addolcito da un sorriso ingannevole, a labbra chiuse.

Al suo fianco, aveva un muscoloso guerriero, simile agli indigeni dei villaggi africani. Era massiccio, e raggiungeva i due metri di altezza che incutevano un istintivo timore. Vestiva un drappo blu che gli avvolgeva i fianchi, e una collana di perle che gli cingeva il collo muscoloso. Il viso era distaccato, quasi insensibile. La sua espressione comunicava una fredda crudeltà, accentuata da una profonda cicatrice che gli imbruttiva la guancia destra.

\*\*\*

Artes si voltò verso l'amico, guardandolo perplesso.

Donny sorrise beffardo. «La cicatrice ha ravvivato la scenetta. Lo sai che adoro lo stile tribale!» aggiunse, scimmiettando un guerriero che esultava. «Inoltre il viso deturpato era necessario per consolidare lo stereotipo dell'africano taciturno ma muscoloso. Invece il cinese ha dei baffi lunghi e sottili, per rafforzare l'immagine dell'orientale crudele. In parole povere, costoro rappresentano il braccio e la mente.»

Artes si toccò nervosamente i lunghi capelli scuri. Aprì la bocca per ribattere, ma ci ripensò e preferì rimanere in silenzio.

Donny incrociò le braccia e guardò il televisore, soddisfatto per la vittoria verbale.

\*\*\*

«Che cosa desidera?» chiese il cinese, visibilmente interessato al pacco.

«Sono qui per la consegna» rispose il Duca.

«Mi dia la scatola» ordinò, indicandola con il dito affusolato.

«Che cosa contiene?»

Il cinese fece una smorfia contrariata. «Confucio diceva che un uomo può commettere un errore, ma se non lo ripara, avrà commesso un secondo errore. Lei è qui per porre rimedio a uno sbaglio, ma i dettagli sono riservati.»

«Ok, ma sia chiaro che voglio essere ricompensato.»

«Avrai il giusto compenso» esordì il nero con voce baritonale.

Il Duca scosse la testa. «Avete pilotato le mie azioni. Sono qui perché ho trovato un biglietto da visita. Era vicino alla panchina, su cui mi siedo ogni giorno.»

Il cinese annuì. «Il fato arriva sempre a destinazione, ma ogni volta sceglie una strada diversa.»

«Ben detto, ma questa volta la sorte è stata aiutata» ribatté il Duca. «Sul biglietto era annotato un promemoria per il ritiro di un pacco all'ufficio postale. Fin qui sembrerebbe tutto normale, ma è strano che qualcuno abbia avuto la premura di scrivere la combinazione da digitare.»

«Ammetto che si tratta di un caso bizzarro. È stato baciato dalla fortuna.»

«Non in questo caso» obiettò il Duca. «Avete organizzato questa sceneggiata per trasformarmi nel vostro fattorino, e ora mi ricompenserete con generosità.»

Il cinese aggrottò le sopracciglia. «Confucio consiglia di selezionare con cura gli amici, affinché si scelgano quelli che sono alla nostra altezza. Il mio onorevole socio ha detto che lei avrà la giusta ricompensa, e così sarà.»

«Non sono d'accordo.»

«Onorevole signore, lei mi delude, tuttavia sarò schietto. Il pacco ha un logo conosciuto nel settore profumiero. È coinvolta una famosa industria che ha studiato centinaia di fiori, ricavando una preziosa essenza, dopo anni di accurate selezioni.»

«Vuoi farmi credere che tutto questo casino è stato organizzato per un banale profumo?»

«Non si stupisca, lo spionaggio industriale colpisce qualsiasi settore. La scatola contiene l'essenza, e la documentazione originale per riprodurla. Il furto ha creato un ingente danno alla ditta.»

«Ok, fammi indovinare cos'è successo» disse il Duca. «Qualcuno ha rubato l'essenza e l'ha sigillata in questa scatola. Il ladro ha voluto proteggerla da sguardi indiscreti, perciò ha deciso di chiuderla in una cassetta di sicurezza. Era intenzionato a riprenderla, appena le acque si fossero calmate. Ma voi l'avete catturato e costretto a confessare. Forse avete calcato troppo la mano, e il ladro ha avuto un incidente imprevisto. Pertanto vi serviva qualcuno che recuperasse la scatola. Preferibilmente un estraneo, che non fosse riconducibile alla vostra organizzazione.»

«Lei è un uomo acuto» convenne il cinese. «Riconsegneremo il pacco al titolare dell'industria. La ditta pagherà senza fare domande, e noi la ricontatteremo per ricompensarla.»

«Voi siete pazzi! Credete che vi consegnerò l'essenza e che me ne andrò da qui, senza ricevere nulla in cambio?»

«Vogliamo quel pacco perché ci è stato sottratto con l'inganno. Non siamo dei criminali, ma useremo qualunque mezzo per ottenere l'essenza e la formula.»

«Mi state minacciando?»

«In realtà la stiamo convincendo. Quella formula arricchirà noi, e anche lei.»

«Quali garanzie avrò che sarò pagato?»

«Nessuna, ma siamo persone oneste e onoreremo il patto. Lei riceverà una grossa cifra che la arricchirà oltremisura, ma per noi l'esborso sarà irrisorio, come una goccia nell'oceano.»

«Per me, quella goccia è importante.»

«Ne sono certo, anche se il mio amico è convinto che lei si rovinerà con le sue stesse mani. I soldi facili evaporano in fretta, come neve al sole» aggiunse con cattiveria.

«E se ora scappassi?»

«Pensa di riuscirci?»

Il Duca strinse gli occhi. «Non so quante probabilità avrei di aprire la porta, evitando che il suo amico mi agguanti. Ma posso provarci.»

«Non credo che lo farà, poiché leggo perplessità nei suoi occhi» obiettò il cinese. «Le confiderò un segreto. Il mio amico è anche convinto di un'altra cosa.»

Il Duca sbuffò infastidito. «Il nero parla poco, eppure è una fonte inesauribile di suggerimenti.»

«Infatti» annuì. «Secondo lui esistono almeno quattro metodi per fare soffrire un uomo, senza fargli perdere i sensi.»

«Scommetto che il suo amico è impaziente di mostrarmi questi metodi» ribatté, con un filo di voce.

«Sapevo che ci saremmo capiti» disse il cinese, esibendo un sorriso malvagio.

«Mi avete convinto» mormorò il Duca. «Accetto le vostre condizioni.»

\*\*\*

«Questa è la parte che preferisco!» esplose Donny, assestando una manata alla spalla muscolosa di Artes. «Tutto liscio come l'olio!» continuò sorridendo.

«Forse intendevi olio bruciato» ribatté Artes. «È semplice rallegrarsi quando va tutto bene, ma fino a pochi minuti fa, non smettevi di lamentarti.»

«È vero, ma abbiamo deciso che questa sarà la versione definitiva. Sono fiducioso!» esclamò, esultando e inviando baci a un pubblico immaginario.

Il campanello dell'ingresso suonò a lungo, interrompendo i suoi festeggiamenti.

«Sarà il ragazzo delle pizze?» chiese Donny.

«È probabile. Solo lui suona così, come se si addormentasse mentre preme il pulsante.»

«Sto arrivando, ambasciatore delle pizze!» urlò gioioso Donny, imboccando il corridoio che conduceva all'ingresso.

Artes scosse la testa, infastidito dalla volubilità di Donny. Lo irritavano i suoi imprevedibili sbalzi di umore.

Donny rientrò poco dopo. «Prestami i soldi, sono al verde.»

Artes prese il portafoglio dalla tasca dei pantaloni. «Ti ricordo che nemmeno io navigo nell'oro» disse, stringendo tra le dita l'ultima banconota.

La porse contro voglia a Donny, ma si bloccò alla vista del fattorino che fissava il televisore. Il display mostrava il fermo immagine del cinese, il nero, e il Duca. Gli occhi del fattorino erano parzialmente coperti da un lungo ciuffo biondo. Era magro e slanciato, con un viso affilato e uno sguardo poco espressivo.

«Maledetto impiccione!» urlò Donny. «Non dovevi seguirmi!»

«Pensavo che ci fosse una festa, eri così felice» si giustificò il ragazzo. «Ehi, avete un televisore troppo bello! Potete anche collegare la videocamera? I filmetti porno devono essere favolosi su uno schermo così grande» continuò, strizzando l'occhio.

«Sì, è una bellissima tv» disse Artes stringato. «Ora prendi i soldi e vattene.»

«Ok amico, ma qui è pieno di cavi. Penso che il vostro apparecchio non sia un semplice televisore. Mio fratello ha lavorato in una ditta cinematografica e mi ha parlato di alcuni display particolari, proprio come il vostro.»

«Non ha nulla di speciale.»

«Eppure questo è diverso» insistette il ragazzo. «Mio fratello sostiene che esistono dei super computer che modificano le immagini in tempo reale.»

«Stai fantasticando.»

«Non penso. La tecnica di modifica si chiama Modding!» affermò convinto.

«Si dice Morphing» commentò Donny irritato.

«Quindi ho ragione» disse il ragazzo annuendo. «Lavorate nel settore cinematografico, siete registi?»

«Lui è un supervisore» disse Donny. «Il regista sono io.»

«Fantastico, firmami un autografo!» disse, porgendo la penna e il retro del taccuino delle consegne. «Mi chiamano Salgemma.»

Donny scrisse frettolosamente.

«Ecco a te, ficcanaso!» disse scortese.

Salgemma fissò l'autografo. «"Un saluto da Donny, al mio amico Salgemma"» lesse perplesso. «Donny, senza un cognome. Sei sicuro di essere un regista?»

«Sì, lo sono. Ma presto sarò soltanto un nevrotico perché tu mostrerai l'autografo ai tuoi amici, e la mia pace terminerà!»

«Stai esagerando.»

«Tutt'altro. Sarò assalito da attori da strapazzo, e ognuno di loro si proporrà per ottenere una parte nel mio film. Esci da qui, altrimenti ti prenderò a calci!»

«Ok, ma prima pagami.»

Donny strappò la banconota dalle dita di Artes, porgendola sgarbatamente al fattorino. «Il resto è mancia!» esplose, spingendolo verso l'ingresso.

Sbatté la porta e tornò a testa bassa, stringendo i pugni per il nervosismo. Si sedette sul divano, incrociando le braccia in un gesto seccato.

Artes indicò il fermo immagine sul televisore. «Cosa ne pensi?»

«Credo che sia uno schifo!» sbraitò Donny. «Quel fattorino ha visto tutto. Salgemma, che nome stupido! Spero che la mancia non lo abbia insospettito.»

«Stai tranquillo, si è bevuto tutto.»

«Me lo auguro. A proposito, perché hai scelto proprio un cinese? Sembro un idiota!»

«Non volevo offenderti, ma avevamo concordato di usare dei personaggi che ci somigliassero.»

«Ma quello è l'opposto di me!»

«Sei piccolo, basso, e nervoso. Pensavo che la parodia di un cinese fosse azzeccata» spiegò Artes.

«Ok!» sbottò seccato. «Invece io ti paragono a un gorilla primitivo. E infatti eccoti lì, siete uguali!»

«Gentile» ribatté ironico. «Hai finito?»

«No, quel finto nobile è un attore indecente. Mio nonno ha l'Alzheimer, ma recita meglio.»

«Ti ricordo che tu non sei un regista, e che lui non è un attore. Il Duca ignora tutto, e non sa che sta recitando la parte di un copione.»

«Male!» sbottò una voce alle loro spalle.

Artes e Donny si voltarono stupiti.

Salgemma li guardò con un sorriso cattivo. «Forse dovremmo informare il Duca». Il ragazzo era compiaciuto per la posizione di vantaggio. «Vi state chiedendo perché sono qui?»

«Esatto ...» rispose Artes, con un filo di voce.

«Non mi hanno convinto le vostre spiegazioni, così sono tornato per capire cosa stavate macchinando»

«E ora?»

«Vi garantisco il mio silenzio, ma alle mie condizioni»

«Altrimenti?»

«Vi denuncerò, e la prossima televisione che vedrete, sarà in una lurida prigione» aggiunse soddisfatto.

## BRILLANTI INVENTORI

Donny era indignato dall'arroganza di Salgemma. Il fattorino li fronteggiava spavaldo, nonostante lo sguardo assonnato.

«Lo scemo del villaggio ci sta mettendo con le spalle al muro» pensò Donny irritato. Era stato ingannato dal viso innocente da bravo ragazzo, e lo aveva sottovalutato. Fantasticò su quanto avrebbe goduto se avesse scagliato Salgemma nel cuore di un inceneritore rovente. Avrebbe riso di gusto, e poi sparso le ceneri ai quattro venti.

«Demente!» esplose Donny. «Avresti il coraggio di denunciarci?»

«Esatto, ma preferisco che compriate il mio silenzio, così sparirò per un po'. Fino al mio prossimo prelievo» aggiunse con un'ironica strizzata d'occhio.

«Perché sei tornato?»

«Ti sei sempre comportato da pezzente, ma oggi mi hai lasciato la mancia, per la prima volta. Volevi allontanarmi in fretta e hai agito d'istinto, dimenticando la prudenza. Mi hai insospettito.»

«E adesso cosa pensi di ottenere?»

«Chi può dirlo? Spesso le occasioni più ghiotte si nascondono nei posti più impensati» terminò, sorridendo come un ebete.

«Come diavolo sei riuscito a entrare?» chiese Artes.

«Ho un sacco di tempo libero e lo dedico a imparare parecchie cose, tra cui aprire le serrature più comuni. All'inizio non ci riuscivo, ma la pratica è un'eccellente maestra. Vi risparmio i particolari, perché ora dobbiamo discutere di cose importanti. Giusto?» concluse, sfoggiando un ampio sorriso e infilando le mani nelle tasche della divisa beige.

«Ad esempio?» chiese Artes.

«Ad esempio?» ripeté Salgemma, scimmiottando il tono profondo di Artes. «Ritengo che stiate modificando le immagini per ricattare le persone. Magari volete incastrare qualche moglie infedele, oppure un marito con il vizio del gioco. Il mondo offre molte possibilità ai disonesti come voi» disse, allargando le braccia.

«Hai ragione, quindi non ti tratteremo con i guanti bianchi» sbottò Donny. «Il mio amico ti romperà le ossa. Inizierà da quello più grande, e terminerà con il più piccolo.»

«Non mi fai paura» disse Salgemma. «Puoi fare di meglio.»

Donny pensò furiosamente a come spaventarlo. Ebbe un'idea, osservando il fermo dell'immagine sul display.

«Il mio amico Artes è convinto che esistano quattro metodi per fare soffrire un uomo, senza che perda i sensi» affermò in tono intimidatorio.

«Davvero piccolino?» chiese Salgemma ironico. «Adesso ti spiego come stanno le cose, perché mi sembri un po' confuso. Forse ti manca la mamma?»

Donny prese fiato per rispondere, ma fu interrotto da Salgemma che mostrò un piccolo apparecchio.

«Guarda questo strano telecomando» disse rabbioso. «Questo aggeggio lavora per me. Non costringetemi a premere questo pulsante, altrimenti vi metterete nei guai» disse, appoggiando il pollice sul tasto.

«Stai bleffando» disse Donny con voce alterata.

«Invece sono sincero. Questo aggeggio registrerà le nostre voci, e le invierà in tempo reale al server aziendale che conserverà una copia della nostra conversazione. Non sono uno stolto! Credevi che i fattorini vivessero nel terrore di essere derubati da qualche sbandato, oppure malmenati da qualche squilibrato? Guadagno uno stipendio da fame, e non voglio rischiare l'osso del collo ogni giorno!»

«A me sembra un semplice telecomando.»

«Sei duro di comprendonio! Questo apparecchio mi tutela dai furti e dalle aggressioni. Prima della consegna, devo ricordarmi di premere il pulsante.»

«E allora?»

«Poi devo pronunciare il nome del cliente e l'ora, per comunicare che fino a quel momento non mi è accaduto nulla di male. Quando esco dal cliente, devo ripetere la stessa procedura. Se trascorre troppo tempo tra una consegna e l'altra, il collega dell'ufficio riterrà che al fattorino sia accaduto un imprevisto e sposterà un'immediata denuncia. Naturalmente le indagini partono sempre dall'ultima consegna effettuata.»

«E pensi che questo stratagemma ti metta al sicuro?»

«Certamente! La polizia sarebbe qui in un batter d'occhio, e arriverebbe dritta da voi perché non ho ancora confermato

l'uscita dal vostro appartamento. È tutto chiaro? Vi ho incastrato, ammettetelo.»

«Ok, cosa vuoi?» tagliò corto.

«Per il momento mi accontento del tuo orologio d'oro» rispose Salgemma, indicando il polso di Artes.

Artes guardò il quadrante dell'orologio al quarzo. «Scordatelo, ha un valore affettivo. Mi ha salvato la vita.»

«Faresti meglio a cambiare idea, in fretta» insistette Salgemma.

«Ti sei mai chiesto perché nessuno ci ha mai scoperto?» chiese Artes, cambiando discorso.

«Forse perché conoscete soltanto persone stupide.»

«E tu credi di essere più intelligente di loro?»

«Certo!»

«Allora spiegami perché sei un umile fattorino.»

«Non capisco. Dove vuoi arrivare?»

«Guardaci bene, cosa vedi?»

«Vedo un nano e un gigante.»

«Soltanto questo? Sii più preciso.»

«Vedo un nano dallo sguardo furbo, e un gigante stupido e cattivo.»

«Sei completamente fuori strada. Tu vedi un nano specializzato in campo tecnologico, e un gorilla esperto nell'uso di armi e dei combattimenti corpo a corpo.»

«Quindi?» chiese Salgemma, improvvisamente attento.

«In che settore pensi che lavoriamo?»

«Non saprei ...»

«Vuoi un aiuto?»

Salgemma lo guardò in silenzio, visibilmente confuso.

«Riepilogando» riprese Artes. «Siamo uomini specializzati e dotati di attrezzature all'avanguardia. Indovina da che unità proveniamo?»

«Siete militari dell'esercito» rispose Salgemma con un filo di voce.

«Esatto. Ora riconsideriamo la tua brillante idea di premere il pulsante per registrare le nostre voci, strillando che ti stiamo maltrattando. Potresti farlo, ma nel frattempo io prenderò contatto con un mio collega che cancellerà all'istante questa registrazione dal server, comprese le tue urla di dolore, quelle vere» aggiunse minaccioso.

«Non puoi, è illegale.»

«Mio ingenuo amico, la legge può essere aggirata. Ipotizziamo che oggi, durante il tuo turno di lavoro, tu abbia un incidente in scooter. Chi dubiterebbe di due clienti abituali, perlopiù innocui?»

«Che cosa vuoi farmi?» chiese spaventato.

«Niente! La gente penserà a una fatalità. Sarà un lavoretto pulito, e tante persone assisteranno al tuo funerale. Sarà commovente» aggiunse in tono falsamente emozionato.

«Che cosa proponi?» domandò cedevole.

«Dipende soltanto da te. L'esercito ci ha autorizzati a usare la violenza, soprattutto se è in gioco la segretezza militare.»

«Quindi?»

«Ti suggerisco di dimenticare questo episodio, altrimenti sarò costretto a sporcarmi le mani con il tuo sangue. Credimi, detesto farlo» aggiunse, scrocchiando le dita.

«Non mi vedrete più. Non vi ho mai incontrato» si arrese Salgemma.

\*\*\*

Donny era affacciato alla finestra. Osservò Salgemma che saliva veloce sullo scooter, e lo metteva in moto.

«Ha l'agilità di un cowboy che monta in sella al proprio cavallo» disse sorridendo.

«Nel Far West, sarebbe stato un pessimo pistolero» commentò Artes ironico. «Ha ceduto in fretta, senza opporre resistenza.»

«È soltanto un imbranato!» aggiunse Donny, scoppiando a ridere. «Ha imboccato la curva troppo velocemente, rischiando di sbattere contro il palo della luce! Ha evitato il disastro per un soffio.»

«Come noi ...»

«È vero. Ma ne siamo usciti bene, perché tu sei un genio! Dove hai trovato l'ispirazione dei militari?»

«È stato un colpo di fortuna. Salgemma voleva il mio orologio. È un oggetto al quale sono particolarmente legato» disse Artes, sfiorandolo leggermente.

«È costoso?»

«Non molto, ma ci sono affezionato per motivi personali» aggiunse, chiudendosi in un prolungato silenzio.

«Ok, non indagherò sulla tua privata. Quindi hai osservato l'orologio e lo hai associato ai militari. Perché?»

«Segnava le 17:00 e mi ha fornito lo spunto per l'espedito.»

Donny scosse la testa. «Non capisco. In passato ho frequentato una ragazza benestante che era fissata con il galateo. Alle 17:00 beveva il tè con le amiche perché sosteneva che fosse un'abitudine raffinata. Ma qual è il nesso tra il tè e i militari?»

«Ovviamente nessuno. Guardando l'ora ho ricordato che le forze armate utilizzano il sistema orario a ventiquattro ore. Così ho provato a bleffare, fingendomi un militare.»

«Hai ragione! Anche nell'informatica si usa lo stesso metodo per evitare delle ambiguità. Bingo!» disse Donny, scoppiando a ridere.

«È così divertente?»

«È divertentissimo! Sto pensando alla faccia di quel ragazzo! Immagina il suo stupore se scoprisse che l'esperto tecnologico è soltanto un programmatore di videogiochi, e che lo specialista in combattimenti è solamente un chimico» aggiunse sorridendo, afferrando un pupazzetto antistress in morbida gomma.

«Tra qualche giorno, Salgemma dimenticherà l'accaduto» puntualizzò Artes. «L'importante è che non capisca a cosa serve il televisore. A volte, nemmeno io riesco a capacitarmi di quello che può fare. Sembra incredibile.»

«Ti sembra incredibile perché ti sei limitato a guardare» replicò Donny, stringendo con forza il pupazzetto che diffuse nella stanza un suono acuto. «Ma io ho lavorato a lungo sul progetto, e ti assicuro che è molto reale.»

«Donny, non sei l'unico che ha contribuito. Anch'io mi sono impegnato molto» ribatté Artes, irritato dal rumore del pupazzetto e dalle parole di Donny. «E ricorda che io non sono "solamente" un chimico, come hai detto tu. Sono un "brillante" chimico, con un talento che risale alla gioventù scolastica.»

Gli balenò in mente il viso di Neck.

«Ai tempi della scuola i miei obiettivi erano diversi, del tutto differenti da quelli attuali» pensò Artes, rievocando meccanicamente le memorie della sua giovinezza.

L'appartamento sbiadì rapidamente ai suoi occhi. Si abbandonò ai ricordi, rivivendoli con intensità, come se il tempo si fosse riavvolto.

\*\*\*

Artes camminava a ritmo blando, ma le ragazze correvano veloci. Lo raggiunsero e lo oltrepassarono, mostrandogli i capelli legati che ondeggiavano ritmicamente, ad ogni passo.

Artes si arrestò, soffermandosi ad ammirare il loro abbigliamento sportivo e attillato. Si reputava fortunato perché era uno studente felice e soddisfatto. Aveva soltanto ventidue anni, eppure era una celebrità nel campus universitario. La sera precedente aveva partecipato a una festa, ed era stato approcciato dalle ragazze più provocanti, tuttavia non era una novità poiché il fisico imponente lo aveva reso popolare e desiderato. Lo sguardo seducente gli aveva spalancato le porte dell'universo femminile, mentre lo spiccato talento per la chimica era servito per ottenere il rispetto dei docenti.

S'incamminò verso la mensa universitaria. All'ingresso vide Neck che abbassò lo sguardo.

“Quando finirà questa storia?” pensò infastidito.

Lo studente lo odiava a causa di Runia, una bella ragazza cubana di cui Neck si era infatuato. Artes l'aveva frequentata per un paio di settimane. Una sera si erano appartati nel parco e l'aveva baciata, ma un improvviso rumore lo aveva spinto a voltarsi. In lontananza aveva visto Neck che si rialzava bestemmiando, e correva zoppicando verso gli appartamenti degli studenti.

Da quel momento, Neck aveva manifestato un palese risentimento nei suoi confronti. Spesso Artes pensava alla frase di Giulio Cesare “Tanti nemici, tanto onore”, ma era cosciente che nel mondo reale avere tanti nemici equivaleva ad affrontare tanti problemi.

Entrò in mensa. Si servì al self-service, scambiò qualche battuta con le cameriere, e si sedette al solito tavolo degli amici.

«Oggi pranzerò con te» disse a Hugan, spettinandogli affettuosamente i capelli.

«Sono io che pranzo con te, dopotutto questo è il tuo tavolo!»

«Ti sbagli. Il tavolo è di tutti, ma le persone sono abitudinarie e spesso sono schiave della routine. Ogni giorno, ripetono gli stessi gesti e scelgono lo stesso posto.»

Hugan annuì. Gli sedeva di fronte, disinteressandosi al contenuto del piatto. Fissava Artes con insistenza, manifestando un'ardente voglia di parlargli. Hugan era penalizzato da un fastidioso deficit di concentrazione, eppure conseguiva dei discreti risultati negli studi.

«Cosa ti turba, Hugan?» gli chiese.

«Ho saputo che ti chiamano Astempione, o forse Astermone» disse, sforzandosi per ricordare il nome esatto.

Al tavolo scese un silenzio carico d'imbarazzo.

«Edoardo, di cosa sta parlando Hugan?»

«Ecco ...» rispose a disagio, lasciandosi nervosamente i capelli biondi sulla nuca. «Gira una voce.»

«Quale voce?»

«Quel collo lungo di Neck l'ha combinata grossa!» tuonò. «Lo sai che ti odia a causa di Runia, ma è troppo codardo per dirtelo in faccia. È un perdente, e l'unica strategia che conosce è quella di parlare e denigrare!»

«Ok, ma anche tu ti stai abbassando al suo livello. Hai appena disprezzato un suo difetto fisico, ma lui non ne ha colpa» obiettò calmo, per smorzare il tono della conversazione.

Edoardo dominò a stento il disappunto. Il ragazzo seduto al suo fianco si scostò, allontanandosi dal massiccio fisico del lottatore.

«Ti ha danneggiato con uno stratagemma subdolo. Sei al corrente che Neck ha origini argentine, e adora i racconti di Borges?»

«Lo scrittore? Se ricordo bene, è un suo connazionale.»

«Esatto, Borges ha scritto un racconto sul Minotauro. Tutti conosciamo la storia del labirinto, ma in pochi sanno che il vero nome della bestia era Asterione.»

«E allora?»

«Neck ha diffuso la voce che Asterione è il tuo nuovo soprannome. Ha convinto gli studenti, dicendo che è il nome di un carismatico Dio, che traeva le proprie origini dalla stella più luminosa della costellazione dei Cani da Caccia. Ora hai un nomignolo che è tutt'altro che positivo, ed è troppo tardi per tornare indietro» terminò irritato.

Artes meditò sulle parole di Edoardo. Il silenzio al tavolo era in netto contrasto con le chiosose conversazioni che si svolgevano ai tavoli vicini.

«Astermone» disse Hugan, che nel frattempo aveva continuato a concentrarsi per ricordare il nome corretto. «Artestone. Artes!» proruppe trionfante.

Artes sorrise. «Artes suona bene, e potrei usarlo come diminutivo di Asterione.»

«Ottimo, allora smantelliamo il subdolo piano di Neck!» disse Edoardo. Salì sulla sedia, e si guardò intorno come un marinaio che scrutasse il mare.

«Artes!» urlò, cercando di sovrastare il forte chiacchierio delle persone. Alcuni studenti lo guardarono perplessi, incuriositi dall'insolita iniziativa.

«Artes, Artes, Artes» insistette Edoardo, assestando ogni volta dei poderosi pugni al tavolo che tremò sotto i suoi colpi.

«Artes!» ripeté Huga, indicandolo per chiarire le idee alle numerose persone che li stavano osservando.

Gli amici della tavolata colsero l'imbeccata, e ribadirono energicamente il nomignolo. I primi simpatizzanti si unirono alle loro grida. Lo schiamazzo prese forza rapidamente, coinvolgendo la maggior parte dei presenti.

Artes detestava i nomignoli, tuttavia il ruolo di leader gli imponeva degli atteggiamenti dominanti. Alzò due dita al cielo in segno di vittoria, e il boato degli studenti sancì il nuovo soprannome.

\*\*\*

Artes intravide Neck che entrava nel campo di pallacanestro. Era trascorsa una settimana dall'episodio della mensa, e immaginò che Neck fosse ancora furioso per il fallimento del piano.

Artes oltrepassò la segreteria, ed entrò pensieroso nella zona delle docce collettive.

«Ciao Artes» disse la ragazza, uscendo dal corridoio antistante alle docce. Indossava un pantalone attillato e una camicetta azzurra che s'intonava con gli occhi chiari.

«Ciao Ilena» rispose Artes, rassegnato a sentirsi chiamare da tutti con il nuovo soprannome. «Complimenti per il successo del giornale universitario. Ho saputo che hai attirato l'attenzione di importanti sponsor locali.»

«Il merito non è soltanto mio, ma di tutta la redazione. Ne siamo orgogliosi» disse raggianti. «Stasera partirò per festeggiare l'evento. Mia sorella mi sta aspettando nel suo appartamento al mare. Sarà una vacanza fantastica, sono elettrizzata!»

«Lo immagino» disse annuendo.

«Ti ho ricomprato lo shampoo che mi avevi prestato» gli disse, porgendogli il flacone.

«Sei gentile, ma non dovevi disturbarti, mia diletta» la ringraziò, curvandosi in un galante inchino.

«Grazie a te» disse sorridendo. «Ci rivedremo tra una settimana» aggiunse, andandosene.

La osservò compiaciuto, giocherellando con il flacone di shampoo. Poi si diresse verso una doccia libera e si tolse gli abiti, appendendoli alla gruccia. Aprì l'acqua, concedendosi un paio di minuti di relax, sotto il getto caldo. Lavò i capelli con lo shampoo di Ilena, e li asciugò con una salvietta di spugna. Si vestì velocemente, uscendo di corsa per arrivare in tempo alla lezione di fisica.

Il passo affrettato attirò l'attenzione di parecchi studenti.

“Perché mi fissano?” pensò a disagio, infastidito dal crescente numero di sguardi. Oltrepassò un gruppo di ragazzi e si voltò all'improvviso verso di loro. Lo stavano fissando, ma si affrettarono a distogliere gli sguardi. Nel gruppo riconobbe il gracile Grind. Lo avvicinò con decisione, afferrandolo per un braccio e trascinandolo in disparte.

«Grind, perché mi guardano tutti?» chiese irritato, a bassa voce.

«Forse ...» rispose timoroso. «Forse ti preferivano come eri prima» aggiunse, osservandogli i capelli.

«Prima? Cosa diavolo stai dicendo?» esclamò, avvicinandosi a una vetrata a specchio.

Trasalì nel vedere i capelli. Erano tinti di una brillante tonalità blu.

\*\*\*

Neck sedeva sulla gradinata della pista di atletica. Fingeva di interessarsi agli allenamenti femminili, ma in realtà meditava. Gli piaceva quel luogo perché era tranquillo. Era l'unico posto in cui i ragazzi non sbraitavano, poiché erano occupati a commentare i corpi delle ragazze.

Si tormentò le labbra, pizzicandole con le dita. Il gesto lo spazientì perché era il segno evidente di un nervosismo che non riusciva a trattenere.

«Domingo, tu sai quanto mi sono impegnato per infangare la reputazione di Artes» disse astioso, rivolgendosi all'amico seduto a fianco. «Mi ha soffiato le attenzioni di Runia. Artes non può passarla liscia, deve pagarla!»

L'amico annuì. «Certo, non si rubano le donne degli altri. Ha dimostrato di essere meno intelligente di te.»

«È vero, quindi spiegami perché continuo a fallire! Per quanto tempo dovrò sopportare la sua fortuna sfacciata? Artes ha molte frecce al suo arco, è snervante.»

«Artes è furbo.»

«Non è furbo, è soltanto fortunato!» tuonò Neck, battendo un pugno sulla gamba di Domingo.

Domingo si massaggiò il quadricipite dolorante. «Hai ragione, è tutta fortuna» gemette docile.

Neck corrugò la fronte. «Ho esaurito le idee. Lo stratagemma di Asterione stava funzionando bene, ma quel demente di Huga ha rovinato tutto!»

«Ha avuto fortuna» ribadì Domingo.

Neck fissò l'orizzonte senza vederlo, immergendosi nei propri pensieri. «Ho dedicato tutto il mio tempo libero per creare una formula che colorasse i capelli. La tinta doveva essere inattaccabile per settimane. Sono un disastro in chimica, eppure il rancore mi ha dato lo stimolo, e alla fine ci sono riuscito! Ho sfruttato Ilena, aggiungendo la sostanza colorante allo shampoo mentre lei era distratta. Sono stato fortunato a incrociarla, mentre parlava al telefono e diceva che avrebbe restituito lo shampoo ad Artes. Si è imbrattato i capelli con il colorante, ma adesso tutti lo chiamano "lo Stallone Blu"» disse sprezzante. «Ora la squadra di basket lo imita, e i giocatori hanno i capelli tinti di blu. Inoltre le matricole lo supplicano di scattare una foto insieme!» concluse, portandosi nervosamente le mani al volto.

«È soltanto fortuna» disse una voce profonda, diversa da quella di Domingo.

Neck guardò alla sua destra. Intravide Domingo che spariva dietro l'angolo. Al suo posto, era seduto Artes.

Neck sbiancò e abbassò lo sguardo, pizzicando le labbra ancora più velocemente.

«Sono un convinto pacifista» esordì Artes. «Ritengo che il rispetto reciproco sia la chiave per creare un mondo in cui regni l'armonia. Preferisco incoraggiare la pace, piuttosto che scatenare una guerra.»

Neck ascoltò in silenzio, sforzandosi di capire a cosa mirasse Artes.

«Stringiamoci la mano Neck, come agiscono gli uomini d'onore.»

Neck esitò. Nella sua testa si affollarono pensieri contrastanti. Un misto di odio e paura.

«Dammi la mano» insistette Artes. «Adesso.»

Neck strinse brevemente la mano del rivale, eppure quei pochi istanti gli bastarono per sentire la pressione di un'enorme forza, seppure controllata. Lasciò subito la presa e abbassò nuovamente lo sguardo. I capelli di Artes avevano un colore normale. Riprese a pizzicarsi le labbra, con rinnovata energia.

«Sarò sincero» disse Artes. «Avrei potuto rimuovere subito il blu, ma ho preferito aspettare perché gli studenti credevano che volessi lanciare una moda. Forse credevi che la tinta durasse molto di più. Mi spiace dirtelo, ma sei un chimico scadente.»

Neck ascoltò in silenzio, a testa bassa, con gli occhi puntati sulla maglietta bianca.

«Non ti offendere Neck, ma temo che tu abbia un carattere fragile. Tuttavia ritengo che tu sia una brava persona, anche se devi lavorare sull'autostima. Probabilmente pensi di essere inadeguato e ti reputi di basso valore. È un male, perché questo pensiero arreca un danno a te, e a chi ti circonda. Tu sei forte con i deboli, ma sei debole con i forti.»

“Qual è il suo scopo?” pensò Neck esasperato “Perché continua a parlare senza sosta?”. All'improvviso notò qualcosa di bizzarro. La sua maglietta bianca era macchiata di arancione. La osservò più attentamente, sembrava schiuma. Preoccupato, si toccò la bocca. Stava sbavando.

«Non ti spaventare Neck, è una sostanza innocua di mia creazione. L'ho spalmata sulla mano che hai stretto pochi istanti fa. Sapevo del tuo vizio di pizzicarti le labbra, così ti ho trasmesso un prodotto insapore che si è attivato con gli ormoni della saliva.»

Neck cercò di pulirsi la bocca con un fazzoletto, ma peggiorò la situazione, spalmandosi il colorante sul mento.

«Scommetto che non sapevi di avere tracce di ormoni in bocca» aggiunse Artes compiaciuto. «È grazie a essi che ho potuto avviare la reazione chimica. In principio, avevo pensato di appertarti con una soluzione d'idrosolfuro di ammonio, la cosiddetta fialetta puzzolente. Ma non ero soddisfatto perché era uno scherzo banale, perciò ho escogitato qualcosa di più originale. L'arancione è meglio del blu» concluse, in tono canzonatorio.

«Smettila di parlare!» sbraitò Neck, alzandosi di scatto. «Non sono un pessimo chimico. Te lo dimostrerò diventando migliore

di te, sotto ogni punto di vista!» aggiunse fuori di sé, allontanandosi velocemente e strofinando le labbra con il fazzoletto.

\*\*\*

Artes osservò Neck che si allontanava sdegnato, bestemmiano a causa delle macchie arancioni che gli avevano imbrattato anche i pantaloni. Alcuni studenti lo derisero, indicando il volto sporco.

Artes scosse la testa, rammaricato. Non voleva farlo, eppure le circostanze lo avevano costretto ad agire, per evitare che la sua inerzia fosse fraintesa, e sembrasse timore.

«Colpirne uno, per educarne cento» mormorò infastidito. Detestava quella frase di Mao Tse-Tung, ma con Neck, rappresentava l'unica strada percorribile.

\*\*\*

«Augurami buona fortuna!» disse Ilena con voce squillante.

«Non ne hai bisogno. Sono certo che primeggerai nello sfavillante mondo dell'alta moda» rispose Artes. «Presto sarai la nuova regina delle Top Model.»

«Sei il solito aduttore! Ho ancora un sacco di cose da fare, e poco tempo a disposizione. Tanti auguri anche a te, Artes» gli disse, congedandosi con un affettuoso bacio sulla guancia.

Il breve incontro con Ilena gli ricordò l'incidente dello shampoo. Erano trascorsi tre mesi dall'incontro sulle gradinate, e da allora non aveva più visto Neck.

«Herbert, che fine ha fatto Neck?» chiese al grasso amico, che si era tenuto a rispettosa distanza durante i saluti di Ilena.

«Ho notizie contrastanti» rispose Herbert, masticando a bocca aperta. «Dicono che viva trincerato nella sua stanza, isolato dal mondo esterno. Esce soltanto il minimo indispensabile, e si limita a scambiare poche parole. Si mormora che il suo compagno di stanza sia ospite di altri ragazzi del campus.»

«Quindi è in stanza da solo?»

«Esatto, Neck l'ha convinto ad andarsene, in cambio di qualche dritta sulle corse di cavalli.»

«Perché si è isolato? Vuole emulare il dottor Frankenstein?»

«Forse sì» rispose, divertito dalla battuta.

«È un bel mistero, ma io non amo gli enigmi. Preferisco le certezze» disse Artes.

\*\*\*

Artes fissò la porta della stanza di Neck. Non sapeva che cosa lo avesse condotto lì. Forse era semplice curiosità, oppure la voglia di recuperare la pecorella smarrita e riprendere il totale controllo su tutto il campus, incluso Neck. Aveva bussato senza ottenere risposta, ma era sicuro che Neck ci fosse perché sentiva un rumore sordo e ritmato. Bussò con più decisione, e la porta vibrò sotto i suoi vigorosi colpi.

I rumori nell'appartamento cessarono. Poco dopo la porta si aprì. Aveva intenzione di usare una frase semplice che servisse a rompere il ghiaccio, ma l'aspetto di Neck lo colse alla sprovvista. Aveva la barba incolta, capelli lunghi e disordinati. Indossava dei pantaloni corti, scarpe da ginnastica, e una camicia aperta a metà che evidenziava il lungo collo. L'aspetto trasandato era in pieno contrasto con lo sguardo luminoso. Per la prima volta, Neck lo fissò, guardandolo dritto negli occhi.

«Artes che sorpresa! Qual buon vento ti porta? Ho sempre desiderato usare questa espressione marinaresca, mi ricorda i film sui bucanieri. Vorrei essere un marinaio. Cavalcare le onde, domare i venti, e sconfiggere le burrasche. E infine bere rum, esclamando "Corpo di mille balene!", come se fossi un vecchio lupo di mare.»

Artes si paralizzò di fronte all'eccessiva energia di Neck.

«Forse hai bevuto troppi caffè» disse perplesso. «Vorrei soltanto scambiare due parole con te, e fumare il calumet della pace.»

«Ottima espressione indiana! Conosci le loro tradizioni? Il cannello del calumet simboleggia gli uomini, mentre il fornello rappresenta la madre Terra. Lo sapevi?»

«Ora lo so.»

«Che cosa fai lì fuori, sono proprio un pessimo padrone di casa. Entra e accomodati!»

La stanza assomigliava a un caotico magazzino. Il pavimento era cosparso di libri, scatole di puzzle, vestiti sporchi, provette, distillatori, e un mortaio per pestare le sostanze solide. La confusione era totale, tranne che per una sottile e incontaminata

striscia di pavimento che conduceva dalla porta al letto, e dal letto al tapis roulant.

«Scusa se non ho aperto subito, ma è raro che riceva delle visite. Sarà colpa del mio sorriso poco curato?» disse, saltando sul tapis roulant con sorprendente agilità. Lo accese e impostò la velocità sul massimo. Dopo qualche istante, correva come un centometrista.

Artes lo guardò affascinato. Il tapis roulant cigolava per lo sforzo. Sembrava che girasse a una velocità molto più elevata, rispetto a un apparecchio standard. Neck correva con un ritmo indemoniato, senza provare disagio e neppure fatica.

«L'ho modificato, guadagnando il venti per cento in velocità. È ancora insufficiente ma devo accontentarmi, altrimenti rischio di fondere il motore» aggiunse, parlando con voce calma, senza il ritmo frenetico di qualche istante prima.

«Neck, sei cambiato dall'ultima volta che ci siamo visti.»

«È vero. Sono cambiato, sotto molti aspetti» confermò Neck.

Artes guardò il display del tapis roulant. L'andatura era di trenta chilometri orari.

«Cosa ti porta da me?» chiese Neck.

«Non avevamo tue notizie. Notizie attendibili» precisò.

«Capisco, sei passato a controllare se stavo bene. Molto premuroso.»

«Forse mi sentivo responsabile» disse, fissando incuriosito un quadro appeso vicino a Neck. Era un quadro strano. Rappresentava una donna a mezzo busto, con un collo eccessivamente lungo.

«È un dipinto di Modigliani» disse Neck. «Mi hanno sempre deriso per il collo lungo, ma guardare quel quadro mi ha sempre confortato. È come se avessi l'appoggio di una persona che mi assomiglia e mi capisce.»

Per un attimo sembrò assorto nei suoi pensieri, ma continuò a correre. Artes lo guardò affascinato.

«Si dice che Modigliani dipingesse i colli lunghi perché influenzato dalla scultura negra» riprese Neck. «Mi piace pensare che esista un posto dove ogni persona ha il collo lungo, proprio come me. Sei sempre stato la star dell'università, è difficile che tu capisca quanto ho sofferto» concluse, scendendo rapidamente dal tapis roulant. Staccò una freccetta dal bersaglio appeso al muro, e risalì subito sul tapis roulant.

Artes era riuscito a stento a seguire i movimenti fulminei. Neck era stato rapido, sia a scendere, che e a risalire.

«Hai bisogno di tonificare» propose Neck, indicando la pancia di Artes.

«Sì, forse un pochino» ammise Artes, guardandosi il ventre leggermente sporgente.

«Dovresti correre. Per me sono due ore.»

«Due ore di cosa?»

«Due ore che corro, senza sosta. Guardami, non ho nemmeno una goccia di sudore. Sono immacolato come un bambino che sia stato lavato e asciugato.»

Artes era sbalordito dal cambiamento fisico. In passato Neck era stato esile e goffo, ma ora la schiena era dritta e i muscoli tonici spiccavano dal corpo atletico. «Se è vero che corri da due ore, significa che hai il corpo di un culturista, ma con l'elasticità di un podista. Sei una macchina perfetta.»

“Paurosamente perfetta” rifletté.

«Esatto, ho inventato una formula molto potente» disse Neck, guardando intensamente Artes.

«I risultati sono evidenti, è innegabile.»

«Sono diventato un superuomo» affermò, stringendo la freccetta. «Te lo avevo promesso, e ci sono riuscito.»

Artes guardò Neck negli occhi. Il silenzio era rotto soltanto dal rumore ritmato dei piedi, che battevano con forza sul tapis roulant.

«Complimenti» disse Artes. «Hai dimostrato che con l'impegno si può ottenere tutto.»

«Artes, sei sempre così corretto e leale. Mi disgusti. È vero, mi sono impegnato, ma quello che vedi è niente rispetto a ciò che voglio diventare. La mia massa muscolare è quadruplicata. La mia resistenza agli sforzi è virtualmente infinita, ma non mi basta.»

«Perché non ti basta?»

«Non mi basta perché voglio continuare a migliorare. Tra poco tempo sarò laureato e uscirò da questo campus. Sarò ancora più forte di adesso, e cercherò un uomo che mi ha deriso e umiliato. Quando lo avrò trovato, è probabile che mi vendicherò» aggiunse, continuando a correre a ritmo sostenuto.

Artes sentì un brivido corrergli lungo la schiena. «Lo conosco?» domandò, simulando a fatica un tono rilassato.

«Sei tu! Pensavi che mi fossi dimenticato di tutto, e che ti avessi perdonato?»

Neck aumentò istintivamente il ritmo di corsa. Il tapis roulant cigolò, schiacciato dal peso del corpo lanciato a folle velocità.

«Non era mia intenzione danneggiarti» rispose Artes, cosciente della propria inferiorità in un ipotetico scontro con Neck.

«Eppure l'hai fatto! Immagina un ragazzo che ha dei seri problemi a integrarsi con il resto degli studenti. Quel ragazzo ero io! Sono stato deriso, perché volevo corteggiare una ragazza che interessava a te. Quante speranze potevo avere?»

«In amore vince il più forte, non esistono regole.»

«È vero, infatti ho cercato di sminuire la tua popolarità fra gli studenti, ma ho fallito. Erano tentativi puerili, ora me ne rendo conto. E tu mi hai punito. Non mi hai toccato nemmeno con un dito, eppure mi hai umiliato di fronte a tutti, con quel colorante arancione.»

Artes allargò le braccia, come a dire che non aveva avuto altra scelta.

«Ora sei qui Artes, di fronte a me con quel tuo atteggiamento spavaldo che mi ha sempre irritato. Ho covato rancore nei tuoi confronti, fin dal primo giorno che ti conobbi. Ma stai tranquillo, qui sei al sicuro!»

«Non ti temo» commentò Artes con poca convinzione.

«Bravo. Tuttavia guardati le spalle, dopo la laurea, perché io ti troverò e ti coglierò di sorpresa. E mi divertirò a farti soffrire!»

Artes contrasse i muscoli e si preparò alla lotta, seppure fosse cosciente che sarebbe caduto al primo colpo.

«La vendetta è un piatto che va servito freddo» disse Neck. «Ma ora voglio un antipasto!» urlò, scagliando la freccetta verso il viso di Artes.

## ONNIPOTENZA

Artes si fece cogliere alla sprovvista dal gesto fulmineo, e gli mancò la prontezza di riflessi per spostarsi in tempo. Sentì lo schianto della freccetta che penetrava con forza nel muro.

«Potevo colpirti» precisò Neck. «Ma non l'ho fatto. Ora tranquillizzati e ascoltami» proseguì, continuando a correre.

Artes era scosso. Posò lo sguardo su un bizzarro coltello appoggiato su una poltrona logora e piena di cianfrusaglie. Doveva distrarre Neck, e afferrare l'arma al più presto.

«È un coltello vichingo» disse Neck. «La lama è lunga venti centimetri. Ha l'impugnatura in corno, decorata a mano. Vale una fortuna, ma puoi prenderlo se ti piace» aggiunse con indifferenza.

Artes era incerto. Le parole di Neck sembravano una sfrontata provocazione per invogliarlo ad agire. Decise di rinunciare.

«Rilassati Artes. Sei fisicamente inferiore e ti potrei sopraffare con estrema facilità, ma non è mia intenzione. Voltati, e guarda il punto che ho colpito con la freccetta.»

Artes si girò e vide un appariscente poster appeso al muro. Era colorato, formato da un collage di fotografie che avevano immortalato turisti in costume da bagno, muscolosi canoisti, e luci colorate di feste in spiaggia. In mezzo al poster spiccava la scritta "Maiorca!".

La freccetta aveva centrato esattamente il puntino del punto esclamativo. Guardò Neck con aria perplessa.

«So cosa stai pensando» disse Neck. «Credi che sia un caso.»

Artes annuì.

«Passami la freccetta, e indicami una persona sul poster» propose Neck.

Artes estrasse la freccetta e la passò a Neck. Si concentrò sul poster, e scelse un piccolo particolare. Appoggiò l'indice vicino al cappello rosso di un'anziana signora. Un istante dopo, una freccetta si materializzò a un centimetro dal suo dito. Artes sobbalzò, e guardò nervosamente Neck.

«Ora sei convinto?» chiese Neck. «Posso colpire con assoluta precisione qualunque punto.»

«Come ci sei riuscito?»

«Grazie al risentimento. Ti odiavo a tal punto che mi impegnai nella chimica.»

«A dire il vero, non sei mai stato un fenomeno.»

«Esatto. I professori mi hanno sempre denigrato e accusato di essere uno studente mediocre. Eppure l'odio mi ha spronato a sperimentare nuove formule, e a lavorarci fino a venti ore al giorno. Tu avresti raggiunto i miei stessi risultati, ma in metà tempo.»

«È probabile.»

«Mi serviva una totale concentrazione, ma il mio compagno di stanza mi intralciava. Così l'ho pagato per convincerlo ad allontanarsi. Ogni mese gli offro del denaro e qualche dritta sulle scommesse. È un accanito scommettitore, e ho un sistema per fornirgli dei pronostici attendibili.»

Artes ascoltò interessato, ma continuò a guardarlo con sospetto.

«Ho inventato una sostanza che è l'essenza della divinità» proseguì Neck. «L'ho chiamata la Folgore di Dio.»

«Quindi pensi di essere un Dio?»

«Io sono un Dio! Non posso spiegarti il funzionamento della formula perché sei stupido. Siete tutti ottusi, come lo ero io in passato. Vuoi sapere come l'ho inventata?»

«Presumo che ti abbia usato delle sostanze che hanno incrementato la potenza ormonale, e poi hai condotto degli esperimenti pilota per misurare i risultati.»

«No! Ti ho detto che ero stupido. Ci sono riuscito per caso. Sai come hanno inventato i biglietti adesivi removibili?»

«No, ma immagino che abbiano ideato un collante blando, con poca tenuta.»

«Sei completamente fuori strada. Erano partiti con l'obiettivo di inventare una super colla, ma hanno fallito. Per puro caso hanno scoperto una sostanza adesiva che si stacca e si riattacca. La colla è nata da un errore, capisci? Anch'io ho commesso un errore.»

«A volte accade. Sei stato fortunato.»

«Sono stato fortunato perché lo meritavo. Volevo inventare una formula che aumentasse la forza, e invece ho scoperto una

sostanza che potenzia le capacità innate di resistenza, energia, intelligenza, e facoltà deduttive.»

«Te la sei somministrata direttamente, senza fasi intermedie?»

«Sì.»

«Hai rischiato molto ...»

«Non avevo scelta. Mi mancava l'attrezzatura per testarla e non avevo dei pazienti selezionati che la assumessero volontariamente. Eppure non mi pento, perché ho ingerito la sostanza e ho scoperto un mondo nuovo. Non puoi immaginare quello che riesco a fare. Ti piacciono i puzzle?»

«Qualche anno fa frequentavo una ragazza che li comprava» rispose Artes, spiazzato dall'improvviso cambio di discorso. «Erano la sua passione, e ne completava uno ogni settimana.»

«La tua ragazza era intelligente, ma io ho sempre odiato i puzzle perché faticavo a risolverli. Anche ora li detesto, ma per un motivo diverso. Sono facili e noiosi, come quello» aggiunse, indicando una scatola. «Prendila.»

Un'ape si era posata sul puzzle. Artes la allontanò con un movimento della mano e afferrò la scatola. Sulla parte frontale, spiccava l'immagine di un terreno coperto di pini marittimi. La boscaglia si affacciava su un mare cristallino, sul quale si rifletteva il cielo azzurro. Era un puzzle difficile perché i colori principali erano il verde e l'azzurro. Inoltre era composto da 8000 pezzi, un numero molto alto.

«Aprila» disse Neck.

Artes aprì la scatola. Ogni pezzo era numerato sul retro con dell'inchiostro blu. Pareva la calligrafia di un bambino.

«Sai perché li ho numerati?» chiese Neck.

«Per comodità. Anche la mia ragazza li completava e li numerava. Ad esempio, in questo puzzle il primo pezzo a sinistra è il numero uno, e l'ultimo a destra è l'ottomila. Dopo che lo hai terminato, puoi riporlo nella scatola, e in seguito ricomporlo velocemente per incorniciarlo, senza ricominciare da capo.»

«Giusto, ma io ho osservato tutti i pezzi e ho compreso in che posizione dovevo incastrarli. Ho visualizzato l'intero puzzle, senza assemblarlo materialmente. Ho impiegato molto tempo a scrivere i numeri sui pezzi, ma pochi minuti per capire in quale posizione dovessi collocarli.»

«Hai sviluppato delle capacità eccezionali.»

Neck indicò l'ape che ronzava. «Guarda quell'insetto, Artes. Secondo gli studi dell'aeronautica è impossibile che un'ape riesca

a volare. Da un punto di vista scientifico il volo delle api è irrealizzabile, a causa di uno squilibrato rapporto fra la superficie alare e il peso del corpo. Le ali sono troppo piccole, e il corpo pesa troppo.»

«Eppure l'ape ci riesce» ribatté Artes. «Le ultime ricerche hanno svelato che le piccole ali creano dei vortici di bassa pressione, fornendo la spinta necessaria per sollevarsi. Da quel momento, l'ape vola, grazie all'altissima frequenza dei battiti d'ala.»

«Sei informato Artes, eppure è difficile riprodurre il modello aerodinamico delle api. I ricercatori si sono impegnati per anni, ma hanno ottenuto pochi risultati. Io ho osservato l'ape, comprendendo le traiettorie. Posso influenzare il volo e spingerla a posarsi sulla camicia a fiori.»

Neck scese dal tapis roulant, afferrò una rivista ed eseguì una serie di ampi e vigorosi movimenti, creando degli spostamenti d'aria. Sembrava che stesse scacciando una mosca, ma dopo alcuni istanti l'ape si diresse verso la camicia e si posò sul tessuto.

«Bingo!» disse soddisfatto, buttò per terra la rivista e risalì sull'attrezzo, riprendendo a correre.

«Incredibile» commentò Artes aggrottando la fronte. «Con la Folgore di Dio, rischi il delirio di onnipotenza.»

«All'inizio ne ero convinto anch'io» esclamò Neck. «Ma poi arrivò la doccia fredda. Le proprietà della Folgore durano soltanto cinque ore, e dopo mi assalgono dei dolori atroci. Il fisico e la mente patiscono il super lavoro, costringendomi ad assumere degli antidolorifici per sei giorni consecutivi. Eemicranie e crampi sono i sintomi più forti e frequenti.»

«Cerca una soluzione mentre sei sotto l'effetto della Folgore» suggerì Artes. «Dopotutto in quei momenti sei super intelligente.»

«Pensi che abbia trascurato una soluzione così banale? Secondo te, perché corro come un forsennato su quest'attrezzo?»

«Credevo che volessi sperimentare la tua resistenza fisica, però ho notato che ti tranquillizzi quando corri.»

«Esatto. La Folgore mi dona una grande energia mentale e fisica, ma è troppa. Ragiono velocemente se sono immobile, tuttavia percepisco un fortissimo senso di disagio fisico, come se il corpo mi implorasse di usarlo.»

Artes rifletté. «È chiaro che hai troppo energia mentale. Sei spronato ad agire perché è l'unico modo per espellere la vitalità in eccesso.»

«Hai ragione, infatti rifletto più chiaramente se impegno il corpo in una stancante attività fisica, però la mia intelligenza subisce un tracollo. Quando corro, sono molto più intelligente dell'uomo medio, tuttavia sono lontano dalle vette che posso raggiungere quando il mio corpo è a riposo.»

«Neck, potresti fermarti per pensare alla soluzione. E poi pronunciarla ad alta voce, registrandoti.»

«Il grande Artes! Se tu non esistessi, qualcuno ti dovrebbe inventare» commentò ironico. «Quando sono fermo, i pensieri ruotano vorticosamente e la mia intelligenza si espande all'infinito. Purtroppo la parola è un sistema arcaico per esprimersi, e i miei pensieri sono così veloci che mi è impossibile pronunciarli. Ho tentato e ritentato, ma con lo stesso risultato. Quando mi riascolto, sento solo un gran farfugliare.»

Artes assentì. «Ora capisco perché parlavi rapidamente quando hai aperto la porta. Sembravi iperattivo.»

«È vero, ero elettrizzato. Inoltre stavo correndo da molte ore e ho formulato delle frasi banali, di circostanza. Non potevo esprimere dei concetti più elevati, altrimenti avrei parlato in modo confuso e mi avresti compreso a stento.»

«Potresti scrivere.»

«Non funzionerebbe, hai visto come ho scribacchiato i numeri sui pezzi dei puzzle. Ho faticato molto per riuscire a scrivere in modo leggibile, e nel frattempo fremevo per la voglia di riprendere subito l'attività fisica.»

Artes scosse la testa, in un gesto di disappunto. «Sei come un cannone potentissimo che al momento dello sparo vibra troppo, al punto da modificare la traiettoria del colpo. Devi stabilizzare il cannone, cioè te stesso.»

«Mi sei poco utile, nonostante la tua bella metafora. Sono al limite del collasso fisico e nervoso. Sento che l'assunzione di un'altra dose sarebbe fatale.»

«Non mollare! Prosegui gli studi, e consentimi di aiutarti.»

«Tu, stupido umano! Dovrei dedicarti un mese per insegnarti una piccola parte di quello che io ho appreso in pochi giorni, sotto l'effetto del potenziamento. L'invenzione è mia, e morrà con me. Distruggerò tutto ciò che ne rimane.»

Artes non nascose un gesto di stizza. «Sarebbe un errore maddornale. La Folgore ci renderà ricchi e famosi!»

«Ho detto di no! Tuttavia apprezzerei il tuo aiuto se mi sostenessi nei prossimi giorni. Detesto ammetterlo, ma sei l'unica persona che può aiutarmi.»

«Io? È grottesco. Dopotutto non sono un tuo amico, bensì il tuo migliore nemico.»

«Infatti» ammise Neck sorridendo. «Ma sono sull'orlo del baratro e non me la caverò da solo. In tutta sincerità, non so a chi affidarmi. Inoltre tu hai un debito morale nei miei confronti.»

«Ti aiuterò» disse Artes annuendo. «Forse sarà l'occasione giusta per riconciliarsi.»

«Il valoroso Artes» disse Neck infastidito. «Anche se devo ammettere che avevi ragione quando mi rimproverasti di essere forte con i deboli. Durante il periodo degli esperimenti, ebbi la fortuna di conoscere una ragazza che si innamorò di me. Non chiedermi cosa la spinse a sopportarmi nel periodo più snervante della mia vita.»

Artes scosse le spalle. «Non è difficile da capire. L'amore è cieco, dice un aforisma. Tutto sommato, ha un fondo di verità.»

«Forse è vero» confermò Neck. «Eppure la sua pazienza terminò. Mi lasciò, urlando che avevo approfittato della sua debolezza, così mi ricordai delle tue parole. Ho perso una persona stupenda» concluse rammaricato.

«Potrei aiutarti a ricucire il rapporto. Me la cavo bene in queste cose.»

«Artes il consulente matrimoniale!» sbottò Neck, rischiando di inciampare sul tapis roulant. «Non so cosa mi trattenga dall'annodarti le gambe al collo» aggiunse, recuperando l'equilibrio.

«Non ti conviene Neck. Hai bisogno di me, inoltre vorrei coinvolgerti in un progetto.»

«Quale?»

«Ti confesso che penso spesso a cosa accadrà quando consegurerò la laurea. Credo che aprirò un'attività in proprio, però non intendo condividere i miei studi con degli sconosciuti.»

«Non ti fidi?»

«Esatto, vivrei nel timore che qualcuno mi soffi gli affari più vantaggiosi.»

«Capisco, ma perché hai pensato a me?»

«Preferisco scegliere una persona determinata, proprio qui, al campus. Mi hai stupito, anche se ritengo che tu abbia reagito in maniera eccessiva perché eri animato dalle motivazioni sbagliate. Ti aiuterò a disintossicarti, ma in cambio mi offrirai tutte le informazioni sulla tua recente esperienza.»

«Tutto quanto, tranne la Folgore!»

«Ok, ma pretendo anche il resto, incluse le dritte sulle scommesse. Da oggi le suggerirai soltanto a me.»

\*\*\*

Artes osservò Neck che armeggiava con la strumentazione del laboratorio. Al termine degli studi universitari, avevano affittato il locale e fondato una società. Il loro sodalizio era stato complicato, spesso burrascoso e tempestato da violenti litigi. Tuttavia l'allontanamento dal campus aveva contribuito a soffocare gradualmente i vecchi rancori, e a spostare l'attenzione sul denaro.

«Stai nuovamente lavorando su quell'alcheno?» chiese Artes, riferendosi al microscopio su cui trafficava Neck.

«Sì, gli ho dichiarato guerra aperta e la vincerò io» rispose Neck, spostandosi un ciuffo dagli occhi.

«Quando ti deciderai ad accorciare i capelli? Ieri hai spaventato una cliente.»

«Intendi la signora Luand? Tornerà, nonostante i miei capelli lunghi. L'hai stregata con il tuo sorriso. Era talmente luminoso che quella donna ha perso una diottria» commentò sorridendo.

Artes rise alla battuta. «Speriamo che ci confermi il lavoro. Dopo la laurea, le proposte lavorative erano numerose ed eravamo carichi di entusiasmo. Ma ora i clienti sono contati, non mi piace.»

«Non preoccuparti, è soltanto un periodo negativo. Il mio settore è più stabile del tuo, e ci fornisce dei guadagni costanti.»

Artes sbuffò. «I tuoi guadagni sono costanti perché ti sei adattato! In passato lavoravi sulla chimica organica legata alle sperimentazioni scientifiche, ma ora realizzi dei pesticidi per le aziende agricole. Non è molto gratificante ...»

«Hai ragione, ma c'è un lato positivo! Ogni tanto mi sbizzarisco con qualche agricoltore, inventando dei distillati eccellenti. Essere un chimico non è male. Ha i suoi aspetti esaltanti.»

«Neck, hai sbagliato l'aggettivo, volevi dire "ubriacanti".»

«Esatto!» confermò ridendo.

Artes abbozzò un sorriso, senza convinzione.

«Mi fa piacere che ti diverti, ma io ho poco da ridere. La chimica computazionale è una scienza a senso unico. È difficile riciclare le mie competenze.»

«È ovvio Artes, perché è terribilmente noiosa! Come riesci a stare sveglio?»

«Non è affatto noiosa. Mi affascina prevedere i risultati delle simulazioni in campo chimico, perché è come indovinare il futuro, anche se attingo soltanto alla metà del mio potenziale. Mi limito a formulare dei modelli, invece dovrei intervenire su di essi, al cento per cento. Vorrei inventare una simulazione più incisiva di quella attuale, e scommetto che ci riuscirò, capellone!»

«Capellone? Ho deciso di lasciarli crescere per coprire il collo. Mi danno forza, come Sansone.»

Artes sorrise. «Allora te li taglierò a zero, come accadde a lui. E tornerai a essere un uomo debole, più fiacco di me.»

Neck si intristì visibilmente. «Tra noi due, tu sei sempre stato il più forte, tranne che in quel periodo.»

Artes annuì comprensivo, posando una mano sulla spalla di Neck. «Sono passati quattro anni, non continuare a rivangare il passato.»

«Quattro anni, eppure mi sembrano una vita» commentò Neck amareggiato. «È stato doloroso disintossicarsi dalla Folgore di Dio. Senza di te sarei probabilmente morto. Il recupero fisico è stato duro, ma la vera sfida è stata riabituarsi alla mia mente originale, piccola e mediocre. Mi sento stupido.»

«Adesso esageri! Consolati pensando che avevi raggiunto uno stato mentale inimmaginabile. E ci sei riuscito soltanto tu.»

«È una magra consolazione. Mi sento un fallito, come Napoleone che fu confinato in esilio sull'isola d'Elba, dopo una vita di successi e onorificenze. È brutto vivere, se sei rattristato dalla mancanza di qualcosa che non tornerà mai più.»

Il computer emise un suono cristallino, notificando l'arrivo di una nuova mail.

Artes si avvicinò per leggerla, lieto del diversivo che gli consentiva di cambiare discorso.

«La signora Luand ha confermato il lavoro!» gongolò.

«Un altro gol per il fuoriclasse Artes» esultò Neck. «Festeggiamo con un distillato speciale. Proviene dalle cantine del signor

Verri. Ti puoi fidare di lui, gestisce un agriturismo e si vanta di essere un vero intenditore di liquori.»

Neck aprì un cassetto dell'archivio. Spostò un voluminoso pacco di carta e prese una bottiglia.

«E quella da dove arriva?» chiese Artes stupito.

«L'ho conservata per le grandi occasioni, assaggiamola!» aggiunse sorridente.

Afferrò due bicchieri di plastica dal distributore d'acqua, e versò il liquido ambrato. «Ne basta poco, raggiunge i quaranta gradi alcolici.»

«Salute!» dissero entrambi, alzando i calici improvvisati e svuotandoli in un solo sorso.

Artes avvertì un forte e piacevole senso di calore, seguito da un'improvvisa mancanza di respiro.

«È buono, vero?» disse Neck con voce rauca, respirando a fatica.

«È una bomba alcolica!» gemette Artes. «Pensavo di morire asfissiato! Cosa diavolo è?» aggiunse, asciugandosi le lacrime agli occhi.

«Si chiama Poteen. È un liquore fabbricato clandestinamente in Irlanda. In passato, ogni famiglia irlandese possedeva il proprio alambicco.»

«Quale frutta hanno utilizzato? Un bicchiere di benzina è più digeribile di questo intruglio!»

«Nessun frutto, lo ottengono dalle patate!»

«Incredibile, eppure è eccezionale questo Poteen. Mi sento un leone!»

«Davvero? Sono riuscito a scuotere il razionale Artes, mille punti per me!»

«Dieci, otto, quattro, due, sei, uno, sei!»

«Che cosa stai dicendo?» chiese Neck, alzando la voce in preda all'euforia alcolica.

Artes mimò il sollevamento di un bilanciere. «È il numero della mia tessera di pesistica! L'ho rammentata all'improvviso, nonostante siano passati dieci anni da quando frequentavo la palestra. Ricordo anche la bellissima Svea. Insegnava spinning, ed era un vero schianto!»

Neck finse sdegno. «Sei il solito seduttore, e come al solito, mi lasci le briciole. Sono imbranato con le femmine, fin dai tempi dell'asilo. Aida, Ruby, Jonas, Lisa!» strillò euforico.

«E questi chi sarebbero?» chiese Artes, con voce impastata.

«Erano i miei compagni dell'asilo. Saranno passati più di vent'anni, eppure ora li ricordo benissimo. E Jonas possedeva un cane dalmata che aveva chiamato Terry. Sono il migliore!» concluse, esultando come se avesse segnato una meta.

«Neck, ora tocca a me. Quarantasei, di cui quattro rotti. Era la casa di mia nonna, ed erano i gradini che dovevo salire per arrivare alla sua porta. A quei tempi, avevo tre anni!»

«Ma eri soltanto un bambino! Non puoi esserne certo.»

«E invece sono sicuro, e aggiungo che il suo vicino possedeva una Lancia Aurelia rossa con il volante di pelle. Ho vinto io!» proseguì Artes, afferrando Neck e trascinandolo in un folle balletto.

«Ok, basta, mi gira tutto!» gemette Neck, appoggiando un ginocchio a terra per evitare di cadere.

«Mi spiace, ma questo liquore mi sta martellando il cervello» gemette Artes. «Tra qualche ora starò malissimo.»

«Io no» disse pensieroso Neck, reggendosi la testa. «Sono frastornato, come se avessi girato per due ore su una giostra. Ma non tremo, tutt'altro» terminò enigmatico.

«Beato te, Neck. Io mi sento svenire. Esco a fare due passi per prendere una boccata d'aria. Ci vedremo domani. Ho deciso che la mia giornata lavorativa è terminata adesso» aggiunse, barcollando verso la porta.

«Ok, a presto» rispose Neck.

«Speriamo di ritrovarci qui, e non al pronto soccorso» disse Artes, assalito da un forte senso di nausea.

\*\*\*

Artes fissò il monitor del computer. Il display visualizzava l'enigmatica mail inviata da Neck. La sbornia era passata, ma l'indomani Neck non si era presentato al laboratorio. Artes aveva tentato di contattarlo, sperando che si ripresentasse nei giorni successivi, ma Neck era scomparso senza dare spiegazioni.

Le settimane erano passate veloci, finché aveva perso la speranza di rivederlo. Erano trascorsi sei mesi dal loro ultimo saluto, e ora non sapeva cosa pensare di quell'inaspettata e-mail. Tornò all'inizio della schermata, e lesse per l'ennesima volta.

«Ciao Artes, sono Neck. Appena ci rivedremo, ti spiegherò le ragioni della mia scomparsa. Nel frattempo ti prego di seguire scrupolosamente le mie istruzioni. Prendi la metropolitana.

Scendi alla fermata 13. Sali la scala e svolta a destra. Vedrai un cestino dei rifiuti. Controllalo sul retro e troverai una busta. A presto. Neck.”

Era la quinta volta che rileggeva il messaggio, con la speranza di scoprire qualche dettaglio che lo illuminasse. Nutriva dei forti dubbi sull'autenticità della mail. Il messaggio era stato spedito da un sito anonimo che non prevedeva la possibilità di rispondere al mittente. Neck mancava da sei mesi. Aveva spento il cellulare, rendendosi irraggiungibile. Era scomparso, inghiottito dal nulla. Un sms avrebbe dato qualche garanzia in più, ma l'e-mail anonima era sospetta. Temeva che Neck fosse stato sequestrato, e dubitava che qualcuno volesse chiedere un riscatto.

Ripensò agli ultimi mesi, particolarmente duri. La scomparsa di Neck aveva decretato il tracollo della loro società. Artes si era procurato un lavoro da butta dentro. Al colloquio aveva sbaragliato la concorrenza, poiché era più prestante e colto degli altri candidati, eppure la considerava una vittoria amara e umiliante. Tuttavia era un mestiere ben retribuito e facile da eseguire, poiché lavorava in un club esclusivo che era frequentato da placidi benestanti.

Si alzò di scatto e uscì dall'ufficio, sbattendo la porta. Era convinto che si sarebbe pentito della decisione. Scese le scale, rimuginando sulla pessima idea di associarsi con Neck.

\*\*\*

In strada, osservò distrattamente la macchia variopinta formata dalle persone che si alternavano sul marciapiede. Mantenne un ritmo blando, guardandosi intorno ogni tanto, perché aveva la sensazione che qualcuno lo seguisse. La gente si scostava per evitare di scontrarsi contro il suo fisico massiccio, ed era un bene, altrimenti sarebbe scattato come una molla.

Scese i gradini e si avviò verso la biglietteria automatica. Inserì le monete nel distributore di biglietti e scelse la fermata 13. Non capiva perché Neck l'avesse scelta. Un signore borbottò impaziente. Artes prelevò in fretta il biglietto. Si avviò verso la fermata della metropolitana e si sedette su una panchina, mettendo le mani in tasca. Si sentiva immerso in un film noir, come se fosse un detective che indagava sulle torbide vicende di scommettitori e donne di malaffare.

Si guardò intorno per identificare eventuali nemici, ma giunse alla conclusione di essere circondato da gente comune. Una signora attempata indossava una pelliccia logora. Un ragazzo ascoltava la musica usando le cuffie del cellulare. Una donna avvenente flirtava con un uomo corpulento dai capelli rossi.

Sentì il rumore della metropolitana che si avvicinava. Poco dopo, il convoglio si fermò pigramente di fronte alla sua panchina. Si alzò, ed entrò lentamente. L'anziana signora gli tagliò la strada e lo squadrò con occhi arroganti. Artes restituì lo sguardo. Lei si allontanò inquieta, stringendosi al petto la vecchia pelliccia. Il vagone era semivuoto. Artes preferì sedersi in un posto vicino all'uscita.

Un segnale acustico segnalò l'imminente chiusura delle porte. La donna attraente entrò rapida, seguita a ruota dall'uomo imponente. Il convoglio ripartì e la donna si guardò intorno con aria smarrita. Si sedette vicino ad Artes. Aveva un buon profumo e la sua provocante scollatura prometteva notti infuocate. Anche l'uomo dai capelli rossi doveva pensarla allo stesso modo, poiché si sedette vicino a lei.

Lei abbassò lo sguardo, in un gesto impotente. «Perché mi ha seguito? Per piacere mi lasci stare.»

L'uomo fissò sfacciatamente la scollatura. «Prima mi stuzzichi e poi vorresti allontanarmi? Cattiva bambina, meriteresti una bella sculacciata.»

«Io non ho provocato nessuno. È lei che si è avvicinato ...»

«Certo, voi donne dite sempre le stesse cose. Sostenete di essere delle sante e accusate gli uomini, incolpandoli per la loro cattiveria. Ci sommergete di parole per convincerci che avete ragione, ma avete poca sostanza, siete soltanto chiacchiere.»

La donna si girò verso Artes, guardandolo con occhi imploranti per spronarlo a difenderla, ma non gli lasciò il tempo di agire. La sconosciuta si alzò di scatto e sedette più distante, vicino alla signora impellicciata che fulminò Artes con lo sguardo. Le due donne iniziarono a parlottare, a bassa voce.

Artes guardò l'uomo dai capelli rossi e notò il tatuaggio all'altezza dell'occhio, sulla tempia destra. Era una piccola M, schiacciata e arrotondata. L'uomo lo guardò e strizzò l'occhio, alzando le spalle in un segno di disappunto.

«È andata male, ma dopotutto sono soltanto femmine» disse ad Artes, in tono indifferente. Poi si chiuse in un religioso

silenzio, ignorando tutti e giocherellando con un dozzinale anello d'acciaio che si passava da un dito all'altro.

La metropolitana rallentò sino a fermarsi. Le porte si aprirono. Salì un uomo con un cane di taglia media, al guinzaglio. Lo sconosciuto si sedette di fronte ad Artes, e il cane si accucciò vicino alle gambe del padrone. L'uomo aveva un fisico atletico, e capelli folti di un nero corvino. I suoi gesti erano sciolti e decisi.

Artes si insospettì. Lo sconosciuto pareva uscito da un classico film di spionaggio. Si chiese se ai cani fosse concesso di salire in metropolitana, e dubitò che l'animale fosse soltanto un pretesto per distrarlo.

«Sto ragionando come un paranoico» pensò turbato.

La metropolitana si arrestò alla fermata tredici e Artes scese. Camminò lentamente, valutando il momento più opportuno per voltarsi e controllare se qualcuno lo stesse pedinando.

Salì sulla scala che conduceva all'esterno. Si presentò un'occasione propizia quando a un bambino cadde il sonaglio. Artes si affrettò a raccoglierlo e lo porse alla mamma, approfittandone per dare un'occhiata furtiva intorno a sé. A pochi metri di distanza, vide l'uomo con il cane. Lo sconosciuto camminava con calma, come se volesse tallonarlo.

Artes salì la prima rampa di scale a un ritmo blando, ma accelerò il passo a quella successiva. Arrivò in cima e svoltò a destra, cercando il cestino della spazzatura. Lo vide quasi subito e si avvicinò rapido. Prese da terra un opuscolo che pubblicizzava un ristorante argentino. Finse di buttarlo al volo nel cestino, sbagliando volutamente la mira. Si chinò a raccogliere il dépliant, approfittandone per tastare il retro del contenitore. La busta era fissata con del nastro adesivo. La strappò delicatamente e la osservò con attenzione. Era una busta azzurra, morbida al tatto perché composta di materiale antiurto.

«Mi scusi» disse una voce che lo fece sobbalzare.

Artes si voltò di scatto, trovandosi il muso del cane all'altezza degli occhi.

«Se non le dispiace, dovrei buttare questo pacchetto di sigarette» disse l'uomo della metropolitana. «Purtroppo ho il vizio del fumo e finisco un pacchetto dopo l'altro» aggiunse, schiacciandolo tra le mani.

Artes si alzò titubante, ed ebbe l'assurda sensazione che il cane lo guardasse con occhi interrogativi.

«Ok» disse borbottando.

Si allontanò rapido, a testa bassa. Svoltò l'angolo e iniziò a correre, evitando con difficoltà le persone che giungevano dalla direzione opposta.

Dopo qualche minuto si fermò a rifiatore, sfiancato dal nervosismo, più che dalla fatica fisica. Si guardò intorno e vide soltanto facce sconosciute. Pensò di avere seminato l'uomo, e prese atto che durante la corsa aveva stretto convulsamente il pacco.

Sperò che non contenesse qualcosa di delicato. Si appartò in un angolo della strada e aprì la busta. Aveva il timore di vedere una parte del corpo di Neck. Aveva visto dei film gialli, dove il protagonista trovava il lembo di un orecchio dentro un sacchetto. Pregò che ci fosse tutt'altro.

Estrasse una penna stilografica, sospirando di sollievo. Qualcuno aveva inciso la scritta "Esplorami". Tolse il cappuccio e guardò bene la penna, ma senza trovare altre scritte. La aprì e tolse il contenitore d'inchiostro. Lo guardò controluce, senza notare niente di anomalo. Forse non era inchiostro. Rimontò la penna e scarabocchiò sulla busta. Annusò il liquido, constatando che l'odore era giusto. Perplessa rimise il cappuccio, ma la chiusura si fermò, un attimo prima del click. Esaminò il cappuccio, e intravide un sottile pezzo di carta velina che avvolgeva la parte interna.

Si guardò intorno per cercare qualcosa di appuntito. Raccolse da terra una scheggia di legno e la sfregò contro il muro per renderla aguzza. La usò per estrarre il foglietto.

Lesse con ansia le poche parole "Prendi un taxi. La via è quella della Lancia. Il numero è quello dei gradini".

Ora ne era certo, era senz'altro Neck! Soltanto lui poteva conoscere i particolari di quella sera in cui si erano ubriacati, sei mesi prima.

Chiamò un taxi e salì. «Conosce una Via Aurelia, oppure qualcosa di simile?» chiese all'autista.

L'uomo annuì.

«Perfetto, mi porti al numero 46» ordinò.

Il tassista lo guardò dallo specchietto. Gli lanciò un'occhiata perplessa, ma partì senza dire una parola.

«Qualche problema?» chiese Artes, insospettito dalla bizzarra reazione dell'autista.

«Nessun problema, il cliente ha sempre ragione. Arriveremo in dieci minuti.»

Artes trascorse in silenzio il resto del tragitto, interrogandosi sui motivi di tanta segretezza. Neck era un tipo diretto e concreto, ma ora agiva come una persona sfuggente e timorosa.

Arrivarono a destinazione. La zona era misera e fatiscente. Le poche persone in strada, si fermarono incuriosite, fissando il taxi.

«Perché ci guardano?» chiese Artes.

«È raro che qualcuno arrivi in questo quartiere, soprattutto in taxi.»

Artes pagò la corsa e scese. Si guardò intorno, valutando la prossima mossa. Era giunto nel luogo d'incontro, e ora? Intorno a sé vide soltanto una fabbrica abbandonata e una casa diroccata. Notò un uomo a testa china che raccoglieva da terra le cartacce, infilzandole con un bastone acuminato. Il viso dello spazzino era parzialmente coperto da un cappello logoro, calcato sulla testa.

L'uomo si avvicinò ma proseguì nel proprio lavoro, mostrando le spalle ad Artes.

«Artes!» mormorò lo spazzino. «Non dire una parola!»

Artes riconobbe la voce di Neck. Voleva delle spiegazioni immediate, ma si trattenne dal chiederle.

«Guarda altrove e seguimi a distanza» aggiunse Neck.

Neck si diresse verso la casa abbandonata, continuando a raccogliere le cartacce. Artes lo sorvegliò con la coda dell'occhio, fingendo di usare il cellulare. Neck si avvicinò alla cadente staccionata, buttò il bastone, e sparì in un'apertura dello steccato.

Artes si avvicinò, infilandosi nell'ampio squarcio.

All'interno l'erba era alta, e la spazzatura era ammucchiata ovunque. Neck lo fissava con occhi terrorizzati.

«Neck perché tutto questo mistero? Pensavo ti fosse accaduto qualcosa di grave! Sei impazzito?»

«Mi spiace Artes!» rispose Neck. «Dobbiamo parlare in fretta, siamo in pericolo!»

## GELO ARTICO

«Neck, sei ammattito! Chi avrebbe interesse a ucciderci? E per quale motivo?»

«È colpa mia» gemette Neck. «Mi spiace, ma l'ho rifatto. Ho cercato di dominarmi, ma non ci sono riuscito.»

«Non ti capisco, che cosa hai rifatto?»

«Abbiamo poco tempo. Potrebbero arrivare da un momento all'altro!» disse inquieto, guardandosi intorno con occhi sbarrati.

«Chi?»

«Loro! Ti ricordi quella sera con il liquore?»

«Certo che la ricordo, è l'ultima volta che ti ho visto!»

«Hai ragione, dovevo telefonarti. Ma ora ascoltami. Quella sera ebbi un'intuizione. Avevamo bevuto un liquore che esaltava la chiarezza mentale, quindi fantastica i sugli strabilianti risultati che avrei ottenuto se lo avessi abbinato alla Folgore. Ero certo di avere trovato l'ultimo tassello per completare la più grande delle invenzioni.»

«Però era troppo tardi» obiettò Artes. «Quattro anni fa, hai distrutto i tuoi appunti e hai gettato tutto ciò che rimaneva della Folgore.»

Neck fece una smorfia. «In realtà ho conservato una fiala. Non mi biasimare, dopotutto mi sentivo un Dio quando la bevevo. Sono sempre stato un mediocre e ho lasciato una porta aperta per il futuro. Ho conservato la fiala per tutti questi anni, senza mai toccarla. Poi ci siamo ubriacati ed esaltati, e ho provato l'irrefrenabile voglia di abbinare le due sostanze, però avevo paura.»

«È comprensibile. Ti sei disintossicato, ma non è stato facile.»

«Eppure non bastò a frenarmi! Quella sera tu uscisti, ed io mi cercai di recuperare la lucidità. La testa mi girava. Un po' alla volta mi sentii meglio, ma ero tormentato dal pensiero della Folgore.»

«Non ha resistito alla tentazione ...»

«Esatto. Cercai una chiave che avevo quasi dimenticato di possedere. La usai per aprire il cassetto, nel quale avevo riposto la fialetta. Era accuratamente imballata, per evitare che un urto accidentale la frantumasse. Le mani mi tremarono mentre rimuovevo la protezione, ed ero atterrito dall'eventualità di rompere la fialetta. Pregai che il contenuto non fosse evaporato.»

Artes lo guardò interessato. Era affascinato dal racconto, ma anche preoccupato dallo stato emotivo di Neck.

«La Folgore era intatta!» riprese Neck. «D'istinto trangugiai un bicchiere di liquore. Poi presi la fialetta togliendo delicatamente il tappo, ma esitai al momento di berla. Tremavo al pensiero di soffrire, perché sapevo che non sarei sopravvissuto a un'altra disintossicazione.»

Artes annuì comprensivo.

Neck sospirò. «Attesi un po', per tranquillizzarmi. Trascorse un quarto d'ora e mi sentii meglio, ma l'effetto del liquore era svanito. Bevi il secondo e ultimo bicchiere di liquore. Il cuore pareva che volesse esplodermi nel petto, ma fallii nuovamente! Avevo terminato il liquore, senza trovare il coraggio di abbinare le due sostanze. Mi ero giocato l'ultima possibilità!»

Una smorfia di amarezza apparve sul viso di Neck. «Tornai a casa e passai una notte tormentata. Alle prime luci dell'alba, contattai il signor Verri chiedendogli di ricevermi con urgenza. In principio, mi disse di essere impegnato, ma poi rimandò un impegno lavorativo, probabilmente perché fu impietosito dal mio tono disperato. Corsi alla macchina e guidai in uno stato confusionale». Neck spalancò gli occhi. «Fu un vero miracolo che non abbia investito qualcuno!»

«Sei stato bravo» gli disse in tono rassicurante.

«Oppure soltanto fortunato» ribatté Neck. «Al mio arrivo, sbrigai rapidamente i convenevoli, e gli dissi che mi serviva urgentemente un'altra bottiglia di whisky speciale. Mi inventai una scusa, confessando che mi ero dimenticato di un'importante ricorrenza e che volevo rimediare in extremis con un regalo originale.»

«Ti ha creduto?»

«Sì, ma disse di avermi regalato l'unica bottiglia che possedeva. Gli era stata donata in Irlanda, da un allevatore di pecore di razza Suffolk. Aveva dimenticato il nome dell'uomo, tuttavia ricordava vagamente la posizione della fattoria.»

Artes fece una smorfia. «Non fu di grande aiuto ...»

«Esatto, ero disperato! Le gambe mi tremavano e mi sedetti pesantemente su una poltrona. Era sfumata l'ultima possibilità di migliorare la mia miserabile vita. Ero un fallito, volevo morire.»

«E poi cosa accadde?»

«Il signor Verri fu scosso dal mio profondo sconforto e si affrettò a rincuorarmi. Mi disse che suo cugino era appena tornato da una lunga gita in Irlanda, e si offrì di telefonargli subito. Ascoltai con trepidazione il loro dialogo, sobbalzando quando sentii che il cugino aveva il whisky! Salutai frettolosamente Verri, e mi avviai dall'uomo che abitava pochi chilometri più a nord.»

Artes corrugò le sopracciglia. «Era strano che il cugino non avesse accennato all'effetto allucinogeno.»

«È quello che pensai anch'io! Guidai nervosamente, tormentato da un pensiero assillante. Perché non aveva parlato dell'effetto narcotico del liquore? Ti ricordi quella sera? Eravamo così euforici che rispolverammo dei vecchi ricordi, ed era improbabile che soltanto noi fossimo predisposti a reagire in quel modo.»

Neck parlava in tono concitato, agitando le mani con frenesia. Non riusciva a stare fermo e camminava di continuo, schiacciando l'erba alta. Ogni tanto inciampava nelle erbacce ma recuperava subito l'equilibrio, senza interrompere il racconto. Tra l'erba calpestata, si intravedevano delle assi rotte con chiodi arrugginiti, probabilmente appartenenti al vecchio recinto.

«Finalmente arrivai dal cugino» proseguì Neck. «Chiesi di assaggiare il liquore e mi offrì un bicchierino. Nessun effetto! Era forte, ma niente di paragonabile alle sensazioni che avevamo provato quella sera. Dissi che il gusto era strano, e gli chiesi se lo avesse involontariamente alterato, magari durante il lungo viaggio. Mi rispose che forse l'aveva comprato deteriorato, precisando che avrebbe chiesto il rimborso al proprietario del negozio.»

«Negozio?»

«Infatti! Mi mancò il respiro quando scoprii che aveva acquistato un liquore "clandestino" da un venditore di souvenir! Era ovvio che fosse diverso da quello che si era procurato Verri. Dovevo andare in Irlanda e trovare qualcuno che lo producesse con un alambicco, in casa propria!»

Neck si fermò a riprendere fiato, pallido in volto. Era immerso nel racconto e da parecchi minuti aveva dimenticato di guardarsi intorno.

«Presi il primo aereo disponibile e arrivai in Irlanda» continuò Neck. «Verri mi aveva dato qualche indicazione, ma fu più difficile di quanto immaginavo. Era come cercare un ago in un pagliaio. Mi affidai alla fortuna, credendo che fosse sufficiente andare in un'abitazione isolata, suonare il campanello, e offrire molti soldi per ottenere il liquore. In realtà nessuno si fidava, perché ero uno sconosciuto.»

«Neck, nemmeno io avrei venduto dell'alcol clandestino al primo estraneo che si fosse presentato alla porta!»

«Hai ragione, ma non avevo alternative. Mi occorreva del denaro e aiutai un agricoltore a migliorare il fertilizzante. Feci un buon lavoro, guadagnandomi la sua fiducia. Mi volle premiare. Una sera mi portò in un piccolo bar imboscato, dove servivano il Poteen clandestino. Finalmente ci ero riuscito, anche se l'esito fu deludente. Mi sentii soltanto brillo.»

Neck si fermò a riflettere, quasi in trance.

«Neck, riprenditi!» lo spronò Artes.

«Ok, scusami. Ultimamente ho dormito pochissimo. Sono a pezzi» disse, stropicciandosi gli occhi. «Non ottenni alcun risultato, però compresi il meccanismo. Dovevo guadagnarmi la fiducia dei contadini, e poi attendere che mi portassero in un bar gestito da un barista accomodante. Rispettai scrupolosamente il mio piano, perlustrando i bar dei dintorni. Ogni volta mi spostavo in una zona nuova, come un vagabondo. Dormivo dove capitava, e ne risentii la mia salute perché il clima irlandese è una stravagante alternanza di pioggia e sole.»

Artes gli credette, poiché il viso sciupato di Neck era la prova evidente dei disagi patiti.

«Ho perso il conto del denaro che ho speso nei bar, e anche delle volte che mi sono svegliato ubriaco con la testa che esplodeva» proseguì Neck. «Vivevo di espedienti perché il denaro non era sufficiente. Giocai spesso d'azzardo, e qualche volta fui costretto a fuggire perché non potevo pagare. Non mi vergogno a dire che ho anche rubato, altrimenti sarei morto di fame.»

Artes lo fissò, combattuto tra la comprensione e il biasimo. Neck era sempre stato un ragazzo complessato, fin dai tempi del campus. Eppure la recente esperienza lo aveva peggiorato ulteriormente, riducendolo a un uomo sfiancato e imbruttito.

«Poi una sera avvenne la svolta» proseguì Neck. «Gironzolavo con Teffia, una ragazza poco carina, ma molto socievole. Si era infatuata di me e mi portò a conoscere il padre adottivo. Ti assicuro che quell'uomo era la persona più bizzarra che avessi mai conosciuto. Viveva in una stanza minuscola che usava come cucina, distilleria, camera da letto, e persino come pisciatoio quando era ubriaco. La puzza era asfissiante e il calore insopportabile, ma Teffia mi assicurò che era un luogo magico perché il liquore aveva un sapore migliore.»

«Lo avevi trovato» lo interruppe Artes sorridendo.

«Sì, ci ero riuscito. L'ignoranza li aveva spinti a credere nella magia. Ma in realtà, il liquore era particolare. Mi sorbii una notte di bevute e di canti irlandesi, ma all'alba presi la Folgore dallo zaino e strinsi il liquore nell'altra mano. Teffia e suo padre dormivano profondamente. Uscii in silenzio. Ero distrutto e il mio corpo implorava un sonno ristoratore, ma ero talmente eccitato che non volevo rimandare l'esperimento. Scesi nel cortile e mi sedetti in un angolo appartato.»

Una luce si accese negli occhi di Neck. Sembrava in estasi mentre riviveva le sensazioni di quella nebbiosa mattina in Irlanda.

«Ero in overdose di emozioni» continuò Neck. «Mi tremava la mano quando sorseggiai il Poteen clandestino, e il cuore mi martellò mentre bevevo la Folgore, in piccola quantità per ottenere un effetto breve.»

Lo sguardo di Neck si fece vitreo. Le pupille si dilatarono, e il suo viso assunse l'immobilità di una statua.

«Appoggiai entrambe le bottiglie e attesi. Non sapevo cosa immaginarmi. Speravo che funzionasse, ma avevo paura di illudermi e impazzire dal dolore. Mi attendevo uno scoppio di luci nella testa, oppure di essere proiettato in un'altra dimensione. Avevo immaginato di vedere il mondo dall'esterno, immerso in un tripudio di sensazioni che si accavallavano nella mia mente. Invece non accadde nulla di tutto ciò, però le mie paure mi abbandonarono e divenni estremamente lucido.»

Artes ebbe l'impressione che Neck avesse smesso di respirare, ma poi l'amico sbatté le ciglia, riprendendo a parlare.

«Ero seduto, pienamente cosciente di cosa fossi e di dove mi trovassi. Ero consapevole del mio corpo, a tal punto da percepire ogni curva del muro irregolare su cui avevo appoggiato la schiena. Mi alzai, uscendo dal cortile e inoltrandomi sul prato.»

Guardai l'orizzonte, comprendendo per la prima volta il concetto di sfericità della Terra.»

Artes lo guardò affascinato. Finalmente il viso di Neck era rilassato. Parlava sereno, come un Dio che osservasse con curiosità il genere umano.

«Fu come un'illuminazione. Mi abbassai per toccare il terreno e vidi delle formiche che procedevano in fila indiana» riprese, accelerando il ritmo della narrazione. «All'improvviso compresi quello che avevo studiato, molti anni prima. Le formiche comunicano con i feromoni, lasciando una scia che è un vero e proprio segnale chimico. Le altre formiche percepiscono l'odore con le antenne, ma per un fuggevole istante anch'io riuscii a individuare il feromone. Mi apparve mentalmente la formula chimica. Avrei potuto ricrearla e potenziarla.»

Neck descriveva con lucidità la propria condizione di super uomo. Le parole erano affascinanti, ma anche inquietanti.

Artes fu distratto da un rumore in lontananza, tuttavia Neck riprese a parlare e catturò nuovamente la sua attenzione.

«Alzai lo sguardo e vidi il campo di patate. Era poco curato e zeppo di erbacce, poiché pagava lo sregolato stile di vita del papà di Teffia. In quel momento mi meravigliai di quanto la natura fosse forte e ostinata, nonostante la noncuranza degli uomini. Mi interrogai sul perché quel liquore fosse diverso dagli altri. Forse dipendeva dalla patata e meccanicamente ne assaggiai un pezzo, intuendo la verità.»

Artes udì un secondo rumore, più vicino del precedente.

«Era probabile che la patata fosse malata e colpita da una leggera forma di virulenza» proseguì Neck. «Probabilmente si trattava della Peronospora. Ne avevo sentito parlare nei bar, perché i contadini si lamentavano di quanto fosse letale per i raccolti. La malattia aveva modificato la coltivazione, ma il padre di Teffia aveva ugualmente prodotto del liquore, senza rendersi conto di coltivare una pianta malata e speciale.»

«Gli altri liquori provenivano da coltivazioni certificate» commentò Artes. «Ora mi spiego perché fossero dei semplici alcolici, senza eccezionali qualità.»

«Esatto. In una frazione di secondo compresi quanta ricchezza ci avrebbe donato questa scoperta. Tuttavia stavo sperimentando una condizione mentale così elevata che il pensiero di arricchirmi mi concedeva poca gratificazione. Invece mi esaltava la prospettiva di ottenere la completa conoscenza del mondo.»

«Ottimo!» sbottò una voce alla loro sinistra. «Invece noi siamo più materialisti e avidi di ricchezze!»

Artes si voltò e riconobbe il tizio tatuato della metropolitana. L'uomo oltrepassò lo squarcio nella staccionata, minacciandoli con una pistola di medio calibro. Lo raggiunse un uomo incanutito. Nonostante l'età, aveva un discreto portamento, e movenze lente ma sciolte. Li fissò, scuotendo la testa con disapprovazione.

«Signor Neck» esordì l'anziano. «Lei si ostina a commettere degli errori madornali. È ovvio che questo squallido quartiere non ha le risorse economiche per sostenere la spesa di uno spazzino. Eravate quasi riusciti a seminarci, ma questa svista ci ha permesso di ritrovarvi. A volte penso che le ho dato troppo credito, e che lei sia soltanto uno stupido imbroglione.»

Neck tremava visibilmente. «Ti ... ti hanno ... seguito» disse balbettando.

Artes si preparò all'azione, anche se riteneva sconsigliabile fronteggiare un uomo armato di pistola.

«Chi siete?» chiese Artes, fissandoli con sguardo deciso.

«Mi fregio di essere un vero gentiluomo e un fine oratore» rispose l'attempato signore, ostentando un atteggiamento fiero. «Ritengo di essere uno degli ultimi galantuomini rimasti in Irlanda. Mi chiamo Owen Walsh. E questo è Pierce, il mio provinciale amico.»

«Mi chiamano Emme» disse l'uomo dai capelli rossi, indicando il tatuaggio a forma di M sulla tempia destra.

«Emme sostiene che il suo soprannome sia folcloristico, pertanto vi chiedo di assecondare il suo ego» disse l'anziano Walsh. «Signor Artes, vorrei chiarire sin d'ora la sua posizione. Il signor Neck ci ha informati che lei ha prestato servizio presso le forze speciali, però Emme ha una pistola. È mancino, ma non si lasci ingannare poiché ha ugualmente un'ottima mira. Le consiglio vivamente di evitare qualunque mossa brusca, perché voglio preservare la sua incolumità» aggiunse, in tono falsamente preoccupato.

Artes restò impassibile. Era evidente che Neck aveva mentito sull'inesistente addestramento militare. Era stata un'ottima mossa poiché stava costringendo i delinquenti ad agire con prudenza, obbligandoli a non sottovalutare la presunta pericolosità di Artes.

«Non mi sembra turbato» disse Walsh perplesso. «Forse lei è sicuro della propria forza, ma non ci sottovaluti. Emme è un osso duro. Inoltre è molto convincente, soprattutto quando si prefigge di ottenere delle spiegazioni.»

Emme guardò Neck e gli sorrise con cattiveria.

«Non ti fidare!» strillò Neck sconvolto. «Ci uccideranno in ogni caso!»

«Lei è troppo impulsivo signor Neck» disse l'anziano Walsh. «Si sforzi di essere realista. Non ho percorso tutta questa strada, soltanto per eliminarla.»

«Che cosa vuole?» chiese Artes.

«Voglio sbrigare in fretta quest'affare perché ho degli impegni urgenti che mi aspettano in Irlanda, senza contare che fare il turista è stancante. Da adesso in poi, esigo la vostra totale collaborazione. Il signor Neck ha cercato di escludermi, e le confesso che sono sinceramente contrariato.»

«Neck è una brava persona.»

«Si sbaglia. Mi rincresce dirle che il suo amico è un disonesto che gioca d'azzardo e punta forte. Di recente ha perso una grossa cifra e si è rifiutato di onorare il proprio debito. È inaccettabile. Di solito Emme risolve brillantemente questi spiacevoli inconvenienti, ma in quel caso il signor Neck fuggì, ed Emme non riuscì ad agguantarlo.»

«Correva come il vento!» protestò Emme. «Ho un buon passo, ma questa canaglia aveva le ali alle gambe.»

«Si dice, avere le ali ai piedi» precisò Walsh. «Non credo che corresse così veloce, ma preferisco sorvolare. Due giorni dopo ritrovammo il signor Neck a pochi chilometri dalla nostra bisca. Era sdraiato per terra, ubriaco fradicio. Lo avevano buttato fuori dal bar e farfugliava indignato, strepitando di una formula lo avrebbe reso ricco.»

«Gli ubriachi vaneggiano, lo sanno tutti» disse Artes.

«È vero. Molti pensano che gli ubriachi dicano soltanto delle idiozie, ma io la penso diversamente. L'alcool abbatte le barriere mentali e spinge le persone a essere sincere. Le assicuro che gli sbronzi raccontano delle cose molto interessanti.»

«Anche il mio amico?»

«Soprattutto lui! Lo seguimmo, e provi a immaginare la nostra sorpresa quando scoprimmo che frequentava quella sgualdrina di Teffia, la figlia adottiva del vecchio Brin.»

Neck strinse i pugni e fissò Walsh con occhi infuocati.

«Brin è uno squilibrato» riprese Walsh. «Abita in una catapecchia e da anni produce un liquore con delle patate impestate. Lui e sua figlia vivono di espedienti. Teffia è abile nell'adescare qualsiasi sprovveduto che transiti in città. Lo attira in casa, e il padre lo fa ubriacare, poi gli ripuliscono il portafogli e lo cacciano in malo modo. Lo costringono ad andarsene senza fiatare, altrimenti Teffia minaccia di denunciarlo per stupro. Ma quella volta non guadagnarono nulla, perché il signor Neck era al verde, anche se io ritenevo che valesse una miniera d'oro.»

«Teffia non è una sguadrina!» urlò Neck, in uno slancio di orgoglio.

Emme si avvicinò minaccioso e gli mostrò il pugno su cui brillava l'anello d'acciaio. Neck riprese a tremare violentemente.

«Sopraggiunse l'alba, ed Emme arrivò nei pressi della casa del vecchio Brin» continuò Walsh. «Emme aveva un compito facile, poiché doveva convincere il signor Neck a confessare tutto quello che sapeva sulla formula.»

Emme annuì. «Vidi Neck che vagava per il prato. Sembrava un figlio dei fiori e barcollava come se fosse in estasi, ma dopo un colpo alla nuca è caduto come un sacco di patate. L'ho portato nel covo e al suo risveglio ha rifiutato di parlare, ma si è ricreduto dopo un piccolo incoraggiamento» terminò con artificiosa sofferenza.

Neck gemette, ed Emme allargò compiaciuto il malevolo sorriso.

«Signor Artes, sarò sincero» riprese Walsh. «So tutto sulla formula. Il Poteen ha delle eccezionali proprietà alcoliche, infatti noi irlandesi ci vantiamo di possedere il liquore più forte che esista. Ho appreso che la fiala contiene un reagente velenoso. Soltanto lei conosce il sistema per renderlo innocuo, innescando la reazione chimica che creerà la più potente delle droghe conosciute.»

Artes sobbalzò lievemente. «I malviventi pensano che io sia la chiave per unire un terzo elemento che attiverà la droga» rifletté. Neck era stato sotto tortura, ma era riuscito a trovare la forza per confondere le acque e architettare l'inganno di un inesistente terzo elemento. In tal modo, aveva evitato che i delinquenti ingerissero in sequenza le due sostanze, e diventassero le persone più intelligenti della Terra.

L'anziano Walsh si schiarì la gola. «Deve sapere che il signor Neck le ha spedito il liquore e il reagente. Il pacco è stato

recapitato presso la cassetta di sicurezza del vostro ufficio postale. Ora la accompagneremo a ritirarlo, mentre il signor Neck resterà con noi, a titolo di garanzia. Poi lei si occuperà di completare la reazione chimica, ed io otterrò ciò che mi ero prefissato. Mi vanto di essere un uomo particolarmente intelligente» concluse compiaciuto.

«Non credo» obiettò Artes. «Altrimenti non sarebbe qui, in questo posto abbandonato.»

Il sorriso di Walsh si spense. «Mi ha colto in fallo. All'inizio il mio programma era diverso. Volevo renderle omaggio con una visita di cortesia per convincerla a cooperare, ma ho dovuto variare i miei piani quando ho appreso che lei è un ex combattente.»

«La prudenza non è mai troppa» disse Artes, confermando i timori di Walsh.

«Ne convengo, infatti ho preferito spedire il pacco in un luogo sicuro, al quale soltanto lei potesse accedere. L'avremmo spiata durante il ritiro, lei avrebbe attivato la formula, e il signor Neck le avrebbe chiesto di rimettere il pacco nella cassetta. In seguito il suo amico avrebbe prelevato il contenuto, naturalmente in nostra compagnia. Avrei ottenuto la droga, senza entrare in contatto con lei. Un piano quasi perfetto.»

«E cosa l'ha costretta a stravolgere il piano?»

«Purtroppo il signor Neck è riuscito a fuggire dopo la spedizione. Emme si distrae facilmente, se vede una bella donna.»

«Mi piacciono le femmine!» si giustificò Emme. «Ed io piaccio a loro» aggiunse ridacchiando.

Walsh sbuffò. «Per un breve periodo ci siamo appostati di fronte all'ufficio postale, pensando che il signor Neck l'avesse avvisata. Ma in seguito ho compreso che era più pratico pedinare lei, signor Artes.»

«Sapevo che ti avrebbero seguito» disse Neck spaventato. «Ti ho guidato con degli indizi che conoscevi soltanto tu. Ma è stato tutto vano. Ci useranno, e poi ci uccideranno!»

«Forse» disse Emme con voce cattiva. «Ma senza fretta perché prima mi divertirò un po'. Ho comprato questo anello e non vedo l'ora di battezzarlo sul tuo brutto muso» aggiunse, chiudendo a pugno la mano destra.

«Maledetto!» gemette Neck.

Emme fu veloce a sferrare il pugno. Il colpo andò a segno e fece indietreggiare Neck, che inciampò su una trave. Puntò una

gamba per recuperare l'equilibrio, ma colpì in pieno un chiodo che trapassò la suola sottile e si conficcò nel piede.

Neck urlò, accecato dal dolore. Si sbilanciò e si piegò all'indietro. Cadde a peso morto e batté la nuca contro il barbecue di pietra, appena visibile sotto l'erba alta.

Il tonfo dell'urto fece sobbalzare Artes. Fissò agghiacciato il corpo immobile di Neck, e inorridì alla vista della chiazza di sangue che si allargava rapidamente vicino alla testa.

«Neck!» urlò spaventato, avvicinandosi all'amico.

«Non ti muovere!» gli ordinò Emme, minacciandolo con la pistola e facendogli cenno di retrocedere.

Artes era frastornato. Aveva l'impressione di sprofondare in un incubo senza senso, dove la sua vita tranquilla crollava come un castello di carte.

«Signor Neck!» urlò Walsh alterato, rivolgendosi al corpo senza vita. «Mi ha deluso di nuovo, lei è totalmente inaffidabile!»

Le grida di Walsh scossero Artes. L'anziano delinquente fissava con ferocia il corpo inanimato.

«Cambio di scenario!» disse Walsh in tono sdegnato, con occhi dilatati che lo rendevano simile a un invasato. «Signor Artes, mi ascolti attentamente! Il suo amico è morto, ma non ha alcuna importanza perché è lei che mi interessa. Da adesso in poi collaborerò con noi, altrimenti Emme le sparerà. Non si azzardi a fuggire, oppure a ribellarsi. È tutto chiaro?» terminò urlando.

Artes si sforzò di riprendere il controllo delle emozioni. Pensò furiosamente a una scappatoia. L'istinto gli suggeriva di opporsi e vendicare la morte dell'amico. In teoria poteva aggredire Emme, disarmarlo, e dettare le proprie condizioni. Tuttavia era cosciente che fare l'eroe era assurdo, poiché l'istinto di sopravvivenza prevarica egoisticamente su tutti gli altri pensieri. Voleva vivere, e la fuga era l'unico modo per riuscirci.

Un disordinato mucchio di mattoni era ammassato su un lato della staccionata. Poteva usarlo come trampolino di lancio e balzare oltre la recinzione, ma non era certo che la catasta fosse stabile. Avrebbe retto il suo peso?

Lo squarcio nello steccato era piantonato da Emme, che precludeva la via d'uscita. Il delinquente non avrebbe sparato con l'intenzione di ucciderlo, tuttavia un colpo fortuito poteva essere fatale. Guardò i loro occhi malvagi, ed ebbe la conferma che lo avrebbero sfruttato e poi ucciso. Decise di rischiare.

«Adesso lei si volterà» ordinò Walsh. «Si avvierà lentamente verso la nostra auto e poi ... fermo!» urlò.

Artes terminò la breve rincorsa, spiccando il salto sul mucchio di mattoni.

I mattoni scricchiolarono e tremarono visibilmente, ma resero il peso. Artes pregò che resistessero ancora qualche istante. Appoggiò la mano sull'asse dello steccato, e con il polso fece leva per saltare oltre la staccionata.

Il fragore di uno sparo lacerò l'aria. Per qualche istante tutti i rumori si fermarono, poi sentì la natura che lentamente riprendeva a mormorare. Tuttavia qualcosa non combaciava. Sentiva i rumori e anche le voci, ma ogni suono gli giungeva distante e ovattato.

«Lo hai ucciso!» strillò Walsh esasperato. «Idiota, non mi serve a nulla un cadavere su un mucchio di mattoni!»

«Forse è ancora vivo» obiettò Emme.

«Il viso è macchiato di sangue. È morto, oppure è in fin di vita!»

«Avevi detto di sparare ...»

«Era un bluff! Volevo evitare che prendesse delle iniziative, ma tu non hai capito niente!»

«Non trattarmi come uno stupido! Ho sparato per intimorirlo. L'ho colpito senza mirare al corpo, e non capisco come ho fatto a centrarlo in pieno.»

«Dannazione! Mi eccitava l'idea di vendere in esclusiva la super droga, e guadagnare una montagna di denaro. Il treno della ricchezza passa soltanto una volta, e non ho intenzione di perderlo a causa di un tuo stupido errore!» esclamò Walsh, chiudendosi in un prolungato silenzio.

«Qualche idea?» chiese infine Emme.

«Sì, sono convinto che questi due smidollati si siano confidati con qualcuno. Magari hanno parlato della loro invenzione a un parente, oppure a un amico fidato. Prima o poi, qualcuno si presenterà alla cassetta per ritirare il pacco, e noi saremo lì.»

«Scordatelo!» obiettò Emme. «Non ho intenzione di sorvegliare l'ufficio postale per un periodo indeterminato!»

«Però lo meriteresti! Tuttavia non ho intenzione di chiedertelo. Non mi fido di te, e poi ho in mente qualcosa di più facile. Pensavo di ...»

Artes si sforzò di comprendere le successive parole, ma gli giunsero sempre più confuse e frammentate, finché perse i sensi.

Artes si svegliò in un posto buio. Sentiva un gran baccano. Si concentrò per identificare il rumore, finché ipotizzò che fosse tormentato dall'assordante rumore di un tamburo che batteva a ritmo cadenzato. All'improvviso ricordò i delinquenti, la morte di Neck, e il tentativo di scavalcare la staccionata. Era riuscito a fuggire? Oppure era morto? Non era steso su un letto, poiché qualcosa di duro gli premeva contro il petto e gli impediva di respirare bene.

Aprì gli occhi e vide un mattone. "Sono ancora nel cortile, devo andarmene!" pensò agitato, ma il forte dolore alle tempie lo colpì come una scudisciata.

Il sangue pulsava all'impazzata e gli bombardava le orecchie con un ritmico frastuono. Doveva alzarsi. Recuperò l'equilibrio con fatica, ma dopo il primo passo cascò a faccia in giù, ferendosi il viso contro i mattoni spezzati. Ci riprovò. Riuscì a drizzarsi, e a scendere dal mucchio.

La faccia gli prudeva. La toccò. Era incrostata e bagnata. Si guardò la mano e vide del sangue. Si passò le mani sul viso, grattando il sangue secco che gli tirava la pelle del volto.

Notò un buco rotondo sull'asse dello steccato. Il foro aveva la dimensione di un proiettile. Compresse che la pallottola aveva colpito il suo viso di striscio, lacerando un punto ricco di capillari. Il sanguinamento copioso aveva ingannato i delinquenti, che credendolo morto si erano allontanati e lo avevano abbandonato.

Il ragionamento filava, ma qualcosa non quadrava poiché ricordava un impatto violento. Rammentava il colpo con chiarezza, anche se non sapeva quando tempo fosse trascorso da quel momento. Controllò l'ora. L'orologio da polso era un pezzo raro, acquistato da suo fratello a un'asta. Il quadrante digitale era impreziosito da elaborati disegni in oro, ma nonostante il design raffinato era un oggetto robusto, con la cassa di acciaio e il cinturino a doppio gancio. Ma perché la cinghietta era quasi divelta? Capì che il cinturino si era incastrato sullo steccato, mentre stava prendendo lo slancio per oltrepassare il recinto. Il colpo di frusta l'aveva stratonato con forza, e il proiettile l'aveva sfiorato.

Artes s'inginocchiò a terra, tremante, con le mani sul volto. Era stato salvato da un orologio robusto e da un proiettile fortuito. Stentava a crederlo, eppure era ancora vivo.

Riprese lentamente il controllo e guardò addolorato il corpo di Neck. Il suo caro amico era stato meno fortunato. Lo ammirava perché durante la prigionia era riuscito a mantenere la lucidità, inventando una storia plausibile per evitare di perdere la Folgore. In seguito era anche riuscito a fuggire, e a ideare un piano per recuperare tutto.

Neck era morto e non poteva riportarlo in vita, ma si ripromise di onorarne il ricordo, recuperando la Folgore.

«Come riuscirò a riprendere il pacco?» si chiese disperato, assalito da un improvviso sfinimento. Si rialzò e si diresse verso il varco nella staccionata. Non poteva affidare l'incarico a un conoscente, perché il recupero del pacco era pericoloso. Eppure non intendeva rinunciare.

In strada non transitavano auto.

«La città fantasma» mormorò sfiduciato.

Vide in lontananza un paio di persone che ridevano. Si incamminò con passo barcollante verso di loro.

«Mi servirò di uno sconosciuto, e lo pagherò per il disturbo», pensò risoluto. Poi perse i sensi e cadde.

\*\*\*

La sala d'attesa odorava di disinfettante.

«In questo ospedale dovrebbero usare un deodorante per ambienti» disse Artes, infastidito dall'odore pungente. Si strinse il capo, cercando di arginare il dolore che percepiva nei punti in cui era stato cucito.

«Come si sente?» chiese l'agente.

«Dipende dai punti di vista. L'infermiera sostiene che sono in gran forma e che tra qualche giorno potrò togliere la medicazione. Eppure mi sento come se mi avessero frullato la testa. Sono stremato.»

Il poliziotto annuì. «Un paio di flebo non sono sufficienti per il suo fisico massiccio. Si sforzi di mangiare qualcosa di solido, così si riprenderà in fretta.»

«D'accordo» rispose svogliato. Si massaggiò lentamente le tempie, ed ebbe l'impressione che le fitte si attenuassero.

«Mi spiace pressarla» disse l'uomo in divisa. «Ma deve concentrarsi sulle persone che l'hanno aggredita. È importante. Altrimenti avrò pochi elementi su cui lavorare, e sarà difficile identificarli.»

«Le ripeto che non li avevo mai visti. Purtroppo non ho niente da aggiungere alla mia precedente deposizione. Li catturerete ugualmente?»

«Non voglio mentirle» disse l'agente, scuotendo la testa. «Le sue descrizioni sono generiche. Mi ha parlato di un uomo con un tatuaggio a forma di emme, e di un anziano con un cognome irlandese, peraltro molto diffuso. Sarà quasi impossibile ottenere dei risultati, ma ci proveremo.»

«Avete avvisato i familiari di Neck?»

«Sì. Arriveranno tra un paio d'ore. Abitano lontano da qui.»

Artes abbassò la testa, chiudendosi in un doloroso silenzio.

«Le suggerisco nuovamente di riempirsi lo stomaco» ribadì l'agente. «Vada in mezzo alla gente. Le servirà a distrarsi.»

Artes rifletté. «Ok, ma non conosco questa zona. Forse potrei chiedere aiuto al mio salvatore.»

«Lei è stato fortunato, ma ora sta esagerando.»

«Perché?»

«Perché ha trovato un buonuomo che si è impietosito, e l'ha portata in ospedale. Ma il suo benefattore si è rifiutato di fornire le proprie generalità, e si è dileguato.»

«Lo comprendo, dopotutto non era la mia balia.»

«Non si rammarichi. Si trovava in un quartiere povero che è flagellato da una delinquenza dilagante. Ognuno si fa i fatti propri, incluse le persone oneste che non vogliono essere interrogate e costrette a parlare. Mi creda, lavoro da molti anni nelle forze dell'ordine e ho capito che gli agenti sono malvisti. Le persone ci considerano un fastidio, e ci cercano soltanto quando dobbiamo proteggerle. Ma appena l'emergenza termina, torniamo a essere dei rompiscatole» concluse amareggiato.

Artes non commentò le parole dell'agente. Non era dell'umore giusto per essere comprensivo, e neppure per ascoltare delle lamentele.

«Uscirò e mi arrangerò da solo. Cercherò un bar, due panini dovrebbero bastare.»

«Le suggerisco qualcosa di meglio. A pochi minuti da qui, troverà un self-service. Le pietanze non sono cucinate da un grande chef, ma sono commestibili.»

Artes scrollò le spalle. «Non pretendo che siano buone. Oggi è stata la giornata più brutta della mia vita, perciò mangerò senza voglia e digerirò qualsiasi cosa. Persino un'insalata di pietre.»

\*\*\*

Artes osservò l'arredamento del piccolo self-service. Da fuori gli era sembrato un posto misero, ma appena era entrato si era ricreduto. Il locale era gradevole e affollato, nonostante la scelta fosse limitata a pochi piatti, soprattutto freddi.

Prese una tovaglietta di carta e la posò sul vassoio. Appoggiò il contenitore sul binario e si mise in fila. Dopo di lui, si accodò un uomo calvo dal fisico possente, seguito da un ometto gracile contraddistinto da occhi azzurri e luminosi. Trascorsero pochi istanti, e si unirono tre ragazzi dalla corporatura imponente.

Artes osservò il bizzarro gruppetto e trattenne un sorriso. L'omino non riusciva a mascherare un'espressione seccata, ed era visibilmente irritato dalla prestanza fisica di chi gli era accanto. Il gigante biondo urtò intenzionalmente l'ometto, poi lo fissò e gli sorrise.

«Hai problemi di equilibrio, piccoletto?» chiese il biondo.

«Forse il piccino sta imparando a camminare!» esclamò l'enorme nero, scatenando le chiassose risate dei corpulenti amici.

«È probabile che io non sappia farlo!» ribatté l'ometto in tono scocciato. «Ma alla fine riuscirò a camminare, invece voi non imparerete mai a usare la segatura che avete nel cervello!»

«Sei piccolo ma pepato!» intervenne l'obeso dai lunghi capelli corvini. «Pensi di essere più intelligente di noi?»

«Sicuro!» gli rispose. «È facile essere più sveglio di quattro trogloditi che vivono soltanto per giocare a rugby! Senza contare che tu sei grasso e con i capelli lunghi. Visto da dietro, sei simile a una corpulenta grassona. A Natale ti regalerò una borsetta!»

«Sei sfacciato, piccoletto» replicò infastidito. «Ma oggi hai vinto alla lotteria perché la nostra squadra è alla ricerca di una nuova mascotte. Abbiamo scelto te, sei contento?»

«Quale onore!» disse ironico. «Ma sono oberato dagli impegni, quindi sono costretto a rinunciare.»

«Invece iniziamo subito» s'intromise il calvo. «Ho terminato lo spazio nel vassoio, quindi poserò l'arancia sulla tua testa!» aggiunse, spingendo il frutto contro i capelli dell'ometto.

Il gesto suscitò le smorfie imbarazzate dei dipendenti, e il disagio dei clienti.

Il calvo rimise l'arancia nella fruttiera. «Ho un'idea. Allarga bene le braccia, così diventerai il nostro appendiabiti. Devi imitare uno spaventapasseri» aggiunse, estendendo le braccia e urtando Artes.

Artes ignorò il colpo, continuando a esaminare le pietanze esposte. Con la coda dell'occhio vide il calvo che sogghignava. Si augurò che il giocatore non avesse frainteso l'indifferenza, scambiandola per un segnale di debolezza.

«Ho un'altra idea brillante» disse il giocatore calvo, guardando con complicità i compagni, e appoggiando una mano sulla spalla di Artes. «Il nostro nuovo amico è muscoloso, quindi diventerà lo sgabello su cui mi siederò, mentre il piccoletto mi luciderà le scarpe. Pubblicheremo la foto sul nostro blog, sarà un successone!»

Gli amici esplosero in gridi di approvazione, e manifestarono il loro entusiasmo intonando lo slogan della squadra.

Artes si voltò verso di loro. Li fissò senza dire una parola, finché le grida si placarono.

«Non sono d'accordo» disse stringato.

Il calvo lo guardò con aria minacciosa. «Ammetto che sei grande e grosso, ma non hai alcuna possibilità contro noi quattro. Ti pesteremo a sangue» aggiunse ostile, abbassando la voce.

Artes lo fissò senza battere ciglio, ostentando una sfacciata sicurezza per intimorirlo.

«Mi difenderò e ti colpirò duro» ribatté al rugbista. «I tuoi amici impiegheranno poco a sopraffarmi, ma tu sarai a terra. Forse ti godrai la scena del pestaggio, a patto che il dolore sia sopportabile ...»

Il calvo perse la fiducia e mostrò un viso perplessa. Era probabile che stesse valutando le chance di vincere uno scontro diretto.

Artes continuò a fissarlo, anche se temeva di essere colpito all'improvviso sulla vistosa medicazione.

«Non esagerare Samson» si intromise il giocatore biondo. «Sai bene cosa accade ogni volta che scateniamo una rissa. L'allenatore ci punisce con un allenamento extra, finché non crolliamo sfiniti. Di solito non mi infastidisce, però questo fine

settimana andrò dalla mia ragazza. Voglio arrivarci in forma, se capisci cosa intendo dire ...»

Samson si accarezzò la testa calva, in un gesto nervoso. «Ok, rinuncerò per il bene della squadra» disse, visibilmente sollevato. «Prendiamo qualche birra in più, voglio brindare alle pupe!»

Artes prese una macedonia di frutta e terminò di riempire il vassoio. Pagò alla cassa, voltandosi un istante verso Samson. Il giocatore si manteneva a rispettosa distanza, ma lanciava degli sguardi infuocati all'omino che ribatteva con delle fiere occhiate dal basso verso l'alto.

Artes scelse intenzionalmente un tavolo per due persone, con un solo posto libero. Si sedette, osservando il gruppetto con la coda dell'occhio. I giocatori confabularono per qualche istante, e si accomodavano a un tavolo distante dal suo.

«Meglio così» pensò sollevato.

La ragazza che gli sedeva di fronte era piuttosto carina, ma guardò l'orologio e si affrettò a riporre le posate nel piatto vuoto. La donna si alzò, dirigendosi verso il raccoglitore. Appoggiò il vassoio, chinandosi leggermente. Artes la osservò compiaciuto, ma l'ometto gli ostruì la visuale. Appoggiò rumorosamente il vassoio sul tavolo, e si sedette.

«Piacere, sono Donny. E tu come ti chiami?» disse, allungando la mano verso Artes.

«Artes» rispose. Gli strinse la mano, ma dosò la stretta per evitare di stritolare le dita esili di Donny.

«Grazie per il provvidenziale intervento, Artes. Te ne sarò grato per ...» disse.

«Per sempre?» lo interruppe Artes. «Non credi che sia una frase piuttosto banale e melodrammatica?»

«Intendevo dire che te ne sarò grato per i prossimi cinque minuti! Dopotutto ti hanno provocato, perciò non ti devo nulla.»

Artes sorrise. «Sei piccolo ma determinato.»

«Devo esserlo per forza. Sembro un ragazzino! Sono addirittura più basso di mia mamma. Inoltre oggi ho un diavolo per capello perché mi è sfumato un affare clamoroso» aggiunse infastidito.

Afferrò il cucchiaino e assaggiò il budino al cioccolato.

«Buono» commentò, proseguendo con voracità.

Artes attese che terminasse la pietanza, osservandolo incuriosito. Donny iniziò a mangiare la pasta fredda.

«Sei strano» disse Artes, tagliando la bistecca. «Mangi senza un ordine logico, rischiando l'indigestione. Sei spericolato anche negli affari?»

«Forse» rispose, continuando a divorare la pasta.

«Hai detto che un affare ti è andato in fumo. Giochi in Borsa?»

«Detesto la Borsa! Sono un programmatore di videogiochi. Mi hanno rubato un'idea che mi avrebbe reso ricchissimo, così ora sono disoccupato e senza un centesimo. È brutto essere poveri, anche se oggi mi è andata bene perché il gestore di questo locale mi conosce, e mi ha regalato un buono pasto.»

«È un brutto periodo per te ...»

«Puoi dirlo forte! Di solito scelgo i sandwich al tonno perché sono economici, ma li digerisco due giorni dopo. Quello che sto mangiando adesso, è decisamente migliore. Peccato che quegli scimmioni mi abbiano rovinato l'appetito!»

Artes non replicò e terminò la bistecca. Donny fu più rapido e trangugiò la macedonia, seguita da un'abbondante porzione di patate fritte.

Forse l'ometto era un dono piovuto dal cielo. Valeva la pena di rischiare, dopotutto non aveva nulla da perdere.

«Donny, posso procurarti un lavoro facile» gli disse, sforzandosi di mantenere un tono neutro, nonostante la tensione che lo attanagliava.

«I lavori facili sono sempre i più difficili» rispose Donny a bocca piena, rallentando la masticazione.

«Ok, lo ammetto. Mi serve l'aiuto di uno sconosciuto.»

«Che strana spiegazione. Dopotutto non ti ho mai visto da queste parti. Per quanto mi riguarda, anche tu sei uno sconosciuto.»

«È un affare vantaggioso.»

«Ne sono convinto» disse in tono ironico. «La tua proposta mi ha rammentato la storiella del pescatore. La conosci?»

«No» rispose teso.

«Il furbo pescatore prese l'amo, infilò il verme e lo ingannò dicendogli, "Amico mio, oggi avrai l'onore di nuotare nel lago finché vorrai!"»

Artes lo fissò in silenzio. Donny non era stupido, e nemmeno così disperato da accettare qualsiasi proposta. Decise di giocare la carta della trasparenza.

«L'ho promesso a un caro amico» confessò amareggiato.

Donny ci pensò qualche istante. «Questo cambia tutto. I debiti con gli amici vanno saldati, e poi sono al verde. Per un po' di denaro, entrerei persino in una gabbia di leoni.»

«Quindi accetti?» chiese, dominando a stento la tensione.

«Ti aiuterò, ma voglio vedere i contanti. Mi pagherai in anticipo, senza protestare.»

«Bene! Ma anch'io non navigo nell'oro. Posso offrirti ...»

«Fermo. Ragiono male quando ho lo stomaco vuoto. Questa la mangi?» disse, afferrandogli la porzione di macedonia.

«No ...»

«Ottimo. In questo locale le dosi sono minuscole. Il prossimo giro lo pagherai tu» disse, riprendendo a mangiare con gusto.

La musica del locale era quasi assordante, ma era ideale per parlare liberamente, senza il timore di essere ascoltati.

«Questo drink è micidiale!» esclamò Donny con una smorfia.

«Ti avevo avvisato» ribatté Artes, sorseggiando il cocktail con aria soddisfatta. «L'Angelo Azzurro è molto alcolico.»

«Dovrebbero vietarlo!» disse Donny, parlando con difficoltà. «Il mio stomaco sta implorando pietà»

«È troppo pesante?» gli chiese Artes, ammiccando alla cameriera che dal bancone gli sorrideva maliziosa.

«Temo di sì, anche se è meno indigesto di quanto mi hai raccontato sinora.»

Artes si rabbuiò. «Mi serve la collaborazione di uno sconosciuto, ma mi rendo conto che ti sto raccontando troppe cose. Dovrò cercare un'altra persona.»

«Ti ringrazio per l'interesse paterno, ma riesco a cambiarmi il pannolino da solo. Ho detto che è una faccenda indigesta, ma ti aiuterò. Anche se preferirei diventare il tuo socio, invece del tuo portaborse.»

«È impossibile! Un mio caro amico è morto, ed io sono vivo per miracolo. Non è prudente farsi vedere insieme. Dovrai comparire all'improvviso, e sparire per sempre.»

«Ok, lo capisco, ma ripensaci. Sono convinto che possiamo trovare un accordo che soddisfi entrambi.»

Artes lo fissò a lungo. «Sono certo che l'unica scelta sensata consista nel pagare uno sconosciuto per ritirare il pacco, ed evitare che sia intercettato da quei due delinquenti.»

Donny sbuffò. «Il tuo piano è semplicistico. Per ogni problema esistono diverse soluzioni, anche se più impegnative. Ad esempio, potremmo corrompere un dipendente e fornirgli il codice di apertura della cassetta. Ci consegnerà il pacco quando tornerà a casa.»

«Non funzionerà.»

«Perché? Dopotutto quei due irlandesi cercano te, ma è impensabile che sorvegliano tutte le persone che entrano ed escono dalla posta, soprattutto i dipendenti!»

«Sei completamente fuori strada. Il loro compito sarà semplice perché sorveglieranno soltanto le persone che usciranno con un pacco sottobraccio.»

«Chiediamo al dipendente di aprire il pacco, e svuotare il contenuto in una borsa!»

«Scordatelo, ti ho già spiegato che contiene delle sostanze preziose che possono stravolgere la vita di una persona. Non oso immaginare cosa accadrebbe, se il dipendente cedesse alla tentazione di usarle. Sarebbe una catastrofe. Avrei perso tutto, per sempre.»

«Potresti affidarti a qualcuno che sia onesto e irreprensibile.»

«A chi ti riferisci?»

«Alle forze dell'ordine, oppure a un notaio.»

«Non mi fido di nessuno. Voglio riavere il pacco integro, e nessuno dovrà chiedermi di aprirlo.»

«Ok, ma come farai? Non hai delle certezze nemmeno sullo sconosciuto che vorresti assoldare, poiché non potrai seguirlo all'interno dell'ufficio postale.»

«Lo so» ammise scocciato. «Mi farebbe comodo avere una sfera di cristallo per vedere nel futuro.»

«Come un indovino?»

«Esatto, anche se ritengo di essere un pessimo mago.»

«Oltretutto poco credibile» aggiunse Donny. «Hai troppi muscoli.»

«Invece tu saresti un ottimo stregone. Piccolo e iperattivo. Ti manca soltanto una bacchetta.»

«È troppo tardi» replicò serio.

«A cosa ti riferisci?»

«Lo vedrai con i tuoi occhi. Abito a pochi minuti da qui, e voglio mostrarti la mia magia più potente» rispose Donny, fingendo di scuotere una bacchetta.

\*\*\*

«In questa stanza sono racchiusi tutti i miei sogni!» disse Donny orgoglioso. «Ho sviluppato un'idea che è diventata la mia croce, ma anche la mia delizia» aggiunse.

Afferrò la tastiera, e la scosse bruscamente per allontanare il gatto che si era accomodato.

«Sei un programmatore affermato?» chiese Artes, osservando il disordine e la moltitudine di cavi ammicchiati ovunque.

«No, ma in compenso sono il re dei creduloni!» rispose amareggiato. Si accomodò sulla sedia girevole, macchiata di caffè. «Vuoi mangiare qualcosa per contrastare l'alcol che hai in corpo? Serviti dal frigorifero, fai come se fossi a casa tua.»

«Grazie, ma non ho fame. Forse è rimasto un po' del caffè che hai rovesciato sulla sedia» disse scherzoso.

«Sei simpatico come un sassolino nella scarpa! Ma sappi che io vivo e dormo su questa sedia. E se fossi fidanzato, la userei per fare l'amore con la mia donna!»

«Sulla sedia? Ti accontenti di poco.»

«Ok, smettila di deliziarmi con le tue spassose battute. Guarda qui.»

Premette un pulsante e una fila d'interruttori si illuminò. Si accesero i quattro computer appoggiati a terra, il monitor, e un grosso televisore da parete, appeso alle loro spalle.

«Ecco la mia creazione.»

«Di cosa si tratta?»

«Il monitor è integrato a un potente computer» iniziò Donny. «Il cuore pulsante di tutto il sistema è qui dentro, dove inserisco il codice di programmazione. I quattro computer sono di supporto e servono per elaborare i dati più rapidamente. Li ho collegati in cascata, e posso aumentarli all'infinito.»

«Ho capito, ma il televisore a cosa serve? Un monitor sarebbe più che sufficiente.»

«Certo, però non è un semplice televisore! Visualizza i dati in tempo reale, ed è parte integrante del sistema. Ho aggiunto dei componenti per potenziarlo, anche se ho prosciugato il mio conto in banca per riuscire a pagarli.»

«È un videogioco?» chiese Artes titubante. Guardò affascinato le immagini che scorrevano sul televisore. Lo scenario medioevale mostrava una miriade di omini che si muovevano freneticamente.

«È molto più di un videogioco! Ho inventato un software che elabora le caratteristiche dei protagonisti, e modella le loro personalità!»

«Ho capito, è un simulatore. Ho sentito parlare di questi giochi. Ricreano ambienti concreti, per esempio una città, un parco divertimenti, oppure uno zoo. Il giocatore deve coordinare la manutenzione dell'ambiente, fornendo il cibo e le materie prime. Inoltre deve verificare il livello di soddisfazione dei personaggi.»

«Sì, all'incirca hai indovinato. Però ti ho detto che il mio software modella anche le personalità. Osserva!»

Spostò il mouse e sul televisore apparve un puntatore a forma di bacchetta magica. Selezione un personaggio vestito da cavaliere e apparvero le caratteristiche fisiche del personaggio, il suo umore, il suo stato emotivo, i denari posseduti, e i parametri caratteriali.

«Che cosa significa, “Scaltrezza in corso”?» chiese Artes, increspando le sopracciglia.

«Si tratta di un parametro evolutivo. Il personaggio è affascinato dai lussi di cui godono i Reali. Costui è un semplice cavaliere e ha poche possibilità di migliorare il proprio stato sociale, eppure d'ora in poi approfitterà di qualsiasi opportunità. Tra qualche giorno, starà corteggiando una dama di corte, oppure sarà accoltellato per avere ricattato un nobile.»

«Mi incuriosisce l'indicatore, “Emotività medio-bassa”.»

«È un parametro che indica il livello di reattività del personaggio. Ho notato che i cavalieri più aggressivi abitano nei pressi di una fucina. È probabile che il fracasso del ferro battuto li innervosisca, aumentando la forza collerica in battaglia. Ho inserito pochi parametri caratteriali, poiché l'elaborazione era così complessa da bloccare le azioni dei personaggi.»

Artes era incantato. «Quanti dati hai inserito per ottenere questo risultato?»

«Moltissimi!» rispose Donny esasperato. «Ho impiegato quasi tre settimane, e considera che ho duplicato i personaggi per risparmiare tempo. Poi ho inserito delle personalità casuali, lasciando che mutassero spontaneamente.»

«È incredibile, hai inventato un simulatore che può essere impiegato in qualsiasi settore!»

«Grazie» disse compiaciuto.

«Questo capolavoro si vende da solo!» commentò Artes sbalordito. «In quali difficoltà ti sei imbattuto?»

«Nessuna difficoltà, però mi hanno rubato l'idea! La settimana scorsa conobbi un dirigente di una grossa azienda. Mi disse di essere il responsabile dei nuovi progetti, inclusa la sezione dei videogiochi. Lo incuriosii, dicendo che avevo inventato un rivoluzionario sistema di simulazione. Mi fissò un colloquio, ma ero così eccitato che mi presentai con un'ora di anticipo, e attesi impazientemente il suo arrivo.»

«Non ti ha ricevuto?»

«Tutto il contrario! Mi ascoltò con molta attenzione, assicurandomi che avrebbe valutato seriamente la proposta. Abbozzammo addirittura un progetto di sviluppo e realizzazione» disse velocemente. Si fermò per recuperare il fiato.

Artes lo fissò paziente.

Donny riprese furibondo. «Stamattina ho ricevuto la telefonata di un amico programmatore. È stato assunto dalla stessa società che mi fece il colloquio, e indovina cosa gli hanno proposto? Gli hanno affidato il compito di sviluppare un ambizioso progetto di simulazione. Hai capito cos'è accaduto? Mi hanno raggirato e ho perso i diritti d'autore! La mia unica consolazione deriva dal fatto che impiegheranno molte risorse per realizzare il videogioco.»

«È così complesso?»

«Abbastanza, anche se un valido team di programmatori lo replicherà in poche settimane. Tuttavia non sanno che il software si avvale di svariate unità hardware, indispensabili per alleggerire la colossale elaborazione dei dati. Per farla breve, a loro servirà una piattaforma digitale che gestisca soltanto quel gioco. Sarà costoso e poco commerciabile.»

Artes rifletté. «Hai realizzato il prototipo funzionante di un software che può predire gli eventi, compresi quelli che coinvolgono le persone nel mondo reale» suggerì, accarezzando il gatto.

Donny lo fissò perplesso. «Non rientra nei miei progetti. I miei videogiochi sono dei simulatori evoluti, ma io non sono la mescolanza tra un veggente e un sociologo.»

«Ok, ma ipotizziamo che io ti chieda di creare una chiaroveggenza ragionata. Saresti in grado di realizzarla?»

«Direi di sì, a patto di potenziare l'hardware e il televisore. Ovviamente dovrei verificare l'esattezza delle mie previsioni, poiché finora ho osservato soltanto dei personaggi fittizi che non fornivano dei feedback.»

«Quindi è fattibile?»

«Sicuro! Basterebbe allineare i miei pronostici con gli eventi che accadranno nella realtà, ma sarei impegnato a programmare a pieno ritmo e non avrei tempo per dedicarmi ad altre attività.»

«Bene, mi hai convinto.»

«Riguardo a cosa?»

«Vuoi diventare il mio socio?»

«Certo.»

«Perfetto. Ti finanzierò il progetto, anche se mi ridurrà sul lastrico. In seguito saremo ampiamente ricompensati, posso assicurartelo.»

«E il pacco?»

«Lo otterremo grazie al nuovo simulatore. Il software ridurrà i rischi al minimo.»

«Sei pazzo!» esclamò Donny. «Vuoi affidarti a un videogioco?»

«Sicuro! Ti rammento che alcuni videogiochi vengono sviluppati per simulare delle vendite telefoniche, oppure per affinare le tecniche comunicative in occasione di importanti riunioni politiche. Anche i militari utilizzano degli speciali videogiochi per addestrare il personale tecnico che manovrerà gli elicotteri e le navi.»

Donny annuì pensieroso.

«Ok, mi hai convinto. Anche se ti detesto, perché mi stai caricando di un'enorme responsabilità.»

«Ti spaventa?»

«Tutt'altro, iniziamo subito!»

\*\*\*

Il televisore mostrava il fermo immagine di Donny e una ragazza.

«Ci sono delle novità rispetto ai precedenti test?» chiese Artes.

«Certo!» rispose Donny. «La principale novità è che sono ancora vivo, nonostante la stanchezza. Sono trascorse soltanto due settimane da quando ho accettato di aiutarti, eppure mi sento come se avessi lavorato per due mesi.»

«Ti lamenti sempre, procediamo ...»

«Ok, dittatore! Ho apportato delle ulteriori modifiche. Ora il software si avvale di ambientazioni standard che mostrano i movimenti delle persone e i cambi di prospettiva, tutto in tempo reale.»

«Finalmente! La prima versione del simulatore era talmente indecente che avrebbe indignato persino i pionieri della programmazione informatica.»

«Grazie per la stima e la fiducia» ribatté Donny, inchinando la testa con ironia. «Ho inserito le fotografie dei protagonisti per consentire al software di elaborare i volti e aumentare il realismo, perciò sembrerà di assistere alla proiezione di un film ritoccato

con la grafica computerizzata. D'ora in poi, il simulatore calcolerà qualsiasi posizione del corpo, però ...»

«Che cosa?»

«I dialoghi saranno banali e poco credibili. Devo perfezionare la ritmica della conversazione, e inserire le pause che dividono le frasi.»

Artes fece spallucce. «Pazienza, le implementerai nella prossima versione. Ora sono curioso di vedere il risultato dei tuoi sforzi» disse interessato. Premette il tasto "Play".

«Questo pavimento è molto lucido» esordì Donny sullo schermo. «Forse riuscirei a pattinarci anche con le mie scarpe di gomma.»

«Non credo» disse la selezionatrice del personale. «Il pattinaggio fu inventato in Svezia. Agli inizi, lo sport fu praticato con i pattini di legno, ma con la gomma non sarebbe mai nato.»

«Signorina, lei parla come una professionista» commentò Donny. «Chissà quante gare avrà vinto. Scommetto che possiede un abito scintillante da indossare alle premiazioni!»

La donna sorrise compiaciuta. «A dire il vero, mi ha letto nel pensiero. Ho vinto qualche piccola gara a livello amatoriale, e mi piace essere aggiornata sulle ultime tendenze della moda. Adoro gli stilisti italiani.»

«Sono i migliori!» si esaltò Donny. «Il mio preferito è quello con i capelli brizzolati. Ora non ricordo il nome, ma seguo i suoi flirt sui rotocalchi rosa.»

«Anch'io Donny! È raro conoscere una persona come lei. Di solito, gli uomini non si appassionano ai gossip.»

«È vero. Ma io sono diverso, e questa volta ha trovato pane per i suoi denti» disse Donny, strizzando l'occhio.

Artes fermò la simulazione e si stropicciò gli occhi. Nell'ultimo periodo si era concesso poche ore di sonno, per rispolverare la specializzazione in chimica computazionale e generare degli schemi comportamentali. Donny li aveva tradotti in linguaggio di programmazione, e inseriti nel computer. I due amici erano soddisfatti dei risultati che avevano ottenuto, ma il prezzo da pagare era stato alto, poiché il riposo si era ridotto a tre ore per notte.

Si voltò verso Donny. «Il simulatore ha azzeccato il dialogo reale che hai sostenuto con la selezionatrice?»

«Sì, il software ha predetto la conversazione con una buona approssimazione.»

«Quindi è affidabile?»

«Senza dubbio. Ho utilizzato i dialoghi suggeriti dal simulatore, stabilendo un forte legame empatico con l'impiegata. Alla fine del colloquio, ero il candidato con le maggiori probabilità di assunzione.»

«Tuttavia lei non sapeva che sei amico di un suo collega, perciò ignorava che hai raccolto delle informazioni su di lei, inclusa la sua vita privata e gli hobby che predilige.»

«Ok, ma era inevitabile. Il simulatore affonda le radici precognitive su un terreno fertile, pertanto le informazioni devono essere precise e attendibili. Il software deve simulare, mica indovinare.»

«Hai ragione» confermò Artes freddamente. «La ragazza è carina, le hai chiesto il numero di telefono?» chiese a bruciapelo.

«Artes, mi offendi!» rispose Donny in tono semi-serio. «Avevamo stabilito che la simulazione dovesse servire soltanto per scopi etici, e non per trarre dei vantaggi personali.»

«Esatto, ma temevo che tu lo avessi dimenticato.»

«Giammai! Anche se in realtà, sei tu che hai fissato questa regola, ed io mi sono adeguato. Ma stai tranquillo, sono troppo impegnato con questo progetto e non ho tempo per pensare ad altro. Non ho chiesto il numero a quella tipa, lo giuro!» aggiunse, sollevando con teatralità la mano destra.

«Donny, sei il solito commediante.»

Donny alzò le spalle in un gesto d'indifferenza. «Hai qualche commento sulla simulazione?»

«Sì, in apparenza è perfetta, ma non mi fido dei risultati ottenuti con troppa facilità. Abbiamo inserito le caratteristiche fisiche di una donna, il suo carattere, i suoi hobby, e la sua occupazione. E magicamente abbiamo fatto centro al primo colpo. Obiettivamente la simulazione è stata pilotata.»

«Non è vero, Artes. Questo è il quarto successo di fila! Puoi ribattere che nei test precedenti ci hanno agevolato i nostri amici. Dopotutto noi li conoscevamo bene, e hanno partecipato inconsapevolmente alle nostre prove. Invece l'impiegata era una sconosciuta, eppure abbiamo ottenuto un successo importante. Ho piena fiducia nel mio simulatore!»

«Ne ho anch'io, ma voglio affinare la simulazione e inserire delle combinazioni più complesse.»

«Forse hai ragione» commentò Donny perplesso. «Scriverò un messaggio alla ragazza, e la inviterò a cena per un nuovo test.»

«Donny!» sbraitò Artes.

«Stavo scherzando, non ho il suo numero!» si affrettò a dire, minacciato dallo sguardo furibondo di Artes.

\*\*\*

Artes osservò l'amico da lontano. Donny si era appostato nei pressi di un chiosco di dolciumi e fingeva indifferenza, sebbene sorvegliasse con estrema attenzione la via dalla quale Lazar stava giungendo a piedi.

Il test sulla ragazza era servito come trampolino di lancio per migliorare il software, ma era giunto il momento di verificare se gli ultimi due giorni di programmazione erano stati utili, oppure vani. Artes era certo che l'imminente esperimento avrebbe confermato l'attendibilità del simulatore, e convalidato alcune teorie comportamentali. A tale scopo, aveva scelto uno scontroso vicino da sfruttare come cavia. Non si sentiva in colpa poiché Lazar era una persona avida e propensa ai piccoli furti, ma soltanto quando il rischio era basso.

Artes si nascose dietro a un furgone, e si appostò in un punto che gli consentiva di vedere tutto ciò che accadeva nei pressi del chiosco. Fece un cenno a Donny, per allertarlo sull'arrivo di Lazar.

Donny avvistò Lazar, e si affrettò a ordinare una fetta di torta al cioccolato. Scherzò con il commerciante, attendendo che Lazar si avvicinasse. Pagò il dolce, e infilò malamente il portafoglio nella tasca posteriore dei jeans. Lasciò cadere intenzionalmente il portafoglio, simulando una distrazione. Lazar se ne accorse e rallentò, senza perdere di vista Donny che parlava animatamente. Lazar approfittò del momento favorevole, e con un gesto rapido raccolse il portafoglio da terra. Lo tenne in mano, appoggiandolo al fianco destro per mascherarlo. Non lo mise in tasca, per essere pronto a restituirlo, qualora Donny avesse preteso di riaverlo.

Lazar oltrepassò il chiosco, aumentando l'andatura senza mai voltarsi. Svoltò in una via e scomparve dalla vista.

Artes chiamò Donny. L'amico si avvicinò.

Donny era visibilmente soddisfatto. «Il simulatore ha predetto gli eventi con precisione chirurgica.»

«Infatti, ma sarei curioso di sapere se ha azzeccato la delusione di Lazar.»

«Nel filmato si vedeva Lazar che bestemmiava senza ritegno» commentò Donny sorridendo. «Dopotutto ha ottenuto un magro bottino. Un vecchio portafoglio, contenente un documento falso e poche monete.»

«Avrei voluto aggiungere una polverina irritante» disse Artes. «Ma ho rinunciato, perché Lazar dovrà essere in forma per il secondo test.»

\*\*\*

Artes temporeggiò nello spogliatoio della palestra, attendendo che Lazar entrasse. Lo vide e appoggiò il ciondolo sulla panca. Uscì rapido, dirigendosi a grandi passi verso l'entrata. Si avvicinò al lucido bancone della segreteria. Il dipendente terminò di pinzare un fascicolo, applicò il bollino dorato "Centro Benessere Kappa", e alzò lo sguardo.

«Mi dica» esordì cortese.

«Ho perso il ciondolo d'argento. Ha un discreto valore, ed è un regalo di mia moglie. Devo ritrovarlo assolutamente. È probabile che sia caduto nella doccia, qualcuno l'ha trovato?»

«Sono mortificato, ma per il momento non si è presentato nessuno.»

«È veramente importante» sottolineò Artes.

«Sono convinto che lo riporteranno al più presto. Ci vantiamo di avere una clientela selezionata, e attenta ai doveri sociali.»

Artes assentì, fingendo sollievo. «Me lo auguro. Mi accomoderò al bar, e attenderò qualche minuto.»

«Come preferisce. La informerò appena avrò delle novità.»

Artes si spostò sul lato opposto dell'entrata. Prese uno sgabello del bar e si sedette. Afferrò un quotidiano, fingendosi interessato. Si era iscritto alla palestra soltanto per annotare gli orari in cui Lazar si allenava, e aveva atteso il momento opportuno per lasciare il ciondolo.

Sobbalzò appena vide Lazar. Alzò il giornale all'altezza del viso, per osservare l'uomo senza essere visto. Lazar si avvicinò al bancone della segreteria e consegnò il ciondolo. Poco dopo se ne andò, con un'espressione irritata.

Il dipendente era raggiante. Mostrò il gioiello, in direzione dello sgabello su cui sedeva Artes.

Artes si avvicinò veloce. Simulò gioia e sollievo, dichiarandosi riconoscente. Infine uscì in strada.

Vide Donny che parcheggiava il fuoristrada. Lo raggiunse e salì sulla vettura.

«Com'è andata?» chiese Donny.

«Tutto ok.»

«Avevi ragione tu. Le abitudini collettive modificano le azioni di una singola persona. Lazar sapeva che i membri del club avrebbero consegnato il ciondolo. Non voleva attirare i sospetti su di sé, così ha preferito riportarlo.»

«Ne ero quasi certo, Donny. Tuttavia ti confesso che ero molto teso, mentre aspettavo al bar.»

L'omino sbuffò. «Lo immagino, ma ora dovrò modificare nuovamente il software. Prevedo una settimana di duro lavoro!»

«Non esagerare, impiegherai pochi giorni» ribatté Artes. «Tuttavia la programmazione sarà incompleta, senza il terzo test ufficiale.»

Donny sgranò gli occhi furibondo.

«Ero certo che due test non ti sarebbero bastati! Il terzo sarà l'ultimo, altrimenti ti cercherai un altro socio!» disse risoluto.

\*\*\*

«Artes, sto per raggiungere il limite della sopportazione!» protestò Donny. «Prima ho investito due giorni per affinare il secondo parametro, e ora ne ho impiegati altrettanti per inserire il terzo. In origine, pensavo di programmare il simulatore sulla base dei risultati. Invece il mio lavoro è doppio!»

«Perché doppio?» chiese Artes, per consentire all'omino di sfogarsi.

«Perché prima devo modificarlo, inserendo le variazioni che ritieni importanti. Poi devo riprogrammarlo, appena otteniamo i risultati dei test. Sto impazzendo!»

«Ti comprendo Donny, ma i parametri caratteriali del tuo videogioco erano rudimentali. La personalità di un individuo è molto più complessa, e richiede tempo.»

«Certo Artes, ma per il terzo test ho inserito un'infinità di dati sui gusti e sugli hobby di cinque nuovi profili!»

Artes annuì comprensivo. «Mi spiace, ma devo verificare come mutano le azioni di una persona che subisce la pressione di personalità divergenti. Ho dedicato molto tempo ad approfondire questo modulo comportamentale, ed è indispensabile approfittare del torneo amatoriale di calcetto. È perfetto per lo scopo.»

Donny sospirò. «È perfetto anche per il mio esaurimento. Il simulatore determinerà i comportamenti dei cinque giocatori, però abbiamo dimenticato di specificare le loro preferenze sulla carta igienica» aggiunse acido.

Artes lo guardò impassibile, sorvolando sul sarcasmo. «Perché il capitano Bull è così importante?» chiese, per distrarlo dalle lamentele.

Donny rispose di malavoglia. «È sposato, ed è soprannominato Bull perché ha il muso di un Bulldog e le gambe tozze. È appassionato di belle donne, ma è anche un marito fedele. Non tradirebbe mai sua moglie, però sappiamo che le abitudini collettive possono modificare le azioni del singolo.»

«Perfetto, continua.»

«Stasera Bull giocherà l'ultima partita del torneo, e dopo si ubriacherà al bar con i compagni di squadra. A quel punto, noterà una bellissima donna, provocante e disponibile.»

«La virtuosa Lucille mi saluta?» chiese Artes, in tono canzonatorio.

«Bull sarà incitato ad abbordare Lucille» riprese Donny, ignorando l'interruzione. «Lui si avvicinerà e le parlerà. Pregusterà una notte di piaceri, rassicurato dal fatto che i compagni non lo tradiranno. Eppure, nonostante le circostanze favorevoli, Bull rinuncerà a divertirsi perché è un leader caratterizzato da un'intrinseca timidezza.»

«Esatto» confermò Artes. «Spesso approfitta delle pause di gioco per consultarsi con i compagni. Accetta spesso i loro consigli, e di solito non li guarda negli occhi. Inoltre non li rimprovera quasi mai, nemmeno quando lo meriterebbero. Bull è un insicuro, sebbene sia il capitano della squadra.»

«Amen» concluse Donny. «Speriamo che il test sia un successo, altrimenti distruggerò il simulatore e mi ubriacherò con Bull!»

\*\*\*

Artes era seduto al bar, vicino a Donny. A pochi metri, Lucille era voltata di spalle.

Ci siamo, pensò Artes. Era tutto pronto per il test finale. Finse di sorseggiare distrattamente un Daiquiri alla fragola, ma in realtà osservava il volto di Donny, dal quale trapelava un'evidente tensione.

«Stai tranquillo» disse Artes. «La personalità di un individuo è la principale caratteristica psichica, ed è talmente radicata che può sovrastare tutto, persino l'istinto sessuale.»

«Lucille è una professionista del sesso» obiettò Donny. «È raro che fallisca l'abbordaggio di un potenziale cliente.»

«Sei troppo ansioso. Esci e aspettami.»

«Non questa volta. Sei un insopportabile perfezionista, ed escogiteresti l'ennesimo cavillo per rimandare nuovamente il recupero del pacco.»

«Ti ho assicurato che questa sarà l'ultima modifica al simulatore. Non ti fidi?»

«No, preferisco assistere personalmente all'esito del test.»

La tavolata di Bull era chiassosa, e gli schiamazzi salivano rapidamente d'intensità.

«Vai Bull, e castigala con il tuo grande martello!» urlò il giocatore ubriaco, sovrastando la chiassosa musica del bar con la propria voce.

«La vedi questa fede nuziale?» chiese Bull brillo, sventolandogli il dito sotto il naso, e dandogli involontariamente un pugno leggero.

«No, non la vedo!» disse l'amico, biascicando le parole. «E voi la vedete?» chiese ai compagni di squadra, scuotendo energicamente la testa per invitarli a negare.

«No!» risposero all'unisono, sorridendo soddisfatti.

«Bull, stasera sei single, ma soltanto per poche ore! Lo sai che ti puoi fidare del nostro silenzio. È da mezzora che stai spogliando quella donna con gli occhi. Il barista mi ha confidato che lei dice sempre di sì, a tutti! Adesso vai, e rendici orgogliosi. Saremo muti come pesci!» aggiunse, tirandolo per un braccio e spingendolo verso lo sgabello, sul quale era seduta Lucille in posizione sensuale.

«Ho detto di no!» protestò Bull. «Sono sposato!» aggiunse, tornando a sedersi.

«Ti sbagli. Per noi, sei soltanto il capitano della nostra squadra, e devi festeggiare. Che insegnamento vuoi trasmettere ai membri più giovani del gruppo?» disse, indicando i gemelli che guardarono Bull con aria comicamente imbronciata.

Bull stette al gioco, fingendosi offeso. «Nessuno può accusarmi di essere un pessimo capobranco. Lo farò per loro!» disse, alzandosi deciso e dirigendosi senza esitare verso Lucille.

A Donny mancò il fiato e il cocktail gli scese di traverso. Tossì più volte per recuperare il respiro.

«Cosa diavolo sta facendo quell'idiota?» bisbigliò preoccupato ad Artes. «È troppo determinato!»

Bull si sedette sullo sgabello, barcollando leggermente. Lucille lo guardò, inarcando un sopracciglio.

«Signorina» esordì Bull. «Lei è molto carina e vorrei conoscerla meglio» dichiarò, accarezzandole la gamba nuda.

Lucille osservò la mano appoggiata sulla gamba. Poi guardò Bull, regalandogli uno sguardo lussurioso e carico di silenziose promesse.

Artes osservò l'amico che ascoltava a bocca aperta. Probabilmente Donny stava pensando al tempo dedicato per programmare il software, e stava decidendo di distruggerlo con le proprie mani. Forse l'omino avvertiva l'impulso di saltare al collo di Bull, strozzandolo davanti a tutti.

Bull aprì la bocca per parlare, ma si bloccò. «Mi piacerebbe molto ...» disse, balbettando leggermente e faticando a guardare Lucille negli occhi. «Mi piacerebbe passare una notte infuocata con te.»

«A casa mia, oppure a casa tua?» chiese Lucille, inclinando la testa e guardandolo con occhi lascivi.

«A dire il vero ...» rispose imbarazzato. «Non sono mai stato un seduttore, oltretutto sono sposato da molti anni. Non sono sicuro di riuscire a fare sesso con una donna che non sia mia moglie.»

«Ti aiuterò io» lo incoraggiò Lucille.

«Non servirà. Devo scegliere se fare una figuraccia con te, oppure con i miei amici.»

«Tentare non nuoce» insistette Lucille.

«Preferisco di no. Sono un pessimo bugiardo. Se facessi cilecca, loro mi scoprirebbero. Ti prego di respingermi, così potrò tornare dai miei compagni e proseguire la serata ...»

Lucille esitò, stupita dalla proposta. Poi afferrò il bicchiere del cocktail e gli gettò in faccia il contenuto.

Bull tornò mortificato dagli amici, e subì i loro sberleffi.

Lucille si alzò e si avvicinò a Donny. «Il tuo amico mi ha rifiutato, ma voglio ugualmente la tariffa intera» disse.

«Avrai tutto, fino all'ultimo centesimo!» esclamò Donny soddisfatto. «Artes, finalmente faremo sul serio!» aggiunse elettrizzato.

I due amici uscirono dal locale. Salirono in silenzio sul fuoristrada e partirono.

«Implementerò quest'ultima modifica» esordì Donny.

«E il resto della simulazione?» chiese Artes.

«Non possiamo avvicinarci all'ufficio postale, ma da lontano riusciremo a ricavare una mappa attendibile degli interni. Inserirò i profili di alcuni dipendenti, assegnando delle personalità standard. Ad esempio, un paio di sportellisti svogliati e un commerciale insistente. Aggiungerò il perimetro degli edifici limitrofi, il parco, il clima previsto, e la pattuglia municipale che ispeziona quotidianamente la zona dell'ufficio postale.»

«Sono d'accordo, e includeremo qualche piccolo inconveniente. Ieri ho perlustrato il parco per chiarirmi le idee. Ho visto una signora che passeggiava con il barboncino, e poi un padre che sgridava un figlio vivace.»

«È tutto lavoro in più! Non serve a nulla!»

«Ogni cosa è utile, non voglio fallire per colpa dei tuoi capricci!»

«Ok» replicò Donny a denti stretti. «Ti ricordo che ci saremo anche noi nella simulazione. Camufferò le nostre sembianze, nell'ipotesi che il filmato sia esaminato dalla polizia. Invento un personaggio strambo che mi somigli.»

«Ad esempio?»

«Io ti immagino nei panni di un africano taciturno.»

«Capisco» commentò risentito. «Invece tu sei perfetto per interpretare un piccolo cinese.»

«Grazie Artes.»

«Di niente» replicò.

Si voltò a guardare le luci della città.

“Il giorno del giudizio si avvicina” rifletté pensieroso.

\*\*\*

«Pronto?» sbraitò Donny irritato. «Base Terra chiama Luna! Qualcuno è in casa?» aggiunse ironico, accompagnando ogni parola con il suono acuto del pupazzetto antistress.

Artes si destò dai ricordi. I tempi dell'università, la morte di Neck, e i primi test con il simulatore. Tutto tornò ad appartenere al passato. Si guardò intorno, completamente spaesato. Mise a fuoco l'appartamento, e rammentò dove si trovava.

«Scusa Donny, mi sono distratto un attimo.»

«È durato molto più di un attimo, ma era ovvio che non mi sentivi. Infatti mi hai lasciato parlare a lungo, senza interrompermi»

«Mi hanno assalito i ricordi ...» si giustificò Artes.

«Piacevoli?»

«Non tutti.»

«Mi spiace, tuttavia le brutte esperienze ti hanno condotto da me. Il Simulatore non sarebbe mai nato senza il tuo contributo. Per certi versi, sei stato addirittura determinante» aggiunse sogghignando.

«Scommetto che stai pensando al garzone delle pizze.»

«Certo! Vorrei possedere la macchina del tempo e tornare indietro di dieci minuti per filmare tutto! Rivedrei Salgemma che ci appare alle spalle con la sua faccia da ottuso, poi tu che lo intimorisci, e infine lui che guida lo scooter ed evita il muro per un pelo. Mi ha fatto ridere di gusto! La programmazione del simulatore ha assorbito tutta la mia attenzione, e non ho avuto tempo per divertirmi.»

Artes annuì. «Il Simulatore è un progetto impegnativo, ma domani avremo il verdetto finale.»

«Infatti, ma il Duca mi preoccupa. Temo che sia pazzo» disse Donny.

«Ne abbiamo parlato più volte» obiettò Artes. «È un disadattato senza famiglia. La sua emarginazione gioca a nostro vantaggio, perché ci tutela contro gli imprevisti. Non gli auguro di morire, ma se accadrà, le indagini saranno veloci e poco accurate.»

«Esatto Artes. Potrebbero arrestarlo, ma le parole di un barbone avrebbero poco valore per la polizia.»

«Mi spiace coinvolgerlo, ma non abbiamo alternative.»

«Non drammatizzare, il Duca non è un martire. Ti rammento che lo ricompenseremo, se tutto filerà liscio.»

«In ogni caso, spero che ne esca pulito.»

«Artes, sei il solito santo!»

«E pensi che sia un vantaggio?»

«Direi di no» rispose Donny, sorridendo. «Io sostengo che i santi hanno avuto un gran passato, ma i peccatori avranno sempre un gran futuro!»

Artes sorrise alla battuta. «A proposito di peccatori, cosa ne pensi degli irlandesi.»

«Li ho inseriti nel simulatore, ma i loro profili hanno dei grossi limiti» ammise Donny. «Emme e Walsh sono dei perfetti sconosciuti perché tu li hai visti soltanto per pochi minuti.»

Artes rifletté. «Gli irlandesi mi conoscono, ma ultimamente mi sono mosso con cautela. Sono sicuro che non mi abbiano mai visto con te, ma per prudenza ipotizzeremo un pedinamento.»

Donny annuì. «È difficile che gli irlandesi stiano piantonando l'ufficio postale, poiché sarebbe un impegno logorante. Finora non hanno forzato la cassetta, altrimenti il direttore ti avrebbe avvisato. Inoltre non possono rubare il pacco perché non hanno il terzo elemento, che ovviamente non esiste, ma loro sono convinti del contrario.»

Artes fece un gesto di stizza. «È una situazione complicata anche per loro, eppure sono certo che non rinunceranno mai a quest'affare.»

«Lo credo anch'io. Domani mattina sarà il gran giorno per tutti.»

«Che inizino le danze» aggiunse Artes.

\*\*\*

Artes uscì dal palazzo, seguito da Donny. La giornata era calda e soleggiata. Artes era irrequieto per gli eventi imminenti, ma anche sollevato per la fine degli snervanti preparativi.

«Sei pronto?» chiese all'amico.

«L'attesa mi sta uccidendo, ma presto sarà tutto finito» rispose Donny. «Pensi che gli irlandesi ci stiano osservando?»

«È improbabile, ma preferisco ipotizzare che lo stiano facendo, così non ci coglieranno impreparati.»

Salirono in auto, partendo senza fretta. Donny guidò piano, nonostante il traffico fosse scarso.

Un automobilista strombazzò per l'eccessiva lentezza, e li sorpassò facendo un gestaccio.

«Che situazione assurda» si sfogò Donny.

«Non ti spazientire. Voglio capire se qualcuno ci sta pedinando.»

«Hai visto qualche auto sospetta?»

«Nessuna. Un furgone ci ha seguito per un breve tratto, ma poi ha svoltato.»

«Bene» commentò Donny stringato.

Trascorsero il resto del tragitto in silenzio.

Giunsero al parco. Artes scese e si diresse verso un grosso abete. Posò un biglietto da visita vicino a una panchina. Tornò da Donny, risalendo in fretta sull'auto.

«Il Duca arriverà tra poco» disse Donny, muovendo il fuoristrada fino all'estremità opposta dell'ufficio postale.

Si fermò in un parcheggio che consentiva di sorvegliare l'entrata. «Adesso dobbiamo soltanto attendere, e sperare che il simulatore abbia predetto correttamente gli eventi.»

Artes sospirò nervoso. «Gli irlandesi potrebbero essere a poca distanza da noi, oppure avranno ideato uno stratagemma per essere costantemente informati. Il Duca vedrà il biglietto e sarà invogliato dalla ricompensa. Si presenterà in posta e ritirerà il pacco. Da quel momento, partirà il diversivo per consentirgli di uscire indisturbato. All'esterno, Lucille sfoggerà le proprie grazie e distrarrà Emme, ipotizzando che lui sia effettivamente nei paraggi.»

Donny annuì con esagerata convinzione. «Nel frattempo l'amico di Lucille si fingerà un critico d'arte e intratterrà Walsh, se l'anziano si farà vedere.»

Si guardarono perplessi.

«Siano rovinati» dichiarò Donny. «Fino a ieri, pareva che avessimo architettato un ottimo piano, ma ora sembra partorito dall'ingenuità di un bambino dell'asilo.»

«È il massimo che potevamo ottenere» ribatté Artes. «Le informazioni sugli irlandesi erano poche e imprecise.»

Si guardò intorno. Desiderò ardentemente che i delinquenti avessero desistito, e fossero tornati in Irlanda.

\*\*\*

Il Duca osservò il pettirosso. Il piccolo passero zampettava sull'erba, esaminando il biglietto colorato. Lo beccò, e saltellò intorno ad esso. Il Duca si avvicinò, allungando la mano. L'uccellino sfrecciò su un ramo vicino. Il Duca raccolse il biglietto. Sorrise divertito, quando vide il pettirosso che cinguettava risentito verso di lui.

Il Duca sedeva ogni giorno nello stesso posto. Lo aveva scelto con cura durante i vagabondaggi nel parco. Gli piaceva quella panchina perché era posta sotto i rami di un grosso abete. Adorava godere dell'ombra, e osservare i giochi di luce che si

creavano tra le fronde dell'albero. Inoltre la panchina era sempre libera perché era lontana dall'area giochi dei bambini.

Esaminò con attenzione il biglietto dalle finiture curate. Era stampato su carta lucida. Pubblicizzava l'imminente apertura di un'agenzia di consulenza, in una zona che conosceva bene. Era certo che quel locale fosse vuoto, poiché di recente si era rifugiato all'interno, per fuggire alla pioggia scrosciante. Rammentava che i muri erano scrostati, infatti aveva faticato a trovare un angolo che non fosse imbrattato dalla sporcizia. Forse i nuovi proprietari avevano urgenza di inaugurare e si erano limitati a una veloce pulizia, ma era poco convinto della spiegazione.

Lesse l'annotazione scritta sul retro del biglietto. "Ritirare il pacco presso l'ufficio postale – Codice 254587 – Cassetta 40/C".

Si guardò intorno, osservando le persone. Gli anziani passeggiavano con calma, e le mamme accompagnavano i bambini a scuola. Passò un podista che correva a ritmo blando. Un ragazzo liberò il cane dal guinzaglio, poi si sedette su una panchina e sorvegliò l'animale.

Erano tutte persone comuni, ed era improbabile che qualcuno di loro avesse perso il biglietto, perciò restava soltanto una spiegazione.

"Un estraneo lo ha posato intenzionalmente" pensò. Era perplesso, poiché non capiva quale fosse l'obiettivo dello sconosciuto. Doveva accettare l'incarico? Equivalenza a fare un salto nel buio, ma era ugualmente tentato perché era affamato. La fame lo spingeva ad accettare quasi tutte le opportunità, e spesso non si lasciava dissuadere nemmeno dalla mancanza d'igiene e dal pericolo di malattie. La sera precedente aveva cenato con una pizza alle acciughe. Era buona, ma l'aveva trovata per caso, rovistando in un cassetto dell'immondizia. Si era nutrito, ma era stato un pasto frugale che non aveva placato l'appetito.

Guardò il biglietto, riflettendo sulle possibili conseguenze.

"Le persone sono strane e non hanno le mezze misure" pensò combattuto. "Potrebbero accusarmi di furto, oppure premiarmi con una ricompensa". Il pacco poteva contenere dei documenti preziosi che avrebbe restituito a caro prezzo. Forse lo avrebbe aperto, anche se correva il rischio di trovare qualcosa che non fosse barattabile al banco dei pegni. Il gestore del banco era zoppo, ma tutt'altro che avventato, soprattutto da quando era stato accusato per ricettazione di cellulari rubati.

Lo assalì un improvviso crampo allo stomaco. La prudenza lo stava frenando per proteggerlo, ma non lo aiutava a riempirsi la pancia. Si alzò, persuaso a non perdere altro tempo. Si sarebbe presentato in posta per ritirare il pacco, e poi avrebbe deciso se tenerlo, oppure se consegnarlo ai legittimi proprietari.

Mise in tasca il biglietto, avviandosi verso l'ufficio postale con un portamento altezzoso.

\*\*\*

«Si sta dirigendo verso la posta» disse Donny, appoggiando il cannocchiale sulle ginocchia.

«Finora la simulazione ha predetto correttamente gli avvenimenti» disse Artes, sistemandosi meglio sul sedile del fuoristrada. «Lucille è al suo posto?»

«Certo, e le ho ricordato di non distrarsi. Purtroppo quella sguardina ha intuito che l'affare era importante, e ha preteso il doppio della tariffa!»

«Pazienza, il suo amico è con lei?»

«Sì, e mi ha assicurato di essere un ottimo commediante. Mi sono fidato, ma sanno entrambi che non dovranno commettere errori, altrimenti perderanno il compenso pattuito.»

«Sono d'accordo, e speriamo che non ci deludano. Ora non perdere di vista il mendicante.»

Donny avvicinò il cannocchiale agli occhi.

«Questo dannato arnese mi sta procurando un fastidioso mal di testa e ...» disse, interrompendosi improvvisamente. Esaminò un ampio spazio, spostando il cannocchiale con movimenti bruschi.

«Che cosa succede?» chiese Artes preoccupato.

«Il Duca è sparito!» rispose allarmato.

## ESPERIMENTI

Il Duca aveva temuto che qualcuno lo rincorresse, e si era rintanato dietro la fitta siepe per non correre rischi. Trattene il respiro, preoccupato dall'avvicinarsi dei passi veloci.

Apparve una bambina che correva ridendo, e un uomo che la inseguiva. L'uomo la afferrò e la sollevò da terra, strappandole uno strillo felice.

«Ti ho presa!» disse, in finto tono minaccioso.

«Papà, cos'è quello?» chiese la bimba, fissando a occhi sgranati un cartello con l'immagine di un leprotto che segnalava il vicino parco giochi.

«È un coniglio selvatico.»

«Corre veloce?»

«Certo, ma non quanto te» le rispose, caricandosela sulle spalle.

«Quanti anni ha?»

«Non saprei» rispose, incamminandosi. «Torniamo dalla mamma.»

«Forse il coniglio ha quattro anni, come me.»

«Non credo, sembra piccolo. È probabile che abbia soltanto un anno.»

«Così poco?»

«Sì, le lepri vivono circa cinque anni. A quattro anni sono già vecchie e ...»

La voce si affievolì, fino a svanire.

“Sono troppo ansioso, devo calmarmi” pensò il Duca. “Sono il custode del mio destino, e il padrone del mio successo” recitò mentalmente, utilizzando una frase di training autogeno che aveva appreso per calmare lo stress. Era scettico sui reali benefici della tecnica, ma la utilizzava ugualmente poiché lo costringeva a concentrarsi sulle parole.

Si alzò, acquisendo il portamento aristocratico che spesso l'aveva aiutato a superare il biasimo nei confronti dei mendicanti.

Molti anni prima, aveva imparato che un giusto linguaggio del corpo influenzava i giudizi delle persone. Ricordava con precisione il giorno in cui aveva osservato la vetrina di un

negozio di elettrodomestici. Un televisore visualizzava uno spot che mostrava le blande abitudini degli anni sessanta, contrappo-  
nendole alla frenesia dei tempi odierni. Si era stupito quando due  
ragazze avevano apprezzato la signorile virilità degli uomini di  
quei tempi. La curiosità lo aveva spinto a esaminare il filmato con  
maggiore attenzione. Era lo spezzone di un film di spionaggio, ed  
era interpretato da un attore che vestiva elegante, in giacca e  
cravatta. L'uomo esibiva uno sguardo fiero. Camminava a testa  
alta e teneva la mano destra in tasca, mentre muoveva la sinistra  
ritmicamente e con eleganza.

Era trascorso molto tempo da quel giorno, ma non aveva  
scordato il filmato. Guardò distrattamente le persone del parco e  
si incamminò verso l'ufficio postale. Era consapevole di imitare il  
portamento dell'attore, ma l'aveva assimilato così a fondo che  
ormai lo considerava soltanto suo.

\*\*\*

«Eccolo!» esclamò Donny. «Era nascosto dietro a un cespuglio! Perché diavolo l'avrà fatto? La simulazione ha più buchi di una groviera!»

«Il software non può essere preciso, al cento per cento» ribat-  
té Artes, sforzandosi di controllare l'agitazione. «L'unica cosa  
importante, è che il Duca si stia dirigendo all'ufficio postale»

«Stai tranquillo Artes. Ora sta camminando verso la posta,  
ma come al solito, passeggia come se fosse il padrone della città.  
Vorrei rompergli una gamba per vederlo zoppicare!»

\*\*\*

«Fermo!» ordinò una voce femminile.

Il Duca rallentò, ma si rifiutò di obbedire.

«Ho detto di fermarti!»

Il Duca si bloccò e percepì il battito del cuore che accelerava.  
Alla sua destra apparve un barboncino bianco con una targhetta  
argentata al collo. Si leggeva distintamente la scritta "Bilo".

«Cattivo Bilo!» disse l'attempata signora, ansimando per la  
corsa. La donna vestiva elegante con un cappello a tese larghe e  
grossi occhiali, come una diva del cinema che volesse mantenere  
l'incognito.

Il cane annusò le scarpe del Duca.

«Fermo Bilo. Mi rincresce, ma è nervoso ultimamente» disse la signora. «È turbato dagli ultimi avvenimenti perché è molto sensibile» disse, portandosi una mano al cuore.

Il Duca fece un cenno affermativo della testa, ignorando quali fossero gli inquietanti avvenimenti menzionati dalla donna.

«Saluta il signore.»

Il cane alzò la zampa destra, e abbozzò un movimento che ricordava vagamente un saluto.

«Bravo Bilo!» applaudì la signora estasiata. «Oggi il mio barboncino si esibirà qui al parco, insieme ad altri cani, al Festival della Zampa. Bilo si cimenterà in prove d'intelligenza e di abilità. Interverrà anche lei, vero?»

Il Duca la guardò, pensando a una scusa plausibile che stroncasse ulteriori insistenze.

Il cane ripartì all'improvviso, costringendo la signora ad adeguarsi al passo veloce del barboncino.

«La aspettiamo!» gli disse, senza voltarsi e calcandosi sulla testa il grosso cappello.

Il Duca tolse dalla tasca la mano destra, umida per la tensione. La asciugò dal sudore, fregandola distrattamente sul pantalone.

Riprese a camminare, augurandosi di arrivare all'ufficio postale senza altri intoppi.

\*\*\*

«In questo caso la simulazione è stata attendibile» disse Donny. «Il Duca si è fermato per colpa della vecchia e del cane rompiscatole. Quella donna è ridicola. Indossa degli orribili occhiali e uno strano cappello, come le dive degli anni sessanta.»

«Il software sta funzionando bene, è un ottimo segno» ribatté Artes.

«Certo, ma vorrei che il Duca si sbrigasse a ritirare il pacco!»

\*\*\*

Il Duca camminava lentamente per recuperare la padronanza delle emozioni. Si vide riflesso sul finestrino di un'auto parcheggiata. I capelli argentati erano mossi da una leggera brezza e gli occhi verdi brillavano di fiducia, nonostante percepisse un forte disagio al pensiero di entrare nell'ufficio postale. Avvertì un picco

emotivo quando svoltò l'angolo e vide l'entrata dell'edificio, a una decina di metri. La porta scorrevole si apriva al passaggio delle persone, e si richiudeva dopo qualche secondo.

“Sono quasi al punto di non ritorno” pensò il Duca, avvicinandosi a grandi passi.

La fotocellula dell'entrata si inceppò, e il Duca rischiò di sbattere contro la porta a vetri.

“Perché ha smesso di funzionare proprio ora?” si chiese perplesso. “È il terzo segno sfavorevole. Il padre con la bambina, la signora del cane, e ora la fotocellula. È meglio se rinuncio” pensò agitato, retrocedendo di qualche passo.

La porta si aprì e uscì un ragazzo con una vistosa T-shirt a larghe strisce colorate. Camminava a testa bassa, contando attentamente il denaro che aveva appena prelevato. Il Duca lo guardò con invidia.

“Maledizione” pensò spazientito. Entrò senza indugiare, spinto da una rinnovata determinazione.

L'interno era poco affollato. Si guardò intorno, muovendosi nervosamente alla ricerca delle cassette di sicurezza.

\*\*\*

«Una stupida fotocellula!» strepitò Donny, posando il canocchiale. «Nella simulazione il Duca si fermava sempre all'ingresso, e poco fa è stato frenato da un insignificante meccanismo!»

«Dovresti rallegrarti» disse Artes. «Significa che il simulatore può prevedere anche i piccoli imprevisti, dopotutto abbiamo lavorato duramente per cercare di includere anche queste eventualità.»

Gli occhi azzurri di Donny lo fissarono per un istante. «Mi rallegrerò quando mi godrò una bionda strepitosa e sfreccerò su una costosa auto sportiva, infischandomene delle multe» disse, afferrando il cellulare e cercando Lucille in rubrica.

Compose il numero, ma suonò occupato. «A chi diavolo starà telefonando? Lo sapeva che doveva lasciare libera la linea. Ne ho piene le scatole dei suoi comportamenti da primadonna!»

«Ed io sono stufo di sentirti urlare! La tua voce è acida e stridula, mi innervosisce.»

Donny lo fissò, visibilmente meravigliato per l'inconsueta reazione.

«Per piacere» aggiunse Artes, sforzandosi di recuperare la calma. «Anch'io sono teso, ma cerco di controllarmi. Provaci anche tu.»

«Artes lo strizzacervelli» disse Donny sbuffando. «Provo a ricontattare Lucille.»

Artes sperò che Lucille si fosse liberata. Il tempo scorreva veloce. Il Duca avrebbe impiegato un paio di minuti per dirigersi verso la cassetta di sicurezza, digitare la combinazione, prelevare il pacco, e uscire.

«Squilla!» esplose Donny.

«Pronto!» disse la voce di Lucille

«Tra pochi istanti il tizio uscirà!» disse Donny. «Occhi aperti e lascia libera la linea, altrimenti scordati il denaro!» minacciò, terminando bruscamente la telefonata.

«Finora tutto bene» disse Artes parzialmente sollevato. «Il Duca è entrato. Lucille e il suo amico sono in posizione. Ma gli irlandesi dove sono? Tu li vedi?»

«No.»

«Pensi che abbiano rinunciato?» chiese perplesso.

«Non credo. Hai qualche spiegazione?»

«Temo che abbiano un complice all'interno» rispose preoccupato.

\*\*\*

Il cellulare segnalò l'arrivo di un nuovo messaggio. L'anziano Walsh lo lesse attentamente.

«Qualcuno ha appena prelevato il pacco» disse.

«Sei un genio!» esclamò Emme, grattandosi il voluminoso bicipite. «Ero stufo marcio dell'ufficio postale e dei continui piantonamenti. Adoro essere di nuovo qui, in Irlanda» aggiunse compiaciuto.»

«Anch'io non vedevo l'ora, ma siamo tornati appena è stato possibile. Prima ho dovuto disporre la mia pedina.»

«Non è stato semplice trovare Shullen» protestò Emme.

«Era ovvio. La sua fedina penale non è immacolata, e si sposta di frequente per confondere le tracce.»

Emme annuì. «Inoltre abbiamo perso altro tempo per cercargli un lavoro vicino all'ufficio postale» rincarò imbronciato.

«Era indispensabile» spiegò Walsh.

«Sono certo che sarà un ottimo dipendente» commentò Emme sogghignando.

«Ne dubito. Non era entusiasta all'idea di lavare i piatti, ma era importante trovargli un'occupazione vicino alla posta. Era l'unico sistema per consentirgli di intervenire durante l'orario di apertura, e in tempi brevi.»

Emme sorrise. «Ricordo la sua faccia delusa, quando a malincuore ha dovuto lasciare il posto da buttafuori nel nightclub. Si divertiva un mondo, in mezzo a quelle bambole.»

«Trattieni il sarcasmo, bestione» attaccò Walsh. «Dopotutto stiamo parlando di mio cugino.»

«Ok» annuì irrigidendosi. «Ma non chiamarmi bestione, lo sai che mi innervosisce.»

Walsh sbuffò divertito. «Continuerò a farlo perché sono vendicativo e ostinato. Ne sa qualcosa il nostro "amico" Ludovico.»

«Rammento perfettamente la scena!» esplose Emme, riacquistando il buonumore. «Siamo entrati nella stanza del motel, mentre Ludovico faceva sesso con la prostituta che avevamo ingaggiato, a sua insaputa. Povero imbecille, la sua faccia stupita era troppo comica.»

«Siamo stati fortunati» annuì Walsh. «Probabilmente Ludovico era l'unico dipendente postale che fosse corruttibile. Si è sposato con una benestante, ed è incatenato a una vita lussuosa che paga malvolentieri a caro prezzo, con un'obbedienza totale nei confronti della moglie.»

Emme ridacchiò. «Si è tolto uno sfizio con la prostituta, ma ignorava che fosse uno stratagemma per fotografarlo.»

«Esatto, e da quel momento è stato semplice ricattarlo. Lo abbiamo costretto ad avvisarci, e ora sappiamo che qualcuno ha prelevato il pacco dalla cassetta di sicurezza.»

«Ludovico non ci ha deluso» confermò Emme. «È stato puntuale come un orologio svizzero, ma ora è il turno di tuo cugino.»

«Per Shullen sarà un vero piacere» disse Walsh soddisfatto. «Maneggia il coltello come un artista, e freme dalla voglia di usarlo.»

\*\*\*

Donny guardò nervosamente nel cannocchiale, osservando l'entrata della posta e i dintorni.

«Sono svaniti tutti?» disse irritato. «Gli irlandesi non si vedono, e tutto sommato potrebbe essere un vantaggio. Ma perché quel pezzente è ancora dentro? Doveva uscire parecchi minuti fa!»

Artes abbassò il finestrino dell'auto. Non era prudente mostrarsi apertamente, ma ormai temeva che il piano fosse fallito.

«Forse ha avuto un malore» disse perplesso. «La tensione lo avrà tradito.»

«Pensi che sia svenuto? Auguriamoci che non abbia aperto la cassetta, altrimenti il pacco sarà a disposizione di tutti!» esclamò Donny, infastidito dal sudore che gli colava nella camicia.

«Magari sta parlando con un conoscente.»

«Certo! Forse ha incontrato Babbo Natale, e ora stanno concordando il piano di consegna dei regali. Eccolo!»

Artes si raddrizzò all'istante. «Ha il pacco?» chiese agitato.

«No. È a mani vuote. L'ha aperto e ha preso il contenuto!»

«Inseguiamolo!» esplose Artes, spalancando la portiera e correndo verso il Duca.

\*\*\*

Il Duca camminava rapido e si guardava intorno nervoso. Era preparato all'eventualità di un tallonamento, ma fu colto alla sprovvista dal colosso che correva verso di lui e gli intimava di fermarsi.

Superò i primi istanti di sbandamento e iniziò a correre più forte che poteva, augurandosi che le gambe e il cuore lo sostenessero.

\*\*\*

Artes vide il Duca che fuggiva attraverso il parco. Lo svantaggio era di un centinaio di metri. Era certo di raggiungerlo entro un minuto, ma non doveva perderlo di vista e nemmeno urtare le persone che passeggiavano.

Artes raggiunse il parco e il Duca sparì oltre un salice piangente, dove iniziava un sentiero che conduceva al laghetto. Artes si buttò verso il salice per guadagnare tempo, ma il suo viso fu sferzato dai rami bassi e dalle foglie seghettate. Oltrepassò l'albero e si guardò intorno, leggermente frastornato. Vide il Duca che correva lentamente e respirava con affanno.

Ai bordi del laghetto alcune persone chiacchieravano sulle panchine di legno. Il Duca si avvicinò a una panchina occupata da due ragazze. Entrambe ascoltavano con interesse un giovane muscoloso che gesticolava animatamente, in piedi di fronte a loro.

«Aiutatemi!» esordì il Duca. Urtò il giovane, e si sedette tra le ragazze che lo guardarono stupite. L'anziano non le impauriva, ma l'improvvisata le confondeva.

«Che cosa vuoi?» chiese il ragazzo in tono astioso.

«Un uomo ha tentato di derubarmi e ora mi insegue!» rispose il Duca, fingendosi vulnerabile.

«Paul, guarda!» disse una ragazza, indicando Artes.

Paul si voltò risoluto, ma sobbalzò nel vedere il fisico imponente di Artes.

Artes rallentò la corsa, alzando le mani in segno di resa.

«Non cerco grane» disse. «Quell'uomo ha una cosa che mi appartiene, e vorrei riaverla.»

Il tono conciliante fu un errore. Lo sguardo del ragazzo si riaccese.

«Stai mentendo» disse Paul. «Ti vuoi approfittare di questo vecchio»

«Non dire stupidaggini. Lo perquisirò e ti dimostrerò che ho ragione.»

«Non ci provare, stai mentendo» ribatté Paul, gonfiandosi di orgoglio nel vedere gli sguardi ammirati delle amiche.

«Per piacere, non farti ingannare dal suo aspetto signorile. È soltanto un barbone» disse, dominando il nervosismo. Una rissa in un parco era assolutamente da evitare.

«Ragazze, portate il vecchio al vicino centro commerciale. Trovate un agente della sicurezza e lasciate che se occupi lui. Ci vedremo dopo, andate» disse perentorio.

Le amiche si alzarono, prendendo sottobraccio il Duca.

Il Duca le guardò grato, come un debole anziano sopraffatto dagli eventi.

\*\*\*

Donny sbucò dal vialetto principale, sbuffando per la corsa. Alla destra, vide Artes che fronteggiava un ragazzo muscoloso. Dalla parte opposta, il Duca camminava veloce, accompagnato da alcune ragazze.

«Fermo!» gli urlò.

Il gruppetto accelerò il passo. Alcune persone si voltarono perplesse, fissandolo con occhi accusatori.

“Fantastico”, pensò infastidito.

Rallentò, fino a camminare a ritmo sostenuto. La prudenza era d’obbligo, poiché il fisico esile gli impediva di fronteggiare chiunque volesse bloccargli la strada.

Seguì a distanza la stravagante comitiva, sperando che Artes lo raggiungesse presto.

\*\*\*

Il Duca sogghignò soddisfatto. Ingannava con facilità le persone, anche se il merito era della vecchia Emily. Era stata lei a insegnargli alcuni stratagemmi per sopravvivere nel tormentato mondo dei mendicanti. Emily parlava poco, ma diceva cose importanti. «Sono venticinque anni che mi dedico all’accattonaggio» gli aveva confidato in un raro momento di loquacità. «In tutto questo tempo, ho imparato che soltanto i furbi se la cavano. La forza è inutile, tranne che in rare occasioni.»

“Parole sante”, pensò il Duca.

«Hai ancora fiato per camminare?» gli chiese la ragazza, in tono premuroso.

«Certo» rispose, simulando un’ostinata caparbietà.

«Siamo quasi arrivati. Il centro commerciale è vicino.»

“Lo so”, pensò compiaciuto. Conosceva bene la zona del parco. Poco più avanti, un semaforo regolava il traffico di una strada caotica. Sorrise soddisfatto. Presto si sarebbe liberato del secondo inseguitore. L’omino esile si manteneva a distanza, ma era evidente che non aveva intenzione di rinunciare al pedinamento.

Doveva seminarlo, ricorrendo all’astuzia. Avrebbe camminato lentamente sulle strisce pedonali, per giungere sul lato opposto nell’esatto momento in cui il semaforo delle auto fosse tornato sul verde, bloccando l’attraversamento dell’inseguitore.

\*\*\*

Artes era in una posizione di stallo. Poteva forzare il blocco del ragazzo, ma lo scontro avrebbe attirato l’attenzione delle

persone. D'altronde non poteva indugiare, altrimenti avrebbe perso il Duca e Donny. Artes esaminò il laghetto alle spalle di Paul, ed ebbe un'idea.

«Ok, mi hai smascherato» ammise Artes. «Volevo procurarmi qualche spicciolo per comprarmi una dose. Sei giovane, e confido nel tuo perdono» disse, allungando la mano in segno di tregua.

Paul lo guardò titubante, ma le amiche erano lontane ed era probabile che il ragazzo volesse evitare delle inutili seccature. Allungò la mano e Artes ne approfittò. Lo tirò bruscamente a sé, assestandogli una potente spallata che proiettò il giovane in acqua.

Artes urlò. «Paul, ti aspetterò sulla riva opposta!» aggiunse, sperando che la gente pensasse a una spacconata del ragazzo.

Paul annaspò nell'acqua, cercando di ritrovare l'equilibrio per rialzarsi. Alcune persone lo guardarono contrariate, ma nessuna si intromise.

Artes riprese a correre furiosamente. Sbucò sulla strada principale e raggiunse Donny. In quell'istante, il Duca salì sul marciapiede opposto, in compagnia delle ragazze. Il semaforo pedonale scattò sul rosso, e quello riservato alle auto cambiò in verde.

«Siamo bloccati!» disse Donny, osservando nervosamente le vetture che ripartivano veloci.

Il Duca si liberò bruscamente delle ragazze, e corse verso l'entrata della metropolitana.

Il traffico era intenso, ma Artes si buttò in carreggiata. Evitò un furgone per un soffio. Un automobilista frenò all'improvviso per non investirlo, fermando la vettura di traverso sulla corsia. Seguì uno stridere di freni e gomme. La strada era intasata da auto ferme e automobilisti infuriati. Artes approfittò del momento favorevole, attraversando velocemente in diagonale. Rischiò di essere investito da uno spericolato motociclista, ma giunse illeso sul marciapiede opposto.

\*\*\*

Il Duca imboccò l'entrata della metropolitana, ma con la coda dell'occhio vide Artes che recuperava terreno. Poco distante, scorse Donny che attendeva impaziente il segnale verde.

Il Duca era stanco e i muscoli gli bruciavano. In lontananza sentì lo stridere dei freni che annunciava l'arrivo della metropoli-

tana. Si affrettò a scendere la scala mobile, impegnandosi per lo sforzo finale.

\*\*\*

Artes era stupito dall'inconsueta resistenza dell'anziano Duca. Nonostante l'età, l'uomo percorse velocemente gli scalini della scala mobile. La metropolitana stava rallentando e a breve si sarebbe fermata. Doveva bloccare il Duca, e impedirgli di salire.

Artes balzò sul largo corrimano della scala mobile, sperando che le scarpe non scivolassero. Si assicurò che le soles facessero presa e corse sul corrimano. Scese a forte velocità, arrivando in fondo in una manciata di secondi. Spiccò un salto, ma atterrò malamente sul lastricato. Sentì un dolore lancinante al piede destro.

Procedette zoppicando, reggendosi la gamba dolorante. Il Duca entrò nella metropolitana dal portellone centrale, ma Artes fu costretto a fermarsi per prendersi una tregua dalle violente fitte.

Vide Donny che sopraggiungeva. Gli fece cenno di salire alla sinistra. Donny alzò una mano in segno d'intesa. Artes si trascinò verso il lato destro, entrando dal portellone più distante.

Avrebbero stretto il Duca in una morsa.

\*\*\*

Il Duca era preoccupato dalla tenacia dei due uomini. Il contenuto del pacco doveva essere molto importante. Si sedette vicino a un uomo addormentato e gli prese il cappello, calcandoselo sul viso. Abbassò la testa, fingendo di dormire.

Era stremato. Doveva rinfrescarsi, altrimenti il cuore sarebbe esplosivo.

\*\*\*

Donny attraversò il vagone, osservando le persone sedute e attirando parecchi sguardi infastiditi. Sapeva che Artes stava rastrellando allo stesso modo l'altra estremità del convoglio. Al più presto, avrebbero individuato il Duca.

La metropolitana procedeva a bassa velocità e frenò. Le porte si aprirono.

“La corsa è durata un minuto”, meditò perplesso.

Scese dal vagone, assalito dal dubbio che il Duca conoscesse la sequenza delle fermate.

Un uomo con un cappello camminava verso di lui, ma si fermò bruscamente appena vide Donny.

\*\*\*

All'interno del vagone, Artes camminava piano, tormentato dal forte dolore. Il convoglio si era fermato, ma scartò l'idea di iniziare un inseguimento perché le fitte lo avrebbero bloccato.

Decise di continuare a ispezionare i vagoni, confidando nella buona sorte.

\*\*\*

Il Duca si agitò appena vide Donny, ma era troppo stanco per riprendere la fuga. Svoltò in un corridoio, sperando che l'inseguitore non lo avesse visto. Rimase deluso quando sentì dei passi alle sue spalle, e vide Donny che lo tallonava.

Una curva a gomito condusse il Duca in un corridoio tappezzato da un lungo poster che simulava l'interno di un ghiacciaio. Il senso di claustrofobia era ragguardevole. Si fermò stordito, appoggiandosi a una parete e maledicendo la propria debolezza.

Donny lo raggiunse, prendendo un ombrello rotto da un bidone dell'immondizia e impugnandolo come un bastone. Si avvicinò al Duca.

«Ti ho preso!» disse con cattiveria.

La mano aperta del Duca scattò rapida e colpì l'orecchio di Donny. L'improvvisa compressione dell'aria procurò un dolore lancinante a Donny, che strinse la testa fra le mani e si inginocchiò a terra, lasciando cadere l'ombrello.

«Scacco matto» disse il Duca, afferrando l'ombrello per il manico e sferrando un colpo violento alla testa di Donny.

Lo guardò a terra, svenuto. Avvertì l'impulso di assestargli un calcio alle costole, ma si limitò a gettargli addosso l'ombrello, in un gesto sprezzante. Lo perquisì, e qualche minuto dopo si incamminò verso l'uscita. Non osò prendere la metropolitana per timore di incrociare Artes. Salì le scale faticosamente e finalmente uscì all'aria aperta.

“Emily, grazie per avermi insegnato lo stratagemma dello schiaffo a mano aperta”, pensò il Duca.

Alzò gli occhi e fissò una nuvola. Fantasticò sul fatto che, in quello stesso istante, anche Emily stesse guardando il cielo.

\*\*\*

Artes sedeva sul divano dell'appartamento, tastandosi la gamba distesa sulla sedia.

«Devo ammettere che quell'uomo mi ha stupito. Non pensavo che avesse tanta forza vitale» disse, appoggiando una borsa del ghiaccio sul piede.

«È un gran bastardo!» strepitò Donny. «Poteva spaccarmi la testa con quell'ombrello! Vorrei stringergli il collo, fino a vedere i suoi occhi che schizzano dalle orbite» disse, prendendo una birra dal frigorifero.

«Non essere così aggressivo, altrimenti perderemo tutto.»

«Parli come se avessimo la possibilità di rintracciarlo! Sono trascorse tre ore e si sarà rintanato in un posto sicuro!»

Artes lo guardò in silenzio.

Donny allargò gli occhi. «Tu sai dove si trova?»

«Non esattamente. Diciamo che potrei saperlo.»

«Spiegati meglio!»

«Possiamo scoprire dove si nasconde, ma ammetto che è una possibilità remota» disse Artes, mentre avviava un software sul computer portatile.

«A cosa serve?»

«Questo programma ci aiuterà a localizzare il sensore inserito in una finta moneta da due euro. Neck era un appassionato di gadget tecnologici, e di solito aggiungeva una finta moneta nei pacchi dal contenuto importante. In tal modo, poteva rintracciarli in caso di smarrimento. Auguriamoci che l'abbia fatto anche stavolta.»

«Perché hai aspettato finora a dirmelo? Potevamo localizzare il Duca in qualunque momento, magari pagandolo per ritirare il pacco e dicendogli di lasciarlo in un posto di nostra scelta.»

«Non è così semplice. Anzitutto hai dimenticato l'eventualità che gli irlandesi fermassero il Duca, e poi ti ricordo che soltanto io devo aprire il pacco. Comunque il congegno ha dei limiti.»

«Quali limiti?»

«Il localizzatore è alimentato da una micro batteria che fornisce l'energia a un chip. Il consumo è minimo perché il chip è in attesa di ricevere un impulso, pertanto la batteria regge all'incirca un anno.»

«Quindi il chip è raggiungibile come se fosse un cellulare?»

«Esatto. Il software invia l'impulso e attiva il segnale che consente la localizzazione, ma da quel momento la carica della batteria si esaurisce rapidamente.»

«Ho capito, ma non mi sembra un problema. L'autonomia sarà di almeno un'ora.»

«Scordatelo. Una batteria nuova resisterebbe cinque minuti, ma lo sviluppo del simulatore ha preteso molto tempo e nel frattempo la batteria si è consumata. Durerà circa trenta secondi, se saremo fortunati.»

«Solo trenta secondi! E se il Duca fosse distante, oppure si spostasse?»

«È per questo motivo che ho atteso. A quest'ora il Duca si sarà senz'altro ripreso dallo spavento e sarà tornato nelle sue zone. Non abbandonerà le sue cose. Probabilmente si è rifugiato in un posto che conosce bene.»

Donny sbuffò infastidito. «Per farla breve, dobbiamo augurarci che Neck abbia inserito la finta moneta nel pacco e che il Duca l'abbia presa. Inoltre è fondamentale che il Duca non abbia ancora bevuto il contenuto delle bottigliette. E infine dovrà stare immobile, altrimenti il localizzatore sarà inutile perché si scaricherà dopo mezzo minuto.»

«Esatto ...»

«È pazzesco, le probabilità di riuscire a localizzarlo sono bassissime! Avrei maggiori chance se fossi bendato e dovessi centrare un bersaglio minuscolo come un piattino!»

«Lo so, è uno schifo, però proviamoci ugualmente. Il Duca è un mendicante, e avrà senz'altro preso la moneta.»

«Ok» annuì scettico.

«Abbiamo tre localizzatori che attendono di essere attivati. Due potrebbero essere in quest'appartamento, tra le cianfrusaglie di Neck che ho preso dal laboratorio.»

«Non perdere altro tempo, avanti!»

«Attivo il primo» disse Artes, afferrando il mouse e spostando il puntatore su un pulsante a forma di lampo. Cliccò e apparve un pallino rosso, affiancato dalla scritta “Connessione in corso”.

Artes guardò incuriosito il monitor. Il software era come un cane segugio che fiutava il chip e stanava la preda.

Il pallino divenne verde e la scritta cambiò in *“Connesso – Distanza 0,0 km”*.

«Che iella!» esclamò Donny. «La prima moneta è nel nostro appartamento! Attiva le altre.»

Artes cliccò sui due rimanenti lampi e attese.

Il secondo pallino passò al verde, *“Connesso – Distanza 0,0 km”*.

Donny non disse nulla, visibilmente deluso.

Artes fissò il terzo pallino sullo schermo, attendendo impaziente.

Sul display lampeggiò la scritta *“Connesso – Distanza 0,1 km”*. L'immagine di una bussola indicava la direzione da seguire.

Donny si alzò dal divano e corse verso la porta. La spalancò, precipitandosi verso le scale. Artes imprecò, seguendolo con difficoltà.

«Stiamo arrivando, Duca. Inizia il secondo round!» disse elettrizzato.

## FINE DELL'ESTRATTO

Hai terminato l'estratto di ben 100 pagine di IL CUORE BIANCO. **È un regalo esclusivo per ogni mio lettore.** Per premiare il mio speciale impegno, metti un MI PIACE sulla pagina Facebook, oppure inserisci un commento su Twitter per consigliare il romanzo alle tue amicizie.

Metti un MI PIACE sulla pagina Facebook di FABIO GALETTO EBOOK, e visita il mio SITO WEB, per essere sempre aggiornato sulle prossime uscite!

<http://www.FabioGalletto.it/>

## RIEPILOGO DELL'OPERA

Il Cuore Bianco è il primo libro della Trilogia della Folgore, un trittico fantascientifico composto da romanzi ambientati nei tempi odierni, con storie indipendenti e protagonisti differenti.

È possibile leggere l'intera trilogia senza un ordine preciso, pur mantenendo il piacere della lettura. Tuttavia i romanzi sono legati da un sottile filo conduttore che diverrà evidente nella sequenza corretta:

- 1) Il Cuore Bianco, su Amazon a 0,99€ (Le prime 100 pagine sono gratuite su <http://www.FabioGalletto.it>).
- 2) Il Lampo di Pietra, su Amazon a 2,49€  
<http://www.amazon.it/gp/product/B018M038RQ?ie=UTF8&camp=3370&creativeASIN=B018M038RQ&linkCode=xm2&tag=ht tpwwwfabiog-21>).
- 3) L'Aquila degli Abissi, su Amazon a 2,49€  
<http://www.amazon.it/gp/product/B018M3AVJG?ie=UTF8&camp=3370&creativeASIN=B018M3AVJG&linkCode=xm2&tag=ht tpwwwfabiog-21>).

**L'INTERA TRILOGIA DELLA FOLGORE** su Amazon a soli 3,99€, e libro a 15,00€, cliccando sul seguente link:  
<http://www.amazon.it/gp/product/B018IG6DVC?ie=UTF8&camp=3370&creativeASIN=B018IG6DVC&linkCode=xm2&tag=ht tpwwwfabiog-21>